LA
DIVINA COMMEDIA
DI DANTE
ALIGHIERI

TRATTA DA QUELLA,

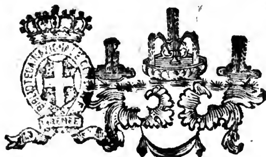
Che pubblicarono gli Accademici dellla Crusca l' Anno MDXCV.

Col Comento del M. R. P. Pompeo Venturi della Compagnia di Gesù.

DIVISA IN TRE TOMI.

TOMO PRIMO

CHE CONTIENE L' INFERNO.



IN VENEZIA

MDCCXCIII.

DALLE STAMPE DI PIETRO QU. GIO: GATTI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L' AUTORE DEL COMENTO

A chi legge.

I *Frontiſpizj de' Libri, per il millantare, che fanno la maggior parte di loro; e promettere aſſai più di quello, che mantengono; ſono venuti oramai in tanto diſcredito, che i lettori ſagaci non credono, ſe non vedono, e ſi chiariſcono colla lettura almeno di buona parte del libro. Queſta medeſima diſgrazia io rifletto, che incontrerà ancora il mio frontiſpizio, ch' eſſendo, a ben conſiderarlo, aſſai magnifico nelle ſue promeſſe, ſi crederà uſare il ſolito ſtile da ſcuſarſi per avventura dalla bugia, come ſi ſcuſa il parlare per iperbole, o per cirimonia; e generalmente il parlar per figura. Ma chi leggerà almeno buona parte di queſto Comento, ſi chiarirà, che il mio frontiſpizio non è nè iperbolico, nè cirimonioſo, o altrimenti figurato, giacchè mantiene per l'appunto ciò, che promette. Promette di dichiarare il ſenſo, non l'allegorico, o il morale, ma il ſolo letterale; e ciò con brevità, e ſufficienza (due parole, come vedete, di non piccol vanto) e con diverſità in più luoghi dagli altri Comentatori. Or io vi dico, che tutto ciò troverete mantenervìſi puntualmente: anzi che quanto all'ultimo, vi ſo dire, che ſi mantiene aſſai più di quello, che poſſiate avvedervi dal leggere queſto ſolo Comento, e ſenza rincontrarlo cogli altri: per la qual coſa non avete a credere, che dovunque non ſi citano, e ſi rigettano le interpretazioni, o di Benvenu-*

la cura lodevole di spurgare; massime in riguardo della gioventù gli antichi Poeti Latini, ne tolsero ciò, che offendeva la pudicizia, non ciò, che offendeva la Santa Fede, benchè le offese di questa sono da impedirsi con maggior zelo; perciocchè saggiamente s'avvisarono, che nella lettura di que' Libri comunemente la prima virtù, non la seconda pericola. Vid. Theophil. Raynaud. in Erotemat. Sarebbe certamente un'ingiuriosa censura di chi ardisse di riporre Dante col suo Poema in cotal ruolo, mentre egli apparisce in quest'Opera, non pure ben fermo nella Fede Cattolica, ma animato eziandio di sensi di gran pietà: ma ciò non ostante essendo egli uno Scrittore di tanta autorità, per quest'istesso, dov' egli come uomo scorre in qualche senso in riguardo a i Lettori pusilli pericoloso, s'è stimato bene di porvi accanto il suo rimedio. E questo ben vedo essere un purgante da recar nausea, e disturbo allo stomaco di più d'uno: ma se di sua natura, e in riguardo alla moltitudine egli è certamente salutifero, conveniva pure ammannirlo, e tenerlo liberamente esposto a pro del Pubblico: che nessun Protomedico sbandì mai dalle spezierie il rabarbaro, perchè sapeva esser contrario a i tisici, e agli asmatici. Mettiamo noi pure la Vita di Dante, ma troverete nel Comento tutte quelle notizie della sua vita, che sono necessarie, o utili all'intelligenza del Poema. Abbiamo seguito l'Edizione autorevole della Crusca, secondo l'esattissima ristampa fatta in Padova da Giuseppe Comino; ma pure abbiam talora variato qualche poco nell'interpunzione, massime togliendo alcune virgole importune, mentre anche a giudizio dell'

eruditissimo Sig. Volpi, che soprantese alla detta ristampa, le vi sono di più, e solo vagliono a infrascare il senso. Sarà poi ben fortunata quest'Opera, se abbandonata dall' Autore quasi alla ventura, come figliuolo esposto, troverà chi per pietà la raccolga, e metta all' onor del mondo, stampandola con quella somma esattezza, e lindura, che richiede la natura dell' Opera, e il gusto fastidioso del nostro secolo. Ma quanto all' Autore, una sola cosa mi giova di farne sapere: Egli, siccome gode di rimanere incognito, e non si cura di far acquisto d' alcun bene temporale col dare alle stampe la sua fatica, avendo pure desiderato, che si pubblicasse, perchè ha creduto, che ciò riuscirebbe di servizio di Dio; così poi ha fermato nel suo animo di dover essere come morto, non che mutolo, sordo, e insensibile a qualunque sinistro possa accadere a quest' Opera. Giovagli però d' avvertire amichevolmente ogni Aristarco, che lasci d' entrare in questo aringo, perchè non vi troverebbe rincontro: sicchè, quando pur voglia far prova del suo valore, farà per avventura miglior senno a rimettere la lancia in resta, e spingersi per altra banda, mentre questo pover uomo o per suo scanso, o per suo riparo si vale, e s' investe del sentimento di colui:

. . . . qui se mirantur in illos
Virus habe: nos hæc novimus esse nihil.

LA

LA VITA DI DANTE

SCRITTA DA

LIONARDO ARETINO:

I Maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica Stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi Antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli, che io ho notizia, il tritavolo suo fu Messer Cacciaguida, Cavalier Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperador Currado. Questo Messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima avevano questo nome. Di Messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i Fratelli, e i loro Antichi abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s' entra da Mercato Vecchio nelle case, che ancora oggi si chiamano degli Elisei, perchè a loro rimase l'antichità. Quelli di Messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti; e dall' altra parte si stendono verso le case de' Donati, e de' Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato a' Precettori delle Lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il Padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco confortato da' Propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uomo, secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studj liberali si die-

de, niente lasciando indietro, che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma vivendo e con li altri giovani di sua età costumato, ed accorto, e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile, e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane, e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè de' Cavalieri, nella quale i Cavalieri, che erano dalla parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' Cavalieri Fiorentini, che sbarattati, e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fè perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro Cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i Cavalieri soli, dipersè senza sussidio di Pedoni, e i Pedoni poi dipersè senza sussidio de' Cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; che per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero, prima i Cavalieri, e poi i Pedoni. Questa Battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti li altri Usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li Usciti d'Arezzo Gentiluomini, e Popolani, e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomodo*, e non dicono: *Sconfitti gli Aretini*; acciocchè quella parte degli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia. E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell' amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va, dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglio, tor-

ma-

natosi Dante a casa, alli studj più ferventemente, che prima, si diede: e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta, e conversazione giovanile. Perlaqualcosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante, se non quelli, che si nascondono in solitudine, ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli, che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza; e la moglie sua fu Gentildonna della Famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest' opera dimostreremo. Quì il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studj; e non si ricorda, che Socrate, il più nobile Filosofo, che mai fusse, ebbe moglie, e figliuoli, e uficj della Repubblica della sua Città: e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in varj tempi, ed ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca. Latini sommi Filosofi tutti, ebbero moglie, uficj, e governi nella Repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio; i suoi giudicj sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i Filosofi. La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la Città, è marito, e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, e legittimo, e permesso. Dante adunque, tolto Donna, e vivendo civilmente, ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella Repubblica assai; e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell'uficio del Priorato con lui Messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di Messer Jacopo degli Alberti, ed al-

altri Colleghi; e fu questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch'egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua Epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali, e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi in quella battaglia:* queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccacio se ne passa così asciutamente, che forse non gli era così nota, come a noi, per cagione della Storia, che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la Città di Firenze divisioni assai tra' Guelfi, e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un' altra maladizione di Parte intra Guelfi medesimi, i quali reggevano la Repubblica, e fu il nome delle Parti, Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoja, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini, che i Capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sè quella pestilenza. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori, che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello, che lasciato aveano a Pistoja. E trattandosi di questa materia *publice*, & *privatim*, mirabilmente s' apprese il mal seme, e divisesi la Città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particolare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle Sette. E trovossi la divisione essere tra' frattelli carnali; che l' uno di qua, e l' altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e mol-

moltiplicati gl'inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la Città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne, ch' essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la Parte dei Neri nella Chiesa di Santa Trinità. Quello, che trattassero, fu cosa molto segreta, ma l' effetto fu di far opera con Papa Bonifazio Ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a riformare la Città. Questa ragunata sentendosi per l' altra Parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l' armi, e fornironsi d' amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l' avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli, che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l' armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversarj, che senza deliberazione pubblica s'erano armati, e fortificati, affermando, che sotto varj colori si volevano cacciare, e domandavano a' Priori, che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L'una Parte, e l' altra, di fanti, e d'amistà fornite s'erano. La paura, e il terrore, e il pericolo era grandissime. Essendo adunque la Città in armi e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del Popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a'confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi: Messer Corso Donati, Messer Geri Spini, Messer Giacchinotto de Pazzi, Messer Rosso della Tosa, e altri con loro: tutti questi erano per la Parte Nera, e furono mandati a'confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla Parte de'Bianchi furon mandati a confini a Serezzana Messer Gentile; e Messer Torrigiano de'Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato, che pendesse in Parte Bianca, e che gli dispiacesse il Consiglio tenuto in Santa Trinità di chiamar Carlo di

Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla Città: e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di Cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l'altra ch'era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l'imfirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo per riverenza del Papa e della Casa di Francia onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cattadini confinanti, e appresso cacciò la Parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per Messer Pietro Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre Gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di Messer Lottino Gherardini, da Baschieta della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con Messer Carlo di Valois, che la loro Parte rimanesse superiore nella Terra: e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co'suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta; perchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forse sospetta, e credo certo, ch'ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la Parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti Ambasciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace de'Cittadini; nondimanco per isdegno di coloro, che nel suo Priorato confinati furono della Parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui, e a Messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa; che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'uficio del Priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa

leg-

legge citato Dante per Messer Conte de'Gabbrielli, allora Podestà di Firenze, essendo assente, e non comparendo, fu condannato, e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttocchè prima rubati e guasti. Abbiamo detto, come passò la cacciata di Dante, e per che cagione, e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era Ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fè a Gorganza, dove trattare molte cose finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi furono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno milletrecentoquattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoja con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò, se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo; e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particolari Cittadini del Reggimento, ma ancora al Popolo; e intra l'altre un' Epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione di Arrigo di Luzinborgo Imperadore, per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli, che reggevano la Terra, appellandoli scel-

scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore; contro la quale, diceva, esser manifesto, ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure, li tenne tanto la riverenza della Patria, che venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperador Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini, che governavano la Repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di varj Signori; per insino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo degli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studj. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figlioli, de' quali resta ancor oggi successione, e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di Messer Bello suo consorto: possessioni in Camarata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: suppellettile abbondante e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'Effigie sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica, e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra, e lunga, e molto coretta, secondo io ho veduto in alcune Pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e

lui

lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta vulgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu Poesia; non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, e irrichita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo si è, per ingegno proprio, agitato, e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore, e occupazione di mente. Dirò una similitudine di quello, che io vò' dire. Il Beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina, scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i Teologi. Così nella Poesia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di mente Poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di poesia; onde alcuni dicono, i Poeti esser Divini; e alcuni li chiamano Sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da questa estrazione, e furore, ch' io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orseo, e d'Esiodo, de' quali l'uno, e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato, E fu di tanta efficacia Orseo, che sassi, e selve movea con la sua lira: e Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senz' alcnn altro studio, Poeta sommo divenne: del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' Poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante: perocchè per istudio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Aritmetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e varj libri, vigilando e sudando nelli studj, acquistò la scienza, la quale dovea ornare, ed esplicare co' suoi versi. E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quali ancora si comprenderà la sustanza; contuttochè queste sien cose, che male dir si possono in vulgare idioma; pure m' ingegnerò di darle ad intendere;

re; perchè, al parer mio, questi nostri Poeti moderni non l' hanno bene intese, nè è maraviglia, essendo ignari della lingua Greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome Greco, e tanto viene a dire, quanto Facitore. Per aver detto insino a quì, conosco, che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l' intelletto. Dico adunque de' libri, e dell' opere poetiche: Alcuni uomini sono leggitori dell' Opere altrui, e niente fanno da se; come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d' esse Opere; come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l' Odissea, e l' Iliade. Questi adunque, che feron l' Opere, furon Poeti, cioè facitori di dette Opere, che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, e' furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di Studj, o di Lettere, usiamo dimandare: Fa egli alcuna cosa da se? Lascerà egli alcuna Opera da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna Opera. Potrebbe quì alcuno dire, che secondo il parlare mio, il Mercatante, che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe Poeta, e che Tito Livio, e Salustio sarebbono Poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse Libri, e fece Opere da leggere. A questo rispondo, che far Opere Poetiche non si dice, se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile; perocchè le sillabe, la misura, e 'l suono è solamente di chi dice in versi: e usiamo di dire in nostro vulgare: Costui fa Canzone, e Sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici non diremmo, che lui abbia fatto alcuna Opera. Il nome del Poeta significa eccellente, e ammirabile stile in versi coperto e adombrato di leggiadra, e alta finzione. E come ogni Presidente comanda, e impera, ma solo colui è Imperadore, ch' è sommo di tutti: così chi compone Opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali Opere, si chiama Poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome, e dell' effetto de' Poeti. Lo scrivere in istile litterato, o vulgare non ha a fare al fatto; nè altra differenza è, se non come scrivere in Greco, o in Latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse, per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare; che in Latino e litterato stile;

le; risponderei quello, ch'è la verità, cioè, che Dante conosceva se medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello Latino, o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua Latina, e in versi eroici. La pruova sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiamente scritte. E a dire il vero, la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi Latini, e in prosa, non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era datto a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi Latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo... e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli Bolognese, e Guittone Cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze, e di politezza, e d'eleganza, e di leggiadria; intanto ch'egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza, e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso, e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di Filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate prendono la mente di ciascuno, che legge, e molto più di quelli, che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione de'Cieli, e de' Pianeti, descrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo, che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli Spiriti loquenti, di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di varj casi di fortuna. Questa sua principale Opera co-

minciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì; come per essa Opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora Canzoni morali, e Sonetti. Le Canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella Canzone, che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore;

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti di Amore. E l'altra, che comincia

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l'altra, che comincia:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

E così in molte altre Canzoni, è sottile, e limato, e scientifico. Ne'Sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'Opere sue vulgari. In Latino scrisse in prosa, e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato: *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte Epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e'l principio del libro suo in versi Eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI. a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Pietro, il quale studiò in Legge, e divenne, valente e per propria virtù, e per favore della memoria del Padre, si fece grand'uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facoltà. Questo Messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente; e me venne a visitare, come amico della memoria del suo Proavo Dante. E io gli mostrai le case di Dante, e de'suoi Antichi: e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui, e i suoi dalla Patria. E così la Fortuna questo Mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

DELL'

DELL'
INFERNO
CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Mostra, ch'essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio; il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, dipoi il Purgatorio; e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

NEl mezzo 1 del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una 2 selva oscura,
Che la diritta via smarrita:
3 E quanto a dir qual' era, 4 è cosa dura,
Questa selva 5 selvaggia, ed espra, e 6 forte,
Che nel pensier 7 rinnuova la paura.
Tanto è 8 amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del 9 ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, 10 ch' i' v' ho 11 scorte.
I' non so ben ridir, com' i' v' entrai,
Tant' era pien di 12 sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor 13 compunto:
Guarda' in alto, e vidi le sue 14 spalle
Vestite 15 già de' raggi 16 del pianeta,
Che mena dritto 17 altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel 18 lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta 19 pietà.
E come quei, che con 20 lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e 21 guata:

Così l'animo mio, ch'ancor 22 fuggiva;
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che 23 non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì 24 che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
Ed, ecco quasi al cominciar dell'erta,
Una 25 lonza leggiera e presta molto,
Che di pel 26 maculato era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte 27 volto.
Temp' era dal principio del mattino;
E 'l Sol 28 montava 'n su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l'amor divino
Mosse 29 da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la 30 gajetta pelle.
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma 31 non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un 32 leone.
Questi parea, che contra me 33 venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse:
Ed una 34 lupa, che di tutte brame
Sembiava 35 carca, con la sua magrezza,
E molte genti fè già viver 36 grame.
Questa mi porse tanto di 37 gravezza
Con la paura, ch' 38 uscia di sua vista,
Ch' 39 i' perdei la speranza dell' 40 altezza.
E quale è 41 quei, che volentieri acquista,
E 42 giugne 'l tempo, che perder lo 43 face,
Che 44 'n tutti suoi pensier piange, e s'attrista,
Tal mi fece la bestia 45 senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là 46 dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' 47 rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silenzio parea 48 fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto;
Miserere 49 di me gridai a lui,
Qual 50 che tu sii, od ombra, od uomo 51 certo,
Rispo-

Rispofemi: Non 52 uomo, uomo già fui:
E li 53 parenti miei furon 54 Lombardi,
E 55 Mantovani per patria 56 amendui.
Nacqui *sub* 57 *Julio*, ancorchè foffe tardi,
E viffi a Roma fotto 'l buono 58 Augufto,
Al tempo degli Dei falfi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giufto
Figliuol d'Anchife, che venne da Troja,
Poichè 'l fuperbo Ilion fu 59 combufto.
Ma tu perchè ritorni a tanta 60 noja?
Perchè non fali il dilettofo monte,
Ch'è principio, e cagion di 61 tutta gioja?
Or fe' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che fpande di parlar sì largo fiume?
Rifpofi 62 lui con 63 vergognofa fronte.
Oh degli altri poeti onore, e lume,
Vagliami 'l lungo ftudio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu fe' lo mio maeftro, e 'l mio autore:
Tu fe' folo colui, da cu' io tolfi
Lo bello ftile, che 64 m' ha fatto onore.
Vedi la beftia, 65 per cu' io mi volfi:
Ajutami 66 da lei, famofo faggio,
Ch' ella mi fa 67 tremar le vene, e i polfi.
A te convien tenere altro viaggio:
Rifpofe, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'efto luogo felvaggio:
Che quefta beftia, per la qual tu 68 gride:
Non lafcia altrui paffar per la fua via,
Ma tanto lo 69 'mpedifce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramofa voglia,
E dopo 'l pafto ha più fame che 70 pria:
Molti fon gli animali, a cui s' 71 ammoglia,
E più faranno ancora, infin che 'l 72 veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Quefti 73 non ciberà terra, nè 74 peltro,
Ma fapienza, e amore, e virtute,
E 75 fua nazion farà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia falute,
Per cui 76 morìo la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Nifo di 77 ferute:

Questi [78] la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io [79] per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo [80] eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la [81] seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco; perchè speran di venire,
Quando [82] che sia, alle beate genti:
Alle [83] qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fu' [84] ribellante alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città [85] per me si vegna.
In tutte parti impera, e [86] quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O [87] felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male, e [88] peggio,
Che [89] tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto [90] mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

ANNOTAZIONI.

1 Avendo 35. anni, che sogliono essere la metà della vita in quelli, che arrivano a invecchiare. Dal Canto 21. di questa Cantica si raccoglie, che l' Autore finge d' aver fatto questo suo poetico viaggio nell' anno del Signore 1300. quando esso era in età di 35. anni; benchè poi ne stendesse la descrizione di questo Poema molti anni dopo; come pur si raccoglie da più luoghi delle tre Cantiche.

2 A interpretarla in senso morale, vuol dire una vita piena d' ignoranze, d' errori e di passioni sregolate.

3 Benvenuto dei Rambaldi da Imola, che Imolese chiameremo in appresso, vuol, che si legga *ahi*, sembrandogli un dire più affettuoso, e più espressivo.

4 Difficile, e spiacevole a raccontarsi.

5 Con sentieri disagiati, e ingombrati da spineti, che ne rendevano malagevole l'uscita.

6 *Forte* aggiunge non poco all'*aspra*; e quindi è, che per il forte del Bosco intendiamo il più folto, ed intralciato di quello: siccome l'*aspra*, che vale inviluppata assai da tronchi, e pruni, al *selvaggia*, che vuol precisamente significare abbandonata senza alcuna cultura. Nè riesce spiacevole la simiglianza delle voci *selva*, e *selvaggia*, che aggiunge grazia all'espressione di Apulejo nel libro 7. *silvosa nemora*; e a quella d'Ovidio; *nemorosis abdita silvis*; con quel verso, che pose in opera Plauto, ove scrisse: *miserrima miseria, mire mirificat*.

7 Quando la rimembranza me ne risveglia la fantasia, e ravviva la specie.

8 Penosa, che poco più è penosa la morte.

9 De' buoni ammaestramenti, che io ne ricavai per me; e de' buoni affetti, che mi fè nascere in cuore; e la strada, che vi trovai per salire al Cielo.

10 Altri leggono *alte*; e questa lezione antepone alla più comune, e molto commenda il Gelli; ma riflettendo, che le cose poi, che vi scorge, sono le tre fiere selvaggie, quantunque esse siano misteriose; ed abbia *alte* ancora il Vendelino da Spira, mi atterrei più volentieri a quella più divolgata.

11 Vedute, e rimirate con attenzione.

12 Per l'ebrietà da i piaceri de' sensi, ne' quali l'era immerso, cagionata.

13 Stretto il cuore, e quasi con punture, e spine trafitto per le sollecitudini, dubbj, ed ansietà, che dalla paura si originavano.

14 Cioè del colle, il quale allegoricamente vuol dire la Virtù: ma noi insistendo nel senso letterale, non terremo poi dietro a queste interpretazioni misteriose, se non dove sia certo, che l'istesso Poeta sotto la scorza delle parole ha voluto coprire la midolla di più astruso sentimento.

15 Illuminate da i raggi solari.

16 Del Sole.

17 Chi che sia, che lo pigli per guida sicura del suo cammino, ovunque si trovi.

18 Lago per li due ventricoli, che sono ricettacoli del nutrimento, del sangue, e degli spiriti, e dove è il principio delle operazioni vitali. Nè mi posso dare a credere, che intenda quì dinotare il Poeta l'umida Borsa del cuore, come s'immagina il Fontanini; che non è il Pericardio la sede della paura, nè è stato mai, che io sappia, stimato tale.

19 Angoscia, compassionevol lamento, e pietà di me medesimo.

20 Respiro affannoso di chi è tutto ansante, ed ancor palpitante per il passato rischio.

21 Quasi ancor non creda d'esser sicuro.

22 Era in timore, e mancava. Maniera presa in prestito dall' *aufugit mihi animus* di un Poeta latino.

23 Cioè sì pochi, che si può dir nessuno aver la sorte di non vi perire: o pure, che tutti quelli, che v'incappano, vi muojono nell'animo: o prendendo *persona viva* per nominativo agente, tutti o presto, o tardi, o poco, o molto si cimentano di passarlo.

24 Dipinge quì alla fantasia il modo di salire per l'erta, essendochè a chi sale rimane sempre un piede fermo, e più basso al di sotto; e l'altro promovendosi sempre via più alto ascende.

25 Pantera: per essa intende l'appetito de' piaceri disonesti, essendo Fiera vaga a vedersi, ed al sommo libidinosa.

26 Con pelle di più colori diversamente distinta, e variata.

27 Rivoltato indietro. Scontro di parole, che formano col loro suono uniforme uno scherzoso bisticcio da non cercarsi a bella posta, nè curarsene gran fatto in grave Poesia.

28 Cioè veniva nascendo con quelle stelle, che formano il segno Celeste dell'Ariete: e principiando, quando il Sole entra in Ariete, la dolce stagione, che asserisce sotto, essere allora stata, e lo conferma nell'11. dell'Inferno, nel 2. del Purgatorio, ed in altri luoghi moltissimi, insinua con ciò il Poeta la sua opinione molto probabile, che il Mondo fosse creato di Primavera: quantunque a dir vero, secondo la diversa situazione dei climi, quando il Sole ritrovasi in questo Segno, in altri corra diversa stagione da quella, che si gode nel nostro, nè sia da per tutto una deliziosa Primavera regnante. Il Gelli legge: *E 'l Sol moveva con tutte quelle stelle*, forse più leggiadramente.

29 Diede il moto la prima volta ai Cieli.

30 Leggiadretta, di vago aspetto, di bei colori macchiata. Il senso è: l'ora della mattina, che denota essersi egli accinto all' impresa per tempo, e la stagione più lieta dell'anno che ne ricorda la liberale bontà di Dio verso l'uomo nella creazione, che fece dell'Universo, gli accrescevano la fiducia di vincere, cooperando alla Grazia di Dio, quella Fiera, e riportarne come per spoglia ed insegna della ottenuta vittoria la pelle da tanti diversi colori abbellita; cioè sperava resistere agl' incentivi del senso, e trionfarne.

31 Ma non isperava con baldanza, sicchè non mi recasse qualche timore.

32 E' preso dal Poeta per simbolo della superbia, e ambizione; vizio più difficile a superarsi della lascivia da un uomo di spiriti sollevati.

33 *Venesse*, per *venisse*.

34 Per la Lupa intende il Poeta, e vuol significar l'avarizia.

35 Per la sua avidità, ed ingordigia sembrava voler essa sola per sè ciò, che tutti gli altri potean bramare.

36 Dolenti, malcontente, tapine, cioè quelle, che spoglia de' proprj averi con ingiustizia; e quelle, che tiranneggia con la cupidigia insaziabile di più avere.

37 Ritardamento, molestia, agghiacciamento di sangue, e stagnamento di spiriti.

38 Dal

38 Dal suo aspetto, che ingeriva paura in chi la vedeva.

39 I' perde', per io perdei.

40 Di giugnere alla sublime cima del colle.

41 L'Avaro avido di accumulare.

42 E gli accade un giorno una disgrazia, che gli fa perdere tutto l'acquistato con tanti stenti, e con tanta sollecitudine custodito.

43 Non dal *Fare* sincopato, come dice taluno; ma dal *Facere* primitivo.

44 Ritorna sempre col pensiero alla dolorosa perdita, in qualunque altra cosa procuri di divertirlo, e non sa, nè può pensare ad altro.

45 Riempiendomi d'inquietudine, ed afflizione.

46 Al basso, verso la folta oscura selva, o gli antri scavati alle radici del colle, dove il Sole non risplende. Il P. d'Aquino nella sua bellissima traduzione in verso eroico latino non approva questo traslato, e ne usa un altro nel trasportarlo: a me sembra vaghissimo, quanto il *per amica silentia Lunæ* di Virgilio; e il *Luna silens* degli altri Latini, che significa quel tempo, che la Luna di notte non si lascia vedere.

47 Stava per precipitar giù, e ricadere alle falde del monte.

48 Così Virgilio attribuisce all'anime voce piccola, e sottile: *Pars tollere vocem exiguam*. Æneid. VI.

49 Una di quelle tante voci tutte latine, usate in quei tempi non solamente dai Poeti, ma eziandio dai Prosatori. Di questa degnò valersene ancora il Petrarca nella Canzone alla Vergine: *Miserere d'un cuor contrito umile*.

50 Cioè qualunque tu sii.

51 Vero, e reale; e non solo apparente.

52 Non sono ora più uomo, perchè l'anima sola non è uomo; ma l'anima al corpo unita: Io fui però tempo fa.

53 Li miei Padre, e Madre, alla maniera latina, che non isdegnò usare il Petrarca.

54 Denominazione anticipata di molti secoli, rispetto ai tempi, dei quali parlavasi; ma opportuna per farsi meglio intendere da Dante nel tempo, in cui si parla.

55 Propriamente di Andes piccolo luogo nel Mantovano.

56 Alcuni leggono *Ambidui*, altri *Ambedui*.

57 Il senso è: posso dire, di esser nato sotto l'Impero di Giulio Cesare, se bene Cesare si fe Dittatore perpetuo un poco più tardi rispetto al mio nascimento, che propriamente seguì nel Consolato di Gneo Pompeo, e di Marco Licinino Crasso nell'anno della fondazione di Roma 684. avanti Cristo 70. E convenendo tutti nell'anno della nascita di Virgilio, male spiega il Doniello quel *tardi* negli ultimi anni della Dittatura di Giulio Cesare.

58 Il Landino vuol, che si legga Augusto.

59 Incendiato; ed è quel suo: *ceciditque superbum Ilium &c.* Æneid. 3.

60 Quan-

60 Quanta n'ha recata l'intrigata selva, alla quale ora ritorni.

61 Di tutta la gioja, che rende altrui con lieta contentezza beato.

62 *Lui* per *a lui*, e suole adoprarsi senza il suo proprio segno frequentemente.

63 Per riverenza a un tant'uomo, e per confusione dell'atto, in cui fu trovato, di ceder vilmente, ed esser rispinto indietro.

64 Rendendomi famoso, e chiaro al Mondo.

65 Per timor della quale voltai le spalle al monte.

66 Difendimi contro quella.

67 Cioè tremare per il grande spavento tutte le vene, tanto quelle, dov'è più di sangue, e meno di spiriti, e però non risaltano; quanto quelle, dov'è più di spiriti, e meno di sangue, e sono le arterie *apulsando* dette polsi.

68 Gridi misericordia, domandandosi ajuto.

69 Parandosele d'avanti, ed intorno avvolgendosele, e spaventandolo.

70 Verso imitato, così dice la Crusca, in tal forma dal Berni. *E dopo il pasto ha più fame, che prima*; imitazione veramente felice!

71 Il vizio dell'avarizia simboleggiato nella Lupa, si congiunge con altri vizj, per esempio colla frode, colla violenza ec.

72 Propriamente can da giungere, o levriere. Ma sotto questo nome intende il Poeta Can grande della Scala, Signore di Verona, da cui fu con animo generoso, e mano liberale sovvenuto nelle sue traversie. Il Landino, seguendo Benvenuto dei Rambaldi da Imola, l'interpreta di Cristo, che verrà tra Cielo, e Cielo al finale Giudizio, ma questa sua applicazione lontana, e male adattata non è molto ricevuta dai più; e se vi è qualche gusto guasto, a cui piaccia, se la goda pure a suo piacere, e l'assapori, che io gliela dono.

73 *Cibera* quì sta per pascersi, non per pascere, come se dicesse: non si ciberà di terra: e male spiegano alcuni: *Terra non lo ciberà*; conciossiacosa che quel *questi* altro caso esser non possa, che il retto del singolare.

74 Peltro, propriamente stagno raffinato con argento vivo; ma quì prendendosi la specie per il genere, vale l'istesso, che ogni sorta di metallo prezioso, come oro, argento ec, ed il senso è: questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, e gran tesori; ma colla sapienza, e questa sola lo fazierà.

75 Pretende quì circoscrivere Verona patria di Cane posta tra Feltre Città della Marca Trivigiana, e Monte Feltro Città della Legazione d'Urbino, ove dice, che nascerà questo Cane, che farà morir con doglia la fiera sbranandola.

76 Morì di ferite Cammilla, e Turno per difenderla; Niso, ed Eurialo per acquistarla. Pare, che voglia accennare lo Stato Pontificio, quasi fosse più di ogni altro da ingorda cupidigia spogliato, e oppresso. Ma perchè usò quell'aggiunto *umile*? Forse perchè quella Provincia dell'Italia, che ora si chiama di Marittima, e Campagna, si stende la maggior parte in pianure; o forse Dante disse

cosi

così, perchè Virgilio nel 3. del' En. avea detto: *humilemque videmus Italiam*. Quì il prenominato Traduttore trasporta: *Volscense Camillla non minor*: comparazione lontana dalla mente del Poeta; che semplicemenre inrese con tal circonlozione accennare quella parte d'Italia. E poi quel *Volscense* in luogo di *Vosca* adiettivo, dubito forte, se debba dirsi voce latina, mercè che il *Volscens* di Virgilio è il nome suo proprio di quel tal Capitano, che così appellavasi, e vien posto qual sostantivo.

77. *Feruse*, per *ferite*.

78 La perseguiterà, e inseguirà per ogni Città, e luogo, finchè da ogni angolo discacciandola; la costringa a rintanarsi nell'Inferno, donde l'invidia, che ha Lucifero del bene degli uomini, l'aveva rimossa, e condotta quassù tra noi.

79 Per il tuo meglio, per la migliore cosa, che io possa farti, penso, e giudico; ed è voce accorciata da *meglio*; che ama sovente adoprare il nostro Poeta, e non di rado ritrovasi in altri Scrittori antichi.

80 Passando per mezzo all'Inferno, che dovrà durare eternamente.

81 Chiede con altre strida; e chiama oltre la morte del corpo, che fu la prima, la morte ancora dell'anima immortale, che sarebbe la seconda.

82 Dopo qualche tempo, una volta; e sono le anime, che nel Purgatorio il fuoco monda da ogni macchia, di cui son lorde.

83 Alle quali anime beate del Paradiso se tu vorrai salire, vi sarà un'anima più degna di me (cioè Beatrice) a farti ciò eseguire, e servirti di guida.

84 Ribello, non contrariandola, o sprezzandola, ma non conoscendola.

85 Per mezzo mio, facendo io la scorta, dove non mi è permesso il giungere.

86 Di quì, come dalla sua Corte manda i suoi ordini e tutto l'Universo a lui sottoposto: distinguesi l' *imperia* dal *regge*; perchè l'Imperare è un comandar con potenza; il Reggere è un governar con amore.

87 Felice colui, cui Dio elegge per abitare ivi, e regnare con lui.

88 Cioè dopo l'essermi abituato nel vizio, l'impenitenza, e la dannazione.

89 Conducimi dall'Inferno fino al Purgatorio. Il Daniello ha male spiegato la Porta di S. Pietro per il Paradiso; imperocchè Dante pone poi alla porta del Purgatorio un Angelo, come Vicario di S. Pietro, e ciò in riguardo alla porestà delle chiavi, cioè dell'Indulgenze per li Defunti; e in oltre si era dichiarato Virgilio, per condurlo in Paradiso non avea nè possibilità, nè merito.

90 Quel *mesti* risponde e si riferisce a quei, che stanno nell'Inferno.

CAN-

CANTO II.

ARGOMENTO.

In questo secondo Canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro Poemi, mostra, che considerando le sue forze, dubitò, ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duca, e maestro seguita.

Lo [1] giorno ne n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol'uno
M'apparecchiava a sostener [2] la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che [3] ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m'ajutate:
O [4] mente, che scrivesti ciò, ch' i' vidi,
Quì sì [5] parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, [6] s'ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo [7] parente,
Corruttibile [8] ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu [9] sensibilmente.
Però se [10] l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch' [11] ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La [12] quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo [13] loco santo,
U' [14] siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, [15] onde li dai tu vanto,
Intese [16] cose, che furon cagione
Di sua vittoria, o del papale ammanto.

Andovvi poi lo 17 Vas d'elezione,
Per recarne 18 conforto a quella Fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me 19 degno a ciò nè io nè altri il crede.
Perchè se 20 del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi 21 me', ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che 22 disvuol ciò ch'e' volle
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella 23 oscura costa:
Perchè pensando 24 consumai la 'mpresa,
Che 25 fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose 26 del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onorata impresa lo 27 rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti 28 solve,
Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi
Nel 29 primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son 30 sospesi;
E Donna mi chiamò beata, e bella,
Tal che di comandare i' la 31 richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la 32 stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, 33 quanto 'l moto lontana:
L'amico mio, e non 34 della ventura,
Nella diserta piaggia è 35 impedito
Sì nel cammin, che volto è per pura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or 36 muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.

I' ſon Beatrice, che ti faccio andare;
Vegno [37] di loco, ove tornar diſio:
Amor mi moſſe, che mi fa parlare.
Quando ſarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò ſovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, ſola, per cui
L'umana ſpezie eccede [38] ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi ſui:
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, [39] ſe già foſſe, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello ſcender quaggiuſo in queſto centro,
Dall'ampio loco, ove tornar [40] tu ardi.
Da che tu vuoi ſaper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi riſpoſe,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer ſi dee di ſole quelle coſe,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no; che non ſon [41] pauroſe.
Io ſon fatta da Dio, ſua mercè, tale,
Che la voſtra miſeria non mi [42] tange,
Nè fiamma d'eſto [43] 'ncendio [44] non m'aſſale.
Donna [45] è gentil nel ciel, che ſi compiange
Di queſto 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che [46] duro giudicio laſsù frange.
Queſta [47] chieſe Lucìa in ſuo dimando,
E diſſe: ora abbiſogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucìa nemica [48] di ciaſcun crudele,
Si moſſe, e venne al loco dov' io era,
Che mi ſedea con l'antica [49] Rachele:
Diſſe, Beatrice, [50] loda di Dio vera,
Che non ſoccorri quei, che t'amò tanto
Ch' [51] uſcìo per te della volgare ſchiera?
Non odi tu la [52] pietà del ſuo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su [53] la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai perſone [54] ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo [55] cotai parole fatte,

Ven-

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare 56 onesto,
Ch'onora te, e quei, ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe 56 ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella 58 volse:
Dinanzi a quella fiera ti levaî,
Che del bel monte il 59 corto andar ti tolse.
Dunque 60 che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore 61 allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai 62 tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben 63 t'impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro 64 stelo:
Tal 65 mi fec'io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch'i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle 66 vere parole, che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'i' son tornato nel primo 67 proposto.
Or va, ch'un sol volere 68 è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai 69 per lo cammino alto e silvestro.

ANNOTAZIONI.

1 Si faceva notte.

2 La grande arduità del cammino, e della compassione, che averei imitare quelle anime tormentate.

3 Il qual cammino, e la qual pietate descriverà con vivacità di colori la mente disappassionata, e veridica, e che non erra così facilmente, come fanno i sensi all'incontro d'apparenze fallaci.

4 Qui la pone in significato di memoria, come sopra era in significato d'intelletto: o memoria, che bene in te imprimesti, ed ha ritenuto tutte le cose, che vidi.

5 Comparirà, e si vedrà a prova, di qual nobiltà, e perfezione tu sii dotata.

6 Possente a reggere, e riuscire in questa impresa, prima che mi azzardi, e cimenti all'arduo passaggio dell'Inferno al Cielo.

7 Enea Padre di Silvio, che lo generò di Lavinia; e da questo poi fondata fu Alba.

8 Vivo, ed alla morte soggetto andò all'Inferno, ove eternamente con immortal morte si vive.

9 E non fu per visione di fantasia, o astrazione di menta; ma vi andò realmente col suo corpo disposto alle operazioni de'sensi.

10 Però se Iddio Sommo Bene fu ad Enea cortese, permetrendogli questa andata all'Inferno in riguardo alla gloriosa posterità, che doveva da lui discendere, e alle persone, che sarebbero in essa state, e alla lor qualità; non comparisce, a chi bene intende, cosa indegna, ed impropria di quella infinita Bontà, e Sapienza una cotal condescendenza.

11 Conciossiacosachè egli, Enea.

12 La qual Roma, ed Imperio.

13 Per la Santa Sede, dove risedesse il Vicario di Cristo, e il Successore di S. Pietro, maggiore di tutti gli altri Pontefici in santità; volendo Dio valersi di Roma, e dell' Imperio per fondarvi la sua Chiesa.

14 U'col segno dell'Apostrofe, vale lo stesso, che *dove*, ed è molto familiare ai Poeti.

15 A conto della quale dai a Enea il vanto di Pio, chiamandolo così per antonomasia in riguardo all'amore mostrato in ciò al padre Anchise.

16 Intese dal medesimo Anchise cose, che gli furono di giovamento, accrescendogli l'animo, e la speranza quelle predizioni per riportare di Turno piena vittoria; la qual vittoria cagionata da tal andata fece nascer Roma, dove in abito Pontificale sedesse il Vicario di Cristo sul Trono; sicchè anche questo a quegl' intesi e vaticinj di sua stirpe può attribuirsi.

17 S. Paolo Apostolo andovvi, no all'Inferno, ma al Paradiso; che quel *vi* si riferisce all'*immortal secolo*, che conviene all'uno, ed all'altro: lo nomina poi Vas d'elezion, alludendo a quel sacro Testo; *quoniam Vas electionis est mihi iste*. Act. 9.

18 Conforto per le riportate notizie alla nascente fede Cristiana, principio della via di salute, perch'è il primo passo necessario, e senza l'opere negli adulti non basta a salvarli, essendo il fine la carità.

19 Non ho il lor merito, nè lo presumo di averlo, nè altri in me ce lo riconosce.

20 Se mi diffido, e mi ritiro dal venirvi, egli è, perchè temo: così il Landino, il Daniello, e il Volpi. Se mi abbandono, ed accordo così alla prima, e alla cieca, disponendomi, ed affrettandomi alla venuta, temo non sia sconsigliata, vana, e stolta: così il Vellutello, e il Tradutor latino; e questo mi pare più conforme al contesto.

21 In.

21 Intendi più, e meglio di quel che io dica, e sappia dire.

22 Si ritira affatto indietro dall' intrapresa per quei nuovi motivi, che l' hanno fatto cangiare risoluzione.

23 In quell' erta salita del colle, oscura per esser tramontato il Sole.

24 Taluno spiega *finii*, *compii*; ma il contesto non lo consente: al più si può passare il senso di: maturai meglio. Gli altri: riduſſi in nulla, risolvendo di non ne far altro.

25 Alla quale così subito tutto volonteroso mi accinsi in prima,

26 L'anima del magnanimo Virgilio riprende la viltà, che fa ignobile quella di Dante, e recale questa offesa di renderla per la sua dappocaggine dispregevole.

27 Lo ritira, e chiama indietro, come fa indietro rivolgere una bestia, che sia adombra, ogni piccola cosa falsamente appresa per nociva al primo vederla.

28 Ti sciolga, e liberi.

29 Subito che mi dolse, e m'increbbe di te, vedendoti in quel pericolo.

30 Sospesi nel Limbo, nè beati in Gloria, nè tormentati con pena, nè salvi, nè dannati.

31 La pregai ad onorarmi di qualche suo comando: questa era Beatrice.

32 Che intende la Stella Venere: così il Volpi, chi il Sole per esser detta in questa forma assolutamente: così il Daniello, il Landino, e il Vellutello; e vi è qualche ragionevol motivo per l'una, e per l'altra interpretazione.

33 Quanto il moto de' Cieli per lungo spazio di tempo si stenderà, dilungandosi dal suo principio: o pure per tutto il Mondo, da dove comincia fin dove finisce il giro del Sole, e de' Cieli. La prima è la comune: la seconda è del Traduttore ingegnoso, al sentimento di cui se non sempre mi appiglio; anzi talora per l'amore, che porto al vero, lo rifiuto; non è però, nè vi sia, chi lo creda, che non riconosca il suo merito, o non lo stimi.

34 Che fedelmente amava la mia persona, e non ciò, che poteva da me in suo pro, e vantaggio sperare, quando favorivami la fortuna.

34 Tanto atterrito, e tenuto indietro dalle tre fiere, che si è per timore rivolto in fuga.

35 Muoviti al suo soccorso; così pure nella canzone: *Morte cantò, muovi novella mia, non far tardanza*. Imitato dal Petrarca nella canzone 5. *Or muovi, non smarrir l' altre compagne*.

37 Dal Cielo.

38 Ogni altra cosa contenuta sotto il Ciel della Luna, che per essere di tutti gli altri il più basso, di tutti gli altri ha minori i suoi cerchi.

39 Tale, e tanto è il piacere, che provo di questo tuo comando, che se l'avessi eseguito nel punto stesso, che me lo fai, giudicherei di averlo eseguito tardi. Il Bembo legge: *Più non t' è uo*

po che aprirmi il tuo talento, sicchè renda un tal senso: non ti fa di mestieri, se non che palesarmi il tuo desiderio, essendo già risoluto di studiarmi quanto so, e posso a farti di quello contento, e pago, qualunque sia: in cui apparisce l'imitazione Virgilana di quel famoso: *tuum est, Regina, quod optas, explorare labor, mihi jussa capescere fas est. Æn. 1.*

40 Ardentemente desideri.

41 Non son da metter paura: e quindi ricavasi, che *pauroso* in Toscano equivale al *Formidolosus* latino; voce, che tanto bene si adatta a chi teme codardo, quanto a chi spaventevole reca timore.

42 Non mi tocca, mi lascia illesa.

43 Non creda il poco cauto Lettore, che Dante ponga Virgilio nel fuoco dell'Inferno, o che ponga fuoco nel Limbo, dove era Virgilio: si deve intendere per fiamma, ed incendio il desiderio del Cielo scompagnato dalla speranza di ottenerlo.

44 Questa doppia negazione maggiormente quì nega, come in Virgilio Eclog. 5. *nulla neque amnem Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.*

45 Vi è una nobile, e cortese Donna, cioè la Divina Clemenza, che meco insieme pianga, e rammaricasi dell'impedimento, che danno le fiere a Dante nel suo cammino, a superare il quale io mandoti: sicchè fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa Giustizia su in Cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle fiere, e punito.

46 *Duro* quì non altro significa, che severo; e giustificasi a pieno questa espressione da quella in tutto simile della Sapienza 6. *Judicium durissimum iis, qui præsunt, fiet.*

47 Questa, cioè la Clemenza, fece instanza a Lucia nella sua richiesta: per Lucia intendi la Grazia illuminante.

48 Tutta pietà, come sopra il Sommo Bene Iddio circoscrive: *l'avversario d'ogni male.*

49 Rachele figura della vita contemplativa, e Lia sua Sorella dell' attiva nel Vecchio Testamento; come sono nel Nuovo Maria, e Maddalena.

50 Che sei una vera lode di Dio, e perchè altro non fai, che lodarlo, e perchè muovi a lodarlo chi ti vede.

51 Dall'amor, che portò a te, ingentilito, e fatto divino Poeta, e ch' ebbe per te un amore di tempra più pregevole di quello di ogni altro amante; o che divenne per la veemenza dell'amore, con cui rimase di un sì nobile, e degno oggetto preso e invaghito, cotanto chiaro.

52 Il suo pianto degno di muoverti a pietà, in sì fatta guisa è compassionevole.

53 Questo fiume, di cui sopra non ha fatto menzione alcuna, doveva forse scorrere a piè del colle, ove se gli fecero incontro le fiere; e per essere all'Inferno vicino, forse sarà un fiume infernale; ed il mare non ne averà vanto; perchè non gli porterà, come gli altri della Terra, il tributo delle sue acque: e pure per es-

essere tanto impetuoso, che il mare non si può vantare di violenza maggiore. Miglior consiglio però reputo quello di alcuni, i quali portano opinione, parlar qui il Poeta unicamente in senso morale, e voler intender le umane concupiscenze, le quali sconvolgono l'animo con agitazioni maggiori, di quel che il mare venga posto in rivolta dalle tempeste.

54 Pronte, frettolose a conseguire ciò che reca utile, e fuggire ciò che lor porta danno.

55 Dopo ch'ebbe finito di parlarmi così Lucia.

56 Leggiadro stile, e sentenzioso, che fa onore a te, ed a chi lo segue, ed imita.

57 Parlato a me così Beatrice.

58 *Volse* da *volere*, ch'è propriamente di *volgere*, l'ha voluto la rima a dispetto della ragione.

59 Che sarebbe stato breve, e spedito viaggio, se non si frapponeva quella fiera, che ti si parò davanti, e dalla quale ti ho liberato.

60 Cioè, che è, che vuoi dir questo? Perchè?

61 Alberghi, ed inviti.

62 La Clemenza, Lucia, e Beatrice sono tue avvocate.

63 Quanto è l'esibirmiti per tua guida, e indrizzarti al gran viaggio del Cielo, finchè andare a me lice verso di quello.

64 Su il loro gambo.

65 Così in me si rinvigorì l'abbatuta fiducia, e tal pigliai giusta fidanza.

66 Cioè evidenti, le quali non ammettevano replica; attefo che quando vien conosciuto, come ottimamente dice l'Ariosto: *non ben risposta al vero dassi*.

67 Proposito, e risoluzione di tentar questa impresa.

68 Non mai più il mio volere sarà per discordar dal tuo.

69 Questa entrata, o imboccatura, per cui i Poeti s'imbucarono, il Landino la mette presso il lago averno vicino a Napoli, stimando egli, che Dante abbia ancor in questo voluto imitar Virgilio, che per questo luogo fa scendere all'Inferno Enea colla Sibilla; ma il Vellutello mette questa imboccatura presso Babilonia, e per ritrovarla si vale d'un raziocinio, ch'è un laberinto. Stimo, che per ben comprendere tutta l'invenzione di Dante non sia punto necessaria questa scoperta, e forse nè men egli ebbe in mente piuttosto un luogo, che un altro.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno, dove dopo aver lette le parole spaventose, che v'erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio, ch' erano puniti gl' Ignoranti: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte, che tragetta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s' addormentò.

PER me si va nella città [1] dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia [2] mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienzia, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se [3] non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi, che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io, [4] Maestro, il senso lor m' è duro;
Ed egli a me, come persona [5] accorta;
Quì si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien, che quì sia [6] morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
Che tu vedrai le genti [7] dolorose,
Ch' hanno perduto [8] 'l ben dello 'ntelletto;
E poichè la sua mano [9] alla mia pose
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l' aer [10] senza stelle,
Perch' io [11] al cominciar ne lagrimai.
Diverse [12] lingue, [13] orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte, [14] fioche, e [15] suon di man con elle;

Fa-

Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria 16 senza tempo tinta,
Come la rena, 17 quando 'l turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa 18 cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch'i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che 19 visser senza infamia, e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli 20 angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser 21 men belli:
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei 22 avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: 23 Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è 24 tanto bassa,
Che 25 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia, 26 e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto 27 ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che 28 fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A 29 Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur 30 vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era 31 ricolto.

E poi, ch'a riguardare 32 oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch' i' dissi, Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume,
Le fa parer di trapassar 33 sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti sien 34 conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, no 'l mio dir gli fosse grave,
In 35 fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando, guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno, per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne 36 in caldo, e 'n gielo:
E tu, che se' costì, 37 anima viva,
Partiti da cotesti, che son 38 morti:
Ma poi ch' e' vide, ch' i' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più 39 lieve legno convien, che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, 40 dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le 41 lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran 42 lasse e nude,
Cangiar 43 colore, e 44 dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor 45 parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme,
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende 46 ciascun' uom, che Dio non teme
Caron dimonio con occhi 47 di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque 48 s' adagia.

Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.
Similemente il mal seme [49] d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro [50] cortese,
Quelli, che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convengon quì d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la [51] tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben [52] puoi saper omai, [53] che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudor ancor mi [54] bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento.
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

ANNOTAZIONI.

1 Città dell'Inferno, ov'è dolore, dolore eterno, e disperazione.

2 La giustizia Divina vindicativa ne fu la cagione morale, e le tre persone della Santissima Trinità (toccandone gentilmente il Poeta la proprietà di attribuzione di ciascheduna) ne furono la cagione efficiente.

3 Cioè gli Angeli immortali, e forse i Cieli incorruttibili intende il Poeta: ed io duro eternamente. Vi è chi pretende doversi necessariamente leggere *eterna*, e non *eterno*; atteso che, dic'egli, quelle parole ivi scritte debbonsi considerare, come dette da quella porta: convien però dire, che non sapesse costui, *eterno* in buon Toscano non essere sol addiettivo, ma ancora avverbio.

4 E però io dissi: il significato di quelle parole mi reca pena; come potrò fare a uscirne io, se deve lasciar la speranza di u-

sciene chiunque entra? Quel *duro* da taluno mal si spiega per *difficile a intendersi*, essendone il sentimento chiarissimo, se quell' *oscuro* si pigli nella sua significazione più propria; tornando bene che il colore di quelle lettere negro, o fosco fosse, quale al luogo si conveniva.

5 Pronta ad intendere il sol toccato per cenno;

6 Tolta vià dal cuore da una generosa fidanza: così la Sibilla ad Enea: *Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.*

7 *Dolorose*, è quì voce gravida di molti sensi, essendo probabile, che il Poeta intendesse quì porla con tutta la forza dei suoi tre diversissimi significati, che vale à dire dal dolor tormentate, di malvagità ricolme, per isventura angosciose.

8 Cioè Dio; nel conoscere il quale svelatamente la beatitudine consiste.

9 Mi prese per mano.

10 Perchè rachiuso sotterra; e per tal riflesso mi do a credere abbia poco sopra detto il Poeta: *Mi mise dentro alle segrete cose*, cioè mi fè entrare avanti oltre la soglia dell'Inferno.

11 Su quel primo ascoltai quelle voci lamentevoli ne pianfi per compassione.

12 Di diverse nazioni.

13 Quali le vuole la disperazione.

14 Di fiocaggine, che loro ingrossavala sconciamente; rendendola così all'organo dell'udito vie più ingrata, ma non punto impediva l'alzar la voce.

15 Battendo palma a palma, o percuotendosi con la mano, mentre gridavano, il viso, e il petto.

16 Perpetuamente caliginosa, e non per orrido temporale, che presto passa; come accade talora quassù: o pure non a tempo, e sol di notte; come fu in terra, ove ogni giorno al comparir del Sole rischiarasi. L'imolese quel *senza tempo*, l'accorda con *tumulto*, e vuol, che significhi sregolato, ma vi è forse, e senza forse maggiore stiracchiatura.

17 Tempesta di vento impetuoso, che solleva da terra, ed aggira intorno la polvere.

18 Ingombrata, non sapendo donde procedesse quel romore, che l'intronava l'orecchie. Alcuni leggono *errore*; ed il Boccaccio spiega paura, e un tal effetto, che ben suppongasi cagionato nella mente del Poeta da quell'orribile scompiglio, più adattamente precede alla curiosità natagli in cuore d'interrogate per vaghezza di risapere, che cosa fosse sì gran frastuono.

19 Vissero oziose, e pigre, senza l'infamia di azioni scellerate, e senza la lode di azioni virtuose, nate solo a fare numero, ed ombra, essendo la buona, o rea azione seme di buona, o rea fama.

20 Si figura il Poeta una partita di Angeli, che nel gran conflitto

flitto restassero neutrali senza pigliar partito, nè seguendo Lucifero contra Dio, nè Dio difendendo sotto S. Michiele; ed è stata questa opinione di più d'uno nei secoli trapassati.

21 Che diverrebber men belli, se vi abitassero quei tristi, e malvagi Spiriti.

22 Perchè si glorierebbero sopra de i neutrali gli Angeli ribelli, che combatterono, se li vedessero con tanto meno di colpa nella medesima pena.

23 *Dicerolti* dal *dicere* latino, usato talora dagli Scrittori Toscani così intiero in luogo del Sincopato *dire*.

24 In sì abietto stato di viltà disonorevole, e con dispregio sprezzata.

25 Che riputando di ogni altra più grave la propria miseria, non solo invidiano ai beati il Cielo, ma ancora a i dannati l'Inferno.

26 Non degnandosi la Misericordia di sollevarli da quello stato, nè la Giustizia curandosi con altro supplicio punirli.

27 Così rapida; che le si faceva torto invitandola a quiete; ponendosi con continuo veloce moto la lor pigrizia passata, indegna d'ogni riposo.

28 Qui il Poeta intende accennare non Esaù, ma S. Celestino; sì perchè l'epiteto di grande più conviene al Papato di questo, che alla primogenitura di quello; sì perchè poteva riconoscere Celestino, che rinunziò, quando Dante poteva aver più di 30. anni; non Esaù stato tanti secoli prima; sì perchè quella di Esaù fu permuta, e sol quella di Celestino fu rifiuto; e finalmente perchè nel cap. 8. del Paradiso pone Esaù per figura de' reprobi, e dannati per iscelleraggini positive, non degli oziosi, e da poco. Che però chi per rispetto, e motivo di religione vuole intendere questo passo di Esaù, come il moderno Traduttore: faceva meglio ad avvertire il Lettore, che il Poeta quì errò o per malignità, o per ignoranza: e che quel rinunziare il Pontificato fu grandezza di animo, non fu viltà. E mi perdoni, se per iscusare dall'una, e dall'altra taccia il Poeta, più tosto fo qualche conto della interpretazione benigna di suo Nipote, che riportata ritrovasi presso il Gelli, con cui l'intende della rinunzia dell'Impero fatta da Diocleziano. Il P. D. Innocenzio Barcellini Celestino stampò in Milano nel 1701. un libro, in cui pretende, che Dante quì non parlasse di Celestino. Questo è il titolo del libro, che non ho veduto: *Industrie filologiche per dar risalto alle virtù del Santissimo Pontefice Celestino V. e liberate da alcune tacce Dante Alighieri creduto censore della celebre rinunzia fatta dal medesimo Santo*.

29 Non capaci di operare nè bene, nè male; e però non buoni nè per Dio, nè per il Diavolo di Dio nemico.

30 Perchè non usarono mai della vita in operare.

31 Succhiato da vermini schifosi, che facean nausea.

32 Più in là da questi lontano.

33 Così desiderose di passare all'altra vita, come mi compariscono al barlume di questa luce fosca, e nebbiosa.

34 Manifeste.

35 Mi portaì fino al fiume senza dir parole, ritenendomene la vergogna, e il timore d'infastidirlo.

36 In ogni sorta di tormento.

37 Tu, che non sei morto, ma vivi in corpo, ed in anima; ovvero anima, che tieni in vita cotesto corpo.

38 Quanto al corpo.

39 Dicono i Comentatori, che alluda alla barca, che trasporta l'anime al Purgatorio Canto 2. ma non vedo, come ci entri quest' allusione: e poco a proposito si direbbe, che vada per la strada, che al Purgatorio conduce, a chi risolutamente vuol ire all'Inferno, come di fatto, senza passare quella barca, vi va. Più lieve, cioè da non affondarsi col caricarla di un corpo pesante, qual era Dante, a differenza di quell'ombre. E' preso da quel di Virgilio: *Gemuit sub pondere cymba sutilis.*

40 Nel Cielo, dove abita Dio, che può ciò, che vuole.

41 Ricoperte di folta barba, la quale *inumbrantem genas* fu detta già da Apulejo lib. 3. met.

42 Spogliate de' corpi, e stracche, e afflitte.

43 Accorciamento, in cui ristringesi l'intiero *cangiarono*.

44 Effetti di paura, o di rabbia cagionata dalle dispietate parole, che furono: *Non isperate mai veder lo Cielo.*

45 Gl'immediati, e i mediati loro progenitori, e il luogo, e il tempo del loro nascimento.

46 Aspettandolo con brama di farlo piangere, e punire, conforme al demerito dei suoi rei portamenti.

47 Che sembravano due carboni accesi.

48 E o va lento, o sta a bada, o cerca nella Barca il sito più agiato, e comodo.

49 Quei reprobi discendenti di Adamo saltavano ad uno ad uno, secondo ch'era loro accennato da Caronte, dentro la barca, come gli uccelli si gittano al pretajo, o al boschetto, alletati dal canto degli uccelli di gabbia. La similitudine sopra posta è pigliata da Virgilio, in cui trovasi al libro VI.

50 Cortese, perchè risponde adesso all'interrogazione fattagli da Dante sopra: *Qual costume le fa parer sì pronte*, conforme gli aveva promesso: *le cose ti fien conte Su la trista riviera di Acheronte.*

51 Cioè la tema delle pene si cangia in desiderio di sollecitamente soffrirle, per isfuggire con quella pronta prestezza un più rigoroso sdegno della severa Giustizia.

52 Cioè a dire, che non hai peccato all'anima, che sei anima giusta, e buona; onde hai piuttosto ragione di consolarti del dolersi, che di te ha fatto.

53 Il che equivale quì a *ciò, che quel suona*, cioè *significa*, *e si voglia dire.*

54 So-

54 Sottintendi: *Quando me ne rimembra*; non essendo che una cara semplicità di taluno l'interpretare, che Dante, da che vide questo spettacolo, finche lo descrisse, non avesse mai ancora asciugata la fronte da quel sudor freddo. E pure è tale costui, che vuole ogni Dottore al lato manco.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad essere puniti di gran peccati; nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

RUppemi [1] l'alto sonno nella testa
  Un greve tuono, sì ch'i' mi riscossi,
    Come persona, che per forza è desta:
  E l'occhio riposato intorno mossi,
    Dritto levato, e fiso riguardai,
    Per conoscer lo loco dov'io fossi.
  Vero è, che 'n su [2] la proda mi trovai
    Della valle d'abisso dolorosa,
    Che [3] tuono accoglie d'infiniti guai.
  Oscura, profond'era, e nebulosa
    Tanto, che per ficcar lo viso [4] al fondo
    I' non vi discernea veruna cosa.
  Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
    Incominciò 'l poeta tutto smorto:
    I' sarò primo, e tu sarai secondo.
  Ed io, che del color mi fui [5] accorto,
    Dissi: come verrò, se tu paventi,
    Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
  Ed egli a me: L'angoscia delle genti,

Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu 6 per tema senti.
Andiam, che la via lunga 7 ne sospigne:
Così si mise, 8 e così mi fe' intrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, 9 secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, 10 ma che di sospiri,
Che 11 l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenìa di duol 12 senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran 13 molte, e grandi,
D'infanti, e di femmine, e 14 di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più 15 andi,
Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno 16 mercedi,
Non basta, perch'e' non ebber 17 battesmo,
Ch'è porta della fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro 18 rio,
Semo 19 perduti, e sol di tanto 20 offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi:
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran 21 sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, 22 per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per 23 altrui, che poi fosse beato?
E quei, 24 che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era 25 nuovo in questo stato;
Quando ci vidi venire 26 un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo 27 parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidente:
Abraam patriarca, e David Re:
Israel 28 con suo padre, e co' suo' 29 nati,
E con Rachele 30 per cui tanto fè:
E altri molti, e fecegli beati:

E vo'

E vo', che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran 31 salvati.
Non lasciavam 32 l'andar, perch'e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La 33 selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra 34 via
Di quà dal sommo, quand' i' vidi un foco,
Ch' 35 emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' 36 orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte:
Questi chi son, ch' hanno cotanta 37 orranza;
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella 38 tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo 39 poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, 40 nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, 41 sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro e Orazio 42 satiro; che viene;
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano;
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel 43 nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, 44 e di ciò fanno bene.
Così vidi 45 adunar la bella scuola
Di 46 quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi 47 a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d' onore 48 ancora assai mi fenno,
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino 49 alla lumiera,

Par-

Parlando cose, 50 che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà, dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, 51 come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci, 52 così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto;
Sì che veder potea tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l 53 verde smalto
Mi fur mostrati gli 55 spirti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
I' vidi 56 Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi 57 grifagni.
Vidi 58 Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia;
E solo 59 in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 60 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l Mondo 61 a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor 62 del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois 63, che 'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti appieno;

Pe-

Perocchè sì mi 64 caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto 65 il dir vien meno.
La 66 sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor 67 della queta nell' aura che trema:
E vengo in parte, ove non è, che luca.

A N N O T A Z I O N I.

1 Qui *alto sonno* stimo io, che voglia significare profondo letargo, che ha parimente la sede nel capo; e fu cagionato dallo smarrimento di spiriti, che lo sorprese a quel balenar improvviso, che ciascun sentimento gli vinse, rammentato nel fine dell'altro canto: tanto più, che se naturalmente addormentato si fosse, non vi avrebbe luogo quell'ultimo verso: *E caddi, come l'uom, cui sonno piglia*; il quale solamente indica somiglianza, come manifestamente si vede in quest'altro, che parimente è l'ultimo del canto 5. *E Caddi, come corpo morto cade.*

2 Mi ritrovai all'altra riva di Acheronte, avendolo passato, non so come, su la proda della valle infernale.

3 Un suono, e rimbombo di lamentevoli voci, che raccolte insieme per la ripercussione facevano in quella chiusa concavità, come un tuono.

4 Per quanto procurassi di fissarvi ben dentro l'occhio, che io non credeva mai avervi egli ficcato fino al fondo la faccia, come asserisce asseverantemente taluno; perchè *viso*, in significato di potenza visiva, non ritrovolo nella Crusca.

5 Del color pallido, onde appariva nel volto smorto.

6 La compassione mi colorisce di pallore il volto, che poi tu interpetri esser timore, e a timore l'attribuisci.

7 Ne sollecita nell' andare speditamente.

8 Entrò il primo, e poi fè entrar me nel primo cerchio dell' Inferno di là dal fiume, ma secondo della valle.

9 Per quanto si può ascoltare, non vi era pianto, che di soli sospiri, non ispargendovisi lacrime. Questa maniera di dire, per *ascoltare*, è come una specie di Elissi, cui si dee in qualche modo supplire, e vale: Secondo che mi parve d' intendere in ascoltando.

10 *Ma che* è un modo di dire più Lombardo, che Fiorentino, e significa *se non che*; o il *ma* è fuor del suo sito naturale, e deve farsi la costruzione così: non aveva, che pianto, ma di sospiri.

11 I quali impetuosi sospiri agitavano l'aria di quel luogo eterno.

12 Afflizione di animo senza pena di senso, e tormenti nel corpo.

13 Molte in numero, grandi in qualità.

14 Di Uomini già fatti, e di età matura.

15 Dal verbo *andare* deficiente di alcune voci, che sogliono però

rò supplirsi dal verbo *vadere*, avendone l' uso di queste due formato già uno solo.

16 E se hanno meriti per le loro virtù morali, questi non bastano a farli salvi: così il Vellutello, il Ladino, il Volpi: e s'è stato perdonato loro l' Inferno, perchè non furono viziosi, questo non basta a farli salvi; perchè, ec. così il Daniello, e il P. d'Aquino.

17 Una delle prime cose necessarie per salvarsi, che propone la nostra santa e sola vera Fede, e per cui si entra nel grembo di Santa Chiesa: e questi dopo la sua instituzione vissero, o se vissero innanzi, non adorarono Dio col dovuto culto, come facevano allora gli Ebrei, ma idolatrano bugiardi Numi.

18 E non di altro delitto son reo.

19 Siam senza speranza alcuna di salute, e felicità.

20 E solamente tormentati in questo, che viviamo con avere nell'animo un gran desiderio della gloria senza speranza alcuna di conseguirla.

21 Stavan nel Limbo nò salvi, nè dannati: *sospesi* si accorda con gente.

22 Non per certificarsi della Fede, ma per certificarsi per via ancora di scienza, e fede umana di ciò, che già teneva per Fede Divina, che il Poeta riconosce, e confessa non soggetta ad errore, anzi di ogni errore distruggitrice. La Traduzione latina fa qui poco onore al Poeta, trasportandolo male *firma fides ne nutet*.

23 O per merito altrui, e passò ad esser beato su in Cielo.

24 Intese, che senza esprimerlo chiaramente io l'interrogava del, la scesa di Gesù Cristo al Limbo, quando liberò le anime de' Ss. Padri.

25 Vi era venuto di poco; poich'eran passati solo 50. anni dopo la morte di Virgilio.

26 Gesù Cristo trionfante.

27 Condusse via seco l'anima di Adamo.

28 Cioè Isacco, e Giacobbe, detto Israele dall' Angelo, che sotto con lui; da cui poi i popoli delle dodici Tribù da esso discendenti furono detti Israeliti.

29 Voce latina, i Figliuoli di Giacobbe; da i quali pigliarono la loro denominazione lo dodici Tribù; secondo che derivarono, ritenendo ciascuna il nome proprio progenitore.

30 Servendo a Labano 14. continui anni per meritarsi Rachele in isposa.

31 Erano in luogo di salute, ma non in luogo di beatitudine, nè saliti al Cielo.

32 Non ci fermavamo punto, seguitando a camminare avanti, con tutto ch'egli ragionasse.

33 Selva la dico, non per li folti alberi, ma per gl' infiniti spiriti affollati, che vi erano.

34 Non ci eravamo per lungo tratto di strada ancor discostati dal luogo, ove mi prese il sonno, o deve dal sonno mi destai, che fu

fu la ripa Acherontea. La Crusca però non legge *fanno* coi più, ma *sommo*, e viene così in diversa maniera a dinotarsi l'istesso luogo, essendo la sommità di quella ripa, ove lo sopraffece il deliquio, e il letargo, da cui si discende al primo cerchio.

35 Vincea quell' Emisperio tenebroso, con illuminarne quella tal parte e spazio; e ciò non senza contrasto, e quasi resistendo colla sua luce alle tenebre, che parevano come a modo di nebbia affollarsi d'ogn' intorno.

36 Degna di onore: *orrevole* sincope di *onorevole*, come l'*orranza*, che vien dopo, è sincope di *onoranza*, e l'*orrata* di *onorata*.

37 Onorevolezza, che li distingue dall'oscura maniera, in cui vivon quegli altri, cioè i bambini morti senza Battesimo, o altro antico Sacramento equivalente.

38 Cioè a dire nel Mondo di sopra, ove tu vivi, e il senso è: e quegli a me rispose, l'onorevole fama, che risuona di loro nel Mondo, sì gli avanza sopra gli altri, e li fa comparire di gran lunga maggiori, e più ragguardevoli.

39 Cioè Virgilio, ch'era partito via di qua, e ora tra noi ritorna.

40 Con sembianza non trista, perchè non in pena; non lieta, perchè non in gloria.

41 Li precede avanti, come loro Signore, Omero va innanzi portando in mano la spada, perchè primo di tutti cantò in versi eroici guerre sanguinose.

42 Satiro per componitore di Satire: l'altro, che viene, è Orazio, cioè quello, che verso noi si accosta, ad Omero più vicino.

43 Conviene meco nel nome di Poeta, che concordemente profferirono tutti a una voce, quando dissero: *Onorate l'altissimo Poeta*, essendo essi tutti Poeti, come son io. *Voce sola* usò ancora Marziale per voce di molti, che gridino insieme lo stesso, nel libro degli spettacoli: *Vox diversa sonat, populorum est vox tamen una*.

44 Fanno bene; perchè a quelli della medesima professione si deve usare rispetto, e non aver invidia. Questa è la ragion vera, la quale lascia quì d'addurre il Poeta, com'è sovente in uso di fare, per non invidiare al Lettore il piacere di ritrovarsela tutto da se, come se ne dichiara nel secondo del Purgatorio: *Taccolo, acciocchè tu per te ne cerchi*; e non mai quella addotta da un altro Comentatore, che si tiene per uno dei più solenni: *Fanno bene, perchè la mia eccellenza lo merita*. E chi non vede, che da questa ne risulterebbe una mancanza notabile di buon costume? Ma questi Lodatori di se medesimi mostrano di non accorgersi, quanto disdicevole cosa siano nella propria bocca gli encomj.

45 Dice *adunar* per *adunarsi*: come *aprir* per *aprirsi* disse pur il Casa in quella vaga terzina: *Qual chiuso in orto suol purpureo fiore, Cui l'aura dolce, e il Sol tepido, e il rio Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca*.

46 Di Omero inventor del verso eroico, e maestro del canto più sublime.

47 Si voltarono verso di me in atto, e in aria di chi saluta; e Virgilio con un sorriso diè mostra di gradire tanta lor degnazione verso di me. Il Vocabolario della Crusca quel *di tanto* spiega semplicemente *di ciò* alla voce *Tanto*.

48 Che il semplicemente salutarmi, perchè mi aggregarono sì fattamente al loro ruolo, che tra persone di tanto sapere fui dichiarato per il sesto non pur di numero, ma ancora di qualità; superando, mercè loro, e ciò che da loro appresi, ogni altro Poeta.

49 In quello spazio abitato da quest' illustri Personaggi fin dove durava lo splendore detto di sopra.

50 Imperciocchè quì rammentare sarebbero affatto fuori del mio proposito.

51 Siccome era bello, e conveniente il parlarne, dove se ne parlò.

52 Lo guadammo a piè asciutto.

53 Ci ritirammo in disparte in un luogo spazioso; o partimmo da un de' canti, ove eravamo, e andammo in un luogo aperto.

54 Su quel suolo erboso.

55 Quegli spiriti generosi di tanti Eroi, che il solo aver avuta la sorta di vederli mi fa montare in superbia; o pure al vederli, e contemplarli con compiacenza sento dentro me stesso innalzarsi il mio animo, e farsi desideroso d' imitare tanta magnanimità.

56 Tutti i Comentatori riconoscono questa Elettra per quella Figliuola di Atlante moglie di Corito Re d' Italia, che di Giove generò Dardano fondatore di Troja: e con ragione, perchè viene accompagnata, e corteggiata dagli Eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea, e Cesare, che da Enea riconosceva la sua origine: *Nascetur pulcra Trojanus origine Cæsar*. Solo un Moderno senza addurne ragione alcuna contro il comun parere, dice esser questa anzi l' Elettra Figliuola di Agamennone, e Clitennestra, dal nome della quale intitolò Sofocle una sua tragedia, che ancor si legge.

57 Lucidi, e risplendenti, come quelli dello Sparviere.

58 Cammilla donzella guerriera, figliuola di Metabo Re de' Volsci, che combattè a favore di Turno. Pentesilea Regina delle Amazoni, che andò in soccorso de' Trojani, e fu uccisa da Achille. Latino Re degli Aborigini, Padre di Lavinia promessa per isposa a Turno, ma accoppiata poi in matrimonio ad Enea. Bruto Lucio Junio (e non Marco, come dice un Moderno) che cacciò di Roma Tarquinio Superbo, e diede alla Patria la libertà. Lucrezia moglie di Collatino violata da Ses. Tarquinio figliuolo del Superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. Julia figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo il grande, amantissima del

Ma-

Marito. Marzia moglie di Catone Uticense ceduta da questo per Moglie ad Ortensio, morto il quale, ritornò al primo Marito. Cornelia figliuola di Scipione Affricano il maggiore, e moglie di Gracco, donna di rara prudenza, e facondia.

59 Solo in disparte, e perchè pochi di quella generazione Maomettana sono stati eccellenti; e perchè quei pochi furono da Saladino di gran lunga superati. Fu questi Soldano di Babilonia, guerreggiò contro Guido Re di Gerusalemme, e lo vinse in battaglia, e fattolo prigione, lo spogliò del Regno.

60 Cioè Aristotele Stagirita, Principe della Setta Peripatetica, e tra i Filosofi il più famoso maestro di tutti i dotti. Il Petrarca però nel Trionfo della fama dà la Palma sopra d'ogni altro a Platone: *Volsimi da man manca, e vidi Plato, Che 'n quella schiera andò più presso al segno, Al quale aggiunge à chi dal Cielo è dato; Aristotelo poi pien d'alto ingegno.*

61 Pone fatto a caso per accozzamento fortuito di atomi innumerabili.

62 Cioè eccellente investigatore delle qualità, proprietà, e virtù dell'erbe, piante, pietre, e raccoglitore col riportarle, e insegnarle ne' suoi libri.

63 Averroe Arabo, per avere interpetrate, e dichiarate tutte le opere di Aristotele, detto il gran Comentatore.

64 Mi stimola ad ire avanti, e m'affretta il moltissimo, che mi rimane a dire; ond'è, che ec.

65 Il ristretto dire, e succinto non giunge a ben dichiarare tutto il soggetto, nè può arrivare a far ricordo di tutto quello, che vidi.

66 Cioè noi, ch'eravamo sei in compagnia insieme, restammo a due, partendo io dietro a Virgilio mia guida per altra strada, e lasciando quei quattro Poeti in quel loro proprio luogo.

67 Furor dell'aria quieta, e tranquilla del primo cerchio all'aria commossa, e agitata del secondo, ove son puniti i lussuriosi; e da quel luogo illuminato in altro oscuro, ove cosa non è, che riluca.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Pervenne Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all' entrar del quale trova Minos, Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d' Arimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio [1] primajo
Giù nel secondo, che [2] men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che [3] pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e [4] ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, [5] secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima [6] mal nata
Li vien dinanzi, [7] tutta si confessa:
E [8] quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da [9] essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque [10] gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno [11] a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son [12] giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' [13] entrare.
E [14] 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note

A far-

A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto 15 pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce 16 muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La 17 bufera infernal, che mai non 18 resta,
Mena gli spirti con la sua 19 rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla 20 ruina:
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion 21 sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan 22 l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor 23 lai,
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid' io venir, traendo 24 guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vo' saper, mi disse quegli 25 allotta,
Fu 26 Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu 27 sì rotta,
Che libito 28 fè licito in sua legge,
Per torce il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra 29 che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise 30 amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è 31 Cleopatras lussuriosa.
Elena 32 vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che 33 con amore al fine combatteo.
Vedi 34 Paris, 35 Tristano: e più di mille

Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'i' ebbi mio il dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri;
Pietà mi vinse, e fui quasi 36 smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei 37 a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì 38 al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor 39 ch'ei mena; e quei verranno,
Sì tosto, come 'l vento a noi gli 40 piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal 41 voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno;
Sì forte fu l'affettuoso 42 grido.
O 43 animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer 44 perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di 45 sanguigno,
Se 46 fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poc'hai pietà del nostro mal perverso
Di quel ch'udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentreche 'l vento, come fa, si tace.
Siede la 47 terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor 48 gentil ratto s'apprende,
Prese 49 costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende:
Amor, 50 ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor 51 condusse noi ad una morte:
Caina 52 attende, che 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell'anime 53 offense,

Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando rispose, cominciai: O lasso, 54
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno 55 tristo e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 56
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo 57 dottore.
Ma s'a conòscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno, 58 per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza 59 alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella 60 lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo 61 il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, 62 che mai da me non sia diviso,
La bocca mi baciò tutto 63 tremante:
Galeotto 64 fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel 65 giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre 66 che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com' io morisse,
E 67 caddi, come corpo morto cade.

ANNOTAZIONI.

1 Dal primo.

2 Che cinge, fascia, e racchiude meno luogo dentro di se, sic come anch'esso dal primo cerchio contenuto: e andandosi dalla superficie al centro, i cerchi sempre devon ristringersi, e farsi minori; ma quanto più essi si ristringevano, tanto maggiori erano i tormenti, che vi pativano.

3 Conteneva più dolore, perchè oltre l'afflizione dell'animo

vi era il dolore del corpo, e la pena del senso, che punge, è tormentata fino a farli guarire, cioè fino a farli mandare altissimi lamenti, e strida, e non soli sospiri, come nel Limbo, *Guajo* è propriamente la voce lamentevole, che manda fuori il cane percosso lagnandosi, e allora si dice il cane guaire,

4 Digrigna i denti, come fanno i cani, quando per rabbia li arruotano insieme, minacciando di voler mordere.

5 E manda più, o meno giù nell' Inferno, secondo che più, o meno volte intorno con la coda il corpo si lega, e cinge.

6 Sciaurata, e che però meglio sarebbe stato per lei il non nascere.

7 Confessa sinceramente, forzata a così fare tutti i suoi peccati.

8 Definitore, e Giudice della lor gravezza.

9 E' dovuto ad essa per castigo delle sue scelleraggini.

10 *Quantunque volte* disse il Boccaccio ancora, ponendosi, come osserva il Bembo, il *quantunque* in luogo di *quante*, quando è nome, e non avverbio; ed è allora indeclinabile, o per natura della voce, o per forza dell' uso.

11 Quì *a vicenda* non significa *scambievolmente*, ma una dopo l' altra si presenta al Tribunale, ove confessano le colpe, e odono la sentenza.

12 Son precipitate, e strascinate al luogo del supplicio loro assegnato.

13 Allude al *facilis discensus Averni*, *Sed revocare gradus, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est*. Æn. 6.

14 E la mia guida, offesa per quelle parole: *Guarda, di cui tu ti fide*, rispose con dispetto: ancor tu strilli allo sproposito come Caronte? Di questi sentimenti rotti, e dimezzati vedi la osservazione terza del P. d'Aquino al C. 4. dell' Inferno. Questi due versi: *Vuo'si così ec.* son quei medesimi detti già da Virgilio a Caronte nel Cant. 3.

15 *Pianto* dal *Plangere* latino in significato di lamento con alte grida innalzato alle stelle. Così il Petrarca con nobil traslato: *Dove sotto dal vento piangon l' onde*: ed il Casa: *Di cui piangendo ancora sono roco*.

16 Per figura, privo di luce.

17 Aria furiosamente agitata a modo di turbine. Il Volpi vuole in oltre, che venga insieme turbinando pioggia, o neve, acciocchè si nomini propriamente bufera, amando di attenersi strettо alla Crusca. Ma il Boccaccio, a cui forza è, che la Crusca si sottometta, non vi richiede nè pioggia, nè neve, contentandosi d' una furia impetuosa di vento, che svella, schianti, abbatta, rompa quanto gli si para dinanzi.

18 Non resta mai, non perchè non rifini, mai di soffiare, perchè tosto dirà: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*, ma perchè, sebbene ha di tanto in tanto qualche pausa, con tutto ciò deve essere eterno in quel tenore: e così inteso giustamente il senso, non vi sarà bisogno del *vix umquam* del P. d' Aquino per addolcire

cite, come dic'egli, la contraddizione di quei due versi, ch'è solamente verbale, ed apparente.

19 Col trasportarli via a forza.

20 Spiega il Vellutello: *Avanti a quella ruinosa bufera*. Ma se questa rabbiosa bufera è quella appunto, che li trasporta, come può intendersi in questo modo? Meglio il P. d'Aquino, seguendo il Daniello, l'intende per quella apertura, e rottura, che il Poeta finge essersi fatta fin al centro della Terra, quando gli Angeli ribelli giù dal Cielo precipitarono, ed ha le sponde di sassi acuti, e rotti: e però i lussuriosi, quando dalla bufera portati arrivano dinanzi a quel precipizio, gridano, e bestemmiano la Divina Giustizia, e Onnipotenza, per tema di esservi da quella furia di vento sbattuti, e gittati.

21 Sottopongono, all'appetito sensuale.

22 E come le ali proprie trasportano un gran branco di Stornì. Questa voce *stornei* nel gran Vocabolario non ce la trovo ancor registrata.

23 Cantando i lor lamenti, e dispònendosi per aria in lunga fila. *Lai* son propriamente quelle voci, che mandan fuori in volando gli uccelli, e ritengono un tuonn di pietoso, e lamentevole; onde acconciamente dice il Boccaccio: *Lai vengon chiamati da Dante i lor versi dolorosi e tristi*.

24 Mandando fuori grandi strìdi ad alta, e pietosa voce anime trasportate con violenza dalla dolorosa briga di quell'aria turbinosa.

25 Allora.

26 Cioè signoreggiò molte varie nazioni, le quali parlavano diverse lingue: ò pure fu Regima di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi.

27 Così sfrenatamente dedita.

28 Che per legge stabilì, e promulgò, che a ciascuno quello, che più gli piacesse, in questo genere di cose gli fosse lecito: e ciò fece per torre da se, o sminuire il vituperio, in ch'era incorsa nell'amore incestuoso del proprio figliuolo. Questa è Semiramide, di cui dicon l'istorie, che nell'Imperio successe a Nino Re degli Assirj suo Sposo, dopo averlo fatto morire.

29 Che ora (parla del suo tempo) governa il Soldano, ed ivi suol far residenza: essendo a' tempi nostri de' Turchi, da poi che se ne insignorì Selim Padre di Solimano. Ma qui il Poeta piglia uno sbaglio, ed equivoca; perchè la Babilonia edificata da Semiramide è quella della Caldea, e la Babilonia, che fu Regia del Soldano, è quella di Egitto, detta altramente il Cairo. Soldano in lingua Caldea vuol dire ciò, che nel nostro Idioma Sovrano, supremo Principe, che dispoticamente senza alcuna dipendenza comanda.

30 Si uccise per la smania amorosa, vedendosi tradita, ed abbandonata da Enea, per cui si era di Sicheo una volta sì caro dimenticata, ed a cui aveva promesso castità vedovile. Il Petrarca

nel

nel Trionfo della Castità rispettosamente senza nominarlo riprende Dante, e restituisce a Didone la fama toltale e dal Latino Poeta Maestro, e dal Poeta Toscano discepolo, la dove canta: *Taccia el volgo ignorante: io dico Dido, Che studio di onestade a morte spinse, Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido*.

31 La famosa real Cortigiana di Egitto, per cui Antonio ripudiò Ottavia.

32 Elena da Paride rapita a Menelao Re di Sparta suo sposo, a conto della quale furono al Mondo tante tempeste.

33 O allude all'amor a Briseide portato, per cui si ritirò da combattere; o all'amor portato a Polissena sorella di Paride, da cui fu nell'atto di sposarla a tradimento ucciso; e non all'amore di Deidamia, come vuole il Vellutello, che c' infrasca ancor questo, che ciò fu la prima prodezza di questo Eroe, quando era in abito femminile: o pure, che combatte alla fine con amore opprimendo i Trojani, per vendicare l'amato Patroclo ucciso da Ettore.

34 Quello, che rapì Elena.

35 Tristano Nipote di Marco Re di Cornovaglia nella gran Bretagna il primo de' Cavalieri erranti, e che per amore della Reina Isotta fece mirabili prove di valore; ma alla fine colto in fallo con essa fu dal Re Marco con quella sua tanto gloriosa lancia medesima a parte a parte trafitto.

36 Ne rimasi per isbigottimento confuso.

37 Riscosso da quel principio di smarrimento, e perfettamente rientrato in me.

38 Così poco contrastate con l'Impeto del vento, ed esser più facilmente, e velocemente degli altri trasportati.

39 Per quell'amore, che li moveva, e menava unitamente congiunti insieme. *Ei* vien posto per *essi* e quantunque *ei* sia propriamente del singolare, pure non dicendosi nel plurale *eino* da *ei*, come da egli diciamo eglino, si è piutosto il Poeta voluto valere di ei ancor nel plurale.

40 Li volta, e avvieina verso noi.

41 Volonterose, richiamate a quello dall' avida brama di riveder la lor prole.

42 Fu sì efficace quell'affettuoso scongiuro, *per quell'amor, che vi mena*; essendo credibile, che in cosa, la quale tanto premeva le, obbedisse al Maestro, come vien quì accenato, quantunque non sia sopra espresso, e forse lo passa il Poeta sotto silenzio per non annojare con quella rincrescevole ripetizione. Con più disinvolto artificio il Traduttore latino non lo fa dire a Virgilio, ma lo presuppone ad esso già detto: ecco i versi, che son ben degni d'esser riferiti: *Aggredior: pars admonuis, quo carmine Vates: Oh agite unanimes animæ, quas ipsas volutat Pœna pares, fandi est si copia, sistite cursum*.

43 Cioè non anima sola, ma corpo animato pieno di grazia, e benignità.

44 Co-

44 Color misto di rosso, e nero, ma che dà più del nero; come l'azzurro scuro dell'aria poco illuminata; e dell'acqua, che ha molto fondo.

45 Fummo svenati, e bagnammo la terra del nostro sangue.

46 Amico a noi, e non con noi sdegnato.

47 Ravenna situata presso al Mare, dove il Pò scarica le sue acque, per cessare del corso insieme co i fiumi, ch'entrano in lui? o per aver con quei fiumi pace, giunte al Mare; giacchè fino che non vi arrivi, lo inquietano continuamente spingendolo: o perchè giunto al Mare, ove esso insieme coi fiumi, che sboccano nel suo letto, correndo tende, come a suo termine, finalmente riposi, dicendosi volgarmente i fiumi aver pace nel mare.

48 Il Boccaccio vieta il pigliar quel *Gentile* in significato di nobil lignaggio, o di animo adorno di gran virtù; ma vuole, che significhi solamente cuor dolce, e naturalmente disposto ad amare, potendo valere questa facilità ad intenerirsi per qualche discolpa del grave fallo.

49 Fè innamorar costui del mio bel sembiante, e della mia leggiadra persona, che dal mio marito mi fu tolta, quando egli mi uccise; e la maniera barbara, e sconcia, con cui fui uccisa, mi accuora ancora adesso ricordandomene, perchè di un colpo solo col Drudo unita; o pure non mi dispiace, nè mi è cagione di pena l'avermi egli amato, ma il modo sregolato di quell'amore. Questa fu Francesca Figliuola di Guido da Polenta Signore di Ravenna, dal Padre maritata a Lancillotto figliuolo di Malatesta Signor di Rimini, valoroso; ma deforme della persona: che però innamorata di Paolo suo Cognato, Cavaliere di bel tratto, ed avvenente, fu insieme con lui dal marito uccisa nell'atto stesso dell'adulterio incestuoso.

50 Cioè che vuole, che ogni amato riami, nè consente il non riamare a chi che sia.

51 Ad una morte medesima estinti da un istesso colpo.

52 Ma *Caina*, luogo deputato nell'Inferno per quelli, che uccidono a tradimento i suoi congiunti, detto così dal fratricida Caino, aspetta, e sta preparato per l'empio fratello, e crudel marito, che ci trucidò.

53 Latinismo poetico per offese, e piuttosto offese, che punire, e castigare le dice vinto dalla compassione dell'appassionato loro amore infelice.

54 Risponde a Virgilio, che gli aveva detto: *che pensi?* con questa esclamazione di compassionevol dolore. *Lasso* è sincope di *lassato*, e significa straceo, stanco, fiacco; e se ciò per afflizione di animo avvenga, vale infelice, misero, meschino.

55 Infelice, facendomi provare per compassione i vostri mali, e pietoso.

56 Come vi palesaste quell'amore segreto in modo, che scambievolmente venisse riconosciuto, quando prima sol dubbiosamente

te scoprivasi a qualche men sicuro, e non certo segno, procedendo cautamente, e guardinghi.

57 Più tosto che di Virgilio, l' intendo di Boezio, il cui libro de Consol. Philos. era familiare a Dante nelle sue disgrazie: che però allude forse a quel detto della prof. 4. l. 2. *In omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem, & non esse*. I passi di Virgilio, che dal Landino vengono quì riportati, e dal Vellutello, han sì poco che fare con tal proposito, che non porta la spesa, nè è pregio dell' opera il riferirli.

58 Essendo oziosi, e senz' altro divertimento, leggevamo di Lancillotto Cavaliere celebratissimo ne' Romanzi (ma principalmente in quello intitolato *Tavola ritonda*, ch' era in prezzo a i tempi di Dante) com' egli invaghito di Ginevra giunse al suo intento.

59 O l' uno dell' altro; o che altri sopraggiungesse.

60 Quella lezione ci spinse a riguardarci amorosamente, e ad impallidirci, e mutarci di colore.

61 La bocca ridente di Ginevra.

62 Paolo. Nè dice: non sia diviso, come se di ciò lamentandosi si querelasse per desiderio, abbia di questa separazione: lo dice per compiacenza godendo, che non sia mai ciò per avvenire, quantunque, non perchè ne traesse piacere; data l' era tal Compagnia, ma perchè avesse sempre davanti agli occhi la cagione funesta della sua pena eterna.

63 Per non esser certo del mio animo, e per esser effetto connaturale di quella passione il commuover così in simil circostanza.

64 Galeotto nome proprio di uomo, che fu l' infame sensale tra Ginevra, e Lancillotto. Ma quì in senso di nome appellativo vuol dire, che quella impura leggienda, e il suo Autore indusse Paolo, e Francesca a quella enormità, come Galeotto quei due antichi amanti a corrispondersi illecitamente. Benvenuto da Imola ci dà contezza con tal nome essersi in quel tempo appellato chiunque facevasi mezzano d' intrighi d' amore; e quindi è, che insegnandosi amorose malizie nelle cento novelle del Boccaccio, fu loro posto in fronte il cognome di Principe Galeotto, che ritengono nel titolo i testi antichi.

65 Accenna ciò, che avvenisse, con modestia, e miglior garbo di Virgilio, quando tocca gentilmente il fortuito incontro di Didone con Enea nella spelonca. Felicemente il P. d' Aquino traspor. ta: *Distulimus post hac fontes evolvere chartas. Sontes! heu miseram? gravius nocuere remota*: sicchè a chi interrogasse *quid tum?* si potrebbe rispondere il *quid, quid tum, fatue?* di Terenzio.

66 Mentre disse Francesca, piangeva Paolo.

67 Verso espressivo di quel *cadere*.

CAN-

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero: il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

AL [1] tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati;
Che di tristizia tutto mi confuse;
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, [2] come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo [3] cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, [4] e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si [5] riversa:
Pute [6] la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e [7] diversa;
Con tre gole caninamente [8] latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, [9] e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia [10] gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
Urlar [11] gli fa la pioggia, come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi [12] spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerebro il gran [13] vermo
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue [14] spanne
Prese la terra, e con piene le pugna,

La gittò dentro alle bramose 15 canne:
Qual' è quel cane, ch' abbajando 26 agugna;
E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna:
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' 17 adona
La greve pioggia, e ponavam le piante,
Sopra lor 18 vanità, che par persona.
Elle giacèn per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si le levò 19 ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno 20 tratto,
Mi disse, 21 riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, 22 fatto
Ed io a lei: L' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia 23 mente,
Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai:
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena
Che s' altra è 24 maggio, nulla è sì spiacente
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già 25 trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste 26 Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno,
Per simil colpa; e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi 27 pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che 28 verranno
Li cittadin della città partita:
S' 29 alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga 30 tenzone,
Verranno al sangue, e la parte 31 selvaggia
Caccerà l' altra 32 con molta 33 offensione.
Poi appresso convien, che 34 questa caggia,
Infra 35 tre soli, e che l' altra 36 sormonti

Con

Con la forza di tal, che testè 37 piaggia;
Alto 38 terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi;
Come 39 che di ciò pianga, e che n'adonti:
Giusti son 40 duo, ma 41 non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo', che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata 42, e 'l 43 Tegghiajo, che fur sì degni;
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' 44 a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, ch'io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere;
Se 'l 45 ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
Diverse colpe più gli aggrava al 46 fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere:
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch'ella mente altrui mi 47 rechi:
Più 48 non ti dico, e più non ti rispondo:
Gli diritti occhi torse allora in 49 biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi,
E 'l duca disse a me: Più 50 non si desta,
Di qua dal suon dell'angelica tromba:
Quando 51 verrà lor nemica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà 52 quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre, 53 a della pioggia, a passi lenti;
Toccando 54 un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O sien minori, o saran sì 55 cocenti?
Ed egli a me: 56 Ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttocchè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,

Di là, più che di qua, eſſere aſpetta.
Noi aggirammo a tondo quella ſtrada,
Parlando più aſſai, ch' i' non ridico:
Venimmo [57] al punto, dove ſi digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

ANNOTAZIONI.

1 Al rinvenire, che feci in me, e riacquiſtar l' uſo della mente, che turbata, e meſta per la compaſſione di Paolo, e Franceſca non poteva eſercitare le ſue funzioni, ed era rimaſa come annebbiata all' uſcuro.

2 Ovunque io mi volga, muova, e guardi.

3 il cerchio della pioggia, ove ſi puniſcono i goloſi.

4 Nè varia mai miſura, nè qualità.

5 Cade giù con gran rovina.

6 Puzza, che appeſta.

7 Strana, deforme, moſtruoſa, di nuova foggia.

8 Abbaja ſopra i ſommerſi, e ammemmati nel puzzolente fango, dall'acqua, neve, e grandine cagionato.

9 Di color nero, ed orrida.

10 Gli ſcortica co'graffi la pelle, e li lacera, gli ſquatta, li fa in brani. Queſto *iſquatra* non lo ha ancora accettato nel ſuo Vocabolario la Cruſca.

11 Mettono ſtrida ſimili all'urlo de' cani per l' impeto, onde dalla pioggia miſta con grandine vengono percoſſi, e flagellati.

12 E mutano ſpeſſo fianco i miſeri ſciaurati, ſtati ſempre da ogni religione lontani, non altro Dio riconoſcendo, che il ventre.

13 Lo dice verme, perchè nato, e nutrito in quella ſozza putredine: e vuol dire Serpente, come lo chiamò Tib. Eleg. 3. lib. 1. *Tum niger in porta ſerpentum Cerberus ore Stridet*. Al Bulgarini non va molto a grado l' applicazion di tal voce, come troppo per quel moſtro ſproporzionata; e per dir vero non ſarebbe in ſimiglianti coſette lodevolmente imitato Dante da chi che ſia, comportandoſi ſolamente in certi ſpiriti ſopraggrandi queſto ſignorile diſprezzo delle minuzie, compenſando di tratto in tratto con paſſi d'eccellenza incomparabile ogni traſcuraggine ſonnacchioſa.

14 Spanna è propriamente la lunghezza dalla mano aperta dal dito mignolo al groſſo: slargò prima, e ben diſteſe le mani, poi ſtrettele in pugno raccolſe della terra.

15 Delle tre gole.

16 Brama per gran fame il cibo, e ceſſa di abbajare, quando l' addenta.

17 Abbaſſa, deprime, fiacca; così il Volpi: fa, che ſi umilino e ſi arrendino, così il Daniello; il Landino, e il Vellutello ſpiegano: raguna, e riſtringe inſieme in un luogo; e ſe non vi ſia

queſti

quest'ultima dichiarazione in disgrado, quell'*Adona* vi starà in luogo d'*aduna*, come poco sopra *agugna* in cambio d'*agegna*.

18 Sopra la lor qualità spirituale incorporea, che toccar non si può, nè a i sensi è soggetta; e pure ha tutta la sembianza di uomo perfetto col suo corpo reale e palpabile.

19 Subitamente, tostamente: quì è avverbio, non adiettivo.

20 Condotto, e guidato.

21 Se tu ne ricordi, che te ne puoi ricordare; o se mi hai conosciuto, come conoscer mi potevi, essendo prima tu nato, che io morto.

22 Bisticcio sgradito, e svenevole anzi che no.

23 Trasformandosi di sì fatta maniera il sembiante.

24 Che se nell'Inferno vi sono altre pene più acerbe, niuna certamente è tanto spiacevole, e schifosa rispetto al fettore, e alla viltà.

25 Eccede ogni misura, o che non potendosi più contenere ascosa ne' cuori, dà fuori in aperte discordie.

26 Ciacco in lingua Fiorentina si dice il porco; e l'usò in questo significato non solo il Boccaccio, e l'Ariosto, ma fino il gentilissimo Guarini nella Tragicommedia. Quì si litiga, se dopo la parola Ciacco ci vadano, o no i due punti: Vedilo, se vuoi, presso i Critici; io passo innanzi; che più tempo bisogna a tanta lite. E se a te pure ciò poco cale, leggi più tosto di questo *Ciacco* un gravoso fatto contato dall'Imolese.

27 Aggravandomi, ed opprimendomi il cuore l'afflizione, che mi piglio del tuo affanno.

28 Dove andranno a finire le discordie della Città in più parti divisa?

29 Ci si sottointende: Dimmi, se in quella vi è alcuno.

30 Contrasto di parole, e maneggi, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue.

31 La parte selvaggia è la fazione de' Bianchi, de' quali era lo istesso Dante, detta Selvaggia dal Poeta, perchè n'era Capo Vieri de' Cerchi di nobiltà allora nuova, e poco avanti venuto di Acone, e da i boschi di Val di Nievole.

32 L'altra opposta de' Neri, di cui era Capo Corso Donati di nobiltà antica, e specchiata, ma non di tante ricchezze, nè dal popolo, per il suo troppo fasto, amato.

33 Facendone gran torti, e oltraggi.

34 Questa de' Bianchi ceda, e sia scacciata.

35 Dentro lo spazio di tre anni solari.

36 Predomini.

37 *Testè* qui non significa poco fa, avanti, ma ora, in questo punto. *Piaggiare* M. della Casa nel Galateo l'usa per adulare, e quì significherebbe lusinga, fa l'amico, e finge mosso da comune amore di voler accordare le parti con soddisfazion di ambedue. Ma quì dice il Volpi esser metafora tolto da' Nocchieri, che per paura delle tempeste non si arrischiano di avanzarsi in alto mare

e vanno costeggiando piaggia piaggia; e questa è l' opinione ancora del Buti; ma io più tosto approvo, come l' intende il Daniello: sta fermo nelle spiaggie della marina, e riposa aspettando il vento favorevole per ingolfarsi: e significherebbe di taluno, che adesso sta quieto, e pacifico, nè mostra d' interessarsi, e di volersi ingarira, per poi di questi torbidi approfittarsi.

38 Questi è Carlo Fratello di Filippo il Bello Re di Francia, detto Carlo senza terra, che pregato da i Neri discacciati da Firenze, ve li rimise; e mandato da Bonifacio a pacificare quella Città, la spogliò di danaro, e la mise in maggiore scompiglio. Regnerà, e dominerà superbamente.

39 Se bene quel partito e se ne crucci, e sdegni; e ne rieeva onte, ed offesa, e tanti di scuorere il giogo. La comune però spiegazione de' Comentatori, il Landino, il Daniello, il Vellutello, e l' Imolese, ec. riferisce quel *n' adonti* all' istesso Ciacco; dandosi così a conoscere di essere dalla parte Bianca.

40 Chi siano questi due giusti, quì non si dice. Guido Frate Carmelitano asserisce essere stato Dante istesso, e Guido Cavalcanti: altri essere stato più tosto Barduccio, e Giovanni da Vespignano, de' quali parla Giovanni Villani, e ne riporta l' intero Capito o: il Vellutello, ed altri, ma con poca felicità di ripiego, la legge divina, e umana intendono.

41 Non vi è chi lor dia retta, li lasciam cantare, e predicare al vento.

42 Di questi Soggetti si darà notizia a i loro luoghi, quando il Poeta li troverà.

43 Vogliono, che a questo verso nel pronunziarlo debba soppprimersi quel *io*, sicchè si pronunzi *Tegghia*, come l' *ja* di Pistoja in quel del Petrarca nel Trionfo d' Amore: *Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo.*

44 Si applicarono al bene. Alcuni credono, che il Poeta ciò dica, per ironia, giacchè toltone Arrigo, tutti li fa vedere tra' più gravi tormenti; ma è più probabile, che parli da senno, perchè avendo questi con gran virtù mescolati gran vizj, potea dubitare, ed aver molto desiderio di risapere, se più di forza avessero avuto quelle per sollevarli, o questi per deprimerli.

45 Li fa il Cielo beati fra dolcezze; o miseri fra le ammarezze l' Inferno.

46 V' è chi legge: *Di colpe il peso giù gl' aggrava al fondo*, e torna meglio, non essendo così necessario ricorrere alla licenza usata talora fra i Greci dagli Attici di porre il singolare per il plurale, e *aggrava* per *aggravano*.

47 Facendo sovenire di me a i miei conoscenti, ed amici, con rammentare il mio nome, e recar loro di me novelle.

48 Non manca chi incolpi il Poeta, per aver fatto fare un discorso sì serio, ed aver messe in bocca tante predizioni ad una persona sì scostumata, e sì vile; ma non è questo il luogo di discolparlo.

49 In

49 In storti, e stralunati, come i compagni suoi, che per aver preferito le gozzoviglie alla virtù, ed onesta civiltà, stavano gittati in terra col volto sul fango.

50 Non si alzerà più da giacere fino al dì del Giudizio universale, quando l'Angelo col suono della tromba risveglierà i morti.

51 Verrà l'Eterno Giudice con sovrana podestà, che in lor danno eserciterà condannandoli, e però da essi odiata.

52 Udirà quella sentenza di maledizione, che gli rimbomberà sempre per tutta l'eternità all'orecchio.

53 Dell'ombre rivoltate, e imbrattate nelle lorde sozzure di quel loto.

54 Parlando, ma superficialmente, della vita, che doverà menarsi dopo il Giudizio universale.

55 Come sono adesso i medesimi, uguali.

56 Ricordati di quella sentenza di Aristotele, che tu suo seguace hai abbracciata per tua, la quale dice, che quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto è più disposta al senso, siccome del piacere, così ancor del dolore: e secondo quella discorri così: questa gente maledetta, benchè non può mai sollevarsi alla vera perfezione dell'uomo, ch'è la soprannaturale; con tutto ciò di là dal Giudizio, e dopo di esso aspetta di essere più perfetta di perfezione naturale per la riunione dell'anima col corpo, di quel, che sia ora di qua, e avanti di esso Giudizio, mentre l'anima vive separata dal suo corpo: dunque questa gente aspetta di esser in maggior pena allora, che adesso: però S. Agostino: *Cum fiet resurrectio carnis, & bonorum gaudia, & malorum tormenta majora erunt*, per essere i corpi di questi tormentati, e i corpi di quelli glorificati.

57 Arrivammo al passo, dove si scende nell'altro cerchio, che resta sotto.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Plutone come guardiano, e Signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodigi, e gli Avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' Iracondi, e gli Accidiosi, quelli percuotendosi, molestandosi in varie guise; questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè di un' alta torre.

PApe 1 Satan, pape Satan 2 aleppe,
Cominciò Pluto, con la voce 3 chioccia:
E quel savio 4 gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: 5 Noi ti noccia
La tua paura, che poder, ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non 6 è sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fè la vendetta del superbo 7 strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber 8 fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta 9 lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 10 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, 11 tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa 12 sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange 13 con quella, in cui s'intoppa,
Così convien, che quì la gente 14 riddi.
Quì vid' io gente più ch' altrove 15 troppa,

E d'una parte, e d'altra con grand'urli
 Voltando pesi 16 per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia 17 pur li
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Gridando: 18 Perchè tieni, e perchè burli?
Così 19 tornavan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano all'apposito punto,
 Gridandosi anche loro 20 ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
 Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
 Che gente è questa, e se tutti fur 21 cherci
 Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur 22 guerci
 Sì della mente 23 in la vita primaja,
 Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro 24 l'abbaja,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,
 Ove 25 colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
 Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
 In cui usa avarizia il suo 26 soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
 Dovre' io ben riconoscere alcuni,
 Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
 La 27 sconoscente vita, che i fè sozzi,
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo 28 cozzi:
 Questi 29 risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal 30 dare, e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual'ella sia parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder 31 la corta buffa
 De' ben, che son commessi alla fortuna,
 Perchè 32 l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
 O che già fu di quest'anime 33 stanche,
 Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di anche

Questa fortuna, [34] di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo [35] ha sì tra branche.
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Or vo', che tu mia sentenza [36] ne'mbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli; e [37] diè lor chi conduce;
Sì [38] ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente [39] agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che [40] permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella [41] provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser [42] veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto [43] posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve [44] sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai [45] a maggior pieta:
Già ogni stella [46] cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi [47] ricidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sovr' una fonte, che bolle, [48] e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.
L' acqua era buja molto più, che [49] persa:
E noi [50] in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via [51] diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge [52] grige.
Ed io, che di mirar mi stava [53] inteso,

Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante 54 offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno 56 pullular quest' acqua al summo
Come l'occhio ti dice, v' che s' 55 aggira.
Fitti 57 nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce, che dal Sol s' allegra,
Portando dentro 58 accidioso fummo:
Or ci attristiam nella 59 belletta negra.
Quest' 60 inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, 61 e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza;
Venimmo appiè d'una torre al 62 dassezzo.

ANNOTAZIONI.

1 E' interiezione latina di ammirazione; e per mostrare maraviglia maggiore, e insieme timore si replica, chiamandosi in ajuto il Principe de' Demonj al veder un corpo vivo.

2 Interiezione di dolore, essendo per altro l'*Aleph* dell'alfabeto Ebraico, che corrisponde al nostro *ah* voce di dolore, con un po' di variazione per la rima: così il Vocabolario della Crusa all'una, e all'altra voce. Ma considerando da una parte Pluto esser egli il Satan Principe dei Demonj, e per l'altra Aleppe colla medesima variazione ritenuta inteso per Aleph significare Signore; ed avvertendo di più, che da Virgilio si fa coraggio a Dante, perchè non tema, ed a Plutone si rinfaccia la rabbia, e il dispetto, con cui sbuffa, stimo senso più acconcio, ed a tutto il contesto più assai coerente una espressione non di timore, che alla ammirazione si unisca, ma di dolore rabbioso, e furibundo sdegno in una improvvisa, ed inaspettata sorpresa, e come siam soliti dire in tal caso: Possar di me; spiegherei; o potere di Satanasso, o potere di Satanasso Signore di questo luogo adontato; in atto d'esser tutto per impeto d'ira minaccioso, e terribile.

3 Rauca, che imita il suono della voce della gallina, mentre è chioccia, o biocca, come si dice a Roma.

4 Cioè Virgilio.

5 Non ti lasciare avvilire dalla paura; che per quanta forza egli abbia, e tutta la metta fuori, non ti potrà impedire lo scendere questo balzo di monte, e questa rupe, o ripa scoscesa.

6 Non è nostro capriccio, ma volontà divina il visitar, che facciamo, questo oscuro abisso.

7 Della violenza attentata dalla vostra superbia alla Divina Maestà. Stupo per stupro a cagion della rima: del resto è espressione presa dalle divine Scritture, che la ribellione del popolo Ebreo, e l'idolatria sogliono chiamare col nome di adulterio, o fornicazione.

8 *Fiacca* non è in attivo significato; ma in sentimento di neutro passivo: *si fiacca*.

9 Ripa, piaggia, china; scendendo più giù, e più inoltrandoci nel quarto cerchio.

10 Che in sè contiene tutti i vizj dell'universo, che sono dall'avarizia partoriti, o da quella non van disgiunti: o pure tutte le pene del Mondo.

11 Stiva, ammucchia, e calca laggiù: o chi può ristringere nella mente, e figurarsi immaginando tante, e sì strane pene?

12 Ne strazia, e lacera malmenandoci, e conciandoci sì male: e *scipa* dice forse per forza della rima, volendo dir *sciupa*, quantunque trovisi usato questo verbo in significazione ancora d'abortire, e *scipatore*, e *scipazione* derivati da esso.

13 Con quella di Scilla, con cui furiosamente scontrandosi si urta.

14 Si aggiri intorno, come coloro, che ballano in tondo, e ritornano al luogo, donde partirono; che si dice menar la ridda presso il Boccaccio nella Belcolore.

15 Oltre ogni numero.

16 A forza di petto con quello spingendoli.

17 E in quel luogo, dove da' due estremi venendo s'intoppavano insieme urtandosi, e percuotendosi.

18 Perchè ritieni avidamente quel, che decoro, o giustizia vuole, che ad altrui dia? Rinfacciava il prodigo all'avaro: e l'avaro al prodigo: perchè butti, e non tieni conto della robba, e non la stimi? Il Landino intende burlare per bujare, che in Aretino vuol dire gettare: la Crusca spiega dispregiare.

19 Ciascuno tornava indietro per la sua via, per la quale era venuto.

20 Il dispettoso, ed obbrobrioso verso, e la solita canzone di oltraggio.

21 Chierici, o Sacerdoti, che hanno la chierica.

22 Ciechi della mente, e stravolti.

23 Che nella vita su nel Mondo non fecero spesa alcuna con la dovuta, e giusta misura; ma o peccarono nel troppo, come i prodighi; o nel poco, come gli avari.

24 Lo dimostra gridando, e urlando quel *tieni*, e *burli*, con voce rabbiosa, quando si scontrano a i due punti del cerchio.

25 Se-

25 Separa, e disgiunge il vizio all'altro contrario, cioè la prodigalità, e l'avarizia, quando ciascuno torna indietro per il suo mezzo cerchio.

26 Soverchio, il troppo, l'ultimo suo eccesso.

27 L'ignobile, e oscura vita, che li fè sordidi, fa, che siano ora sconosciuti senza nome, e senza fama.

28 A questi urti, e cozzi, che si danno scontrandosi.

29 Gli avari col pugno chiuso; i prodighi co i capelli tosati.

30 Lo scialacquo, e la tenacità ha fatto, che perdano il Cielo: o pure hà loro tolto l'uso de' beni mondani, belli di sua natura, e gli ha condannati a questi cozzi, che quanto sian penosi li vedi, senza che io stia ad abbellirli, ed amplificarli con parole.

31 Baja, e vanità de' beni di poca durata.

32 A conto de' quali si mette in iscompiglio, e si azzuffa.

33 Stanche e dall'affannosa carriera, e dalli sforzati urli, e del penoso rivolgere quei gravi pesi.

34 Che hai nominato così di passaggio.

35 A sua disposizione, in sue mani, o in sua balía.

36 Apprenda con avidità, come il cane abbocca la fiera: o pure, che ne imbocche altri, sminuzzando questo mio sentimento, e dichiarandolo alle Genti sciocche; sicchè pascersene ancor esse possano, e ritrarne salutevole nutrimento.

37 E diede a sciascun Cielo una Intelligenza motrice, che lo conducesse con inalterabile ordine.

38 Sicchè per questo regolato moto ogni parte del Cielo risplende ad ogni parte della terra, intorno a cui si aggira.

39 Così pure alle ricchezze, e dignità, che sono gli splendori del basso mondo, diede una Intelligenza regolatrice, che noi chiamiamo Fortuna.

40 Acciocchè a tempo opportuno trasferisse gl'imperj; e le ricchezze di famiglia in famiglia, e di nazione in nazione, senza che l'umana destrezza, e l'accorto provedimento de' Savj possa cautelarsi, e impedirla: e quindi è, che una parte d'uomini fiorisce, e comanda; l'altra languisce, decade, e serve, secondo che ne pare a costei di stabilire: obbendendo tutti per necessità al suo inappellabile giudizio, occulto a noi, come il serpe tra l'erbe nascosto, che offende chi passa, prima che se ne possa guardare.

41 Provvede, e consulta, giudica, e sentenzia, e procede all'esecuzione di queste cose soggette al suo impero; come ne' Cieli, ed altre cose loro subordinate le altre Intelligenze regolatrici, che vi presiedono.

42 Frettolosa nelle sue mutazioni, o perchè segue per regola la veloce mutazione de' Cieli; o perchè le tante morti, e i nuovi nascimenti degli uomini l'obbligano a variar vicende, ed a far nuove distribuzioni senza posa, e rispetto. Nel primo modo *consegue* significa venire appresso, e *vicenda* è caso retto: nel secondo, *consegue* vuol dire ottenere, acquistare; e *vicenda* non è più caso retto, ma quarto caso.

43 Con-

43 Con parole villane oltraggiata, e bestemmiata da quelli, che la doverebbero ringraziare, e lodare; perchè fu grazia ciò, che li lasciò godere; e non è ingiuria, se poi se lo ripiglia, essendo suo.

44 La sua ruota tra le altre Intelligenze angeliche, senza dar retta alle nostre maledizioni, e querele.

45 A luogo degno di compassione maggiore; perchè pieno di maggior pena.

46 E' passata la mezzanotte: giacchè, quando si mossero, era sera, e il giorno se ne andava; onde le stelle, che allora dall' Oriente su per il nostro Emisfero salivano, avendo passato il mezzo del Cielo, scendevano verso Occidente. E così Dante spiega quel di Virg. 2. Æn. *Suadentque cadentia sydera somnos*.

47 Tagliammo in mezzo, attraversammo il quarto cerchio, e giugnemmo alla ripa opposta, che lo divideva dal quinto.

48 E rovescia l'acqua in un fossaro, che da lei sgorga.

49 Cioè aveva del rossiccio, ma pendeva più nel nero cupo, Come poi fosser bigie, che vale a dir di color simile al Cenerognolo, potrà agevolmente intendersi da chi abbia veduta la Tinta, che chiamasi nero di Perso, ed è simile a quella dei panni tinti in azzurro scuro, quando divengon col tempo negri, smontando il Perso, e mancando in modo, che viene a perdere quella tintura il fiore, e la vivezza del suo colore.

50 Andando lungo il fiumme a seconda di quelle oscure acque verso la china.

51 Cioè difficile, ed aspra: così il Landino, e il Vocabolario della Crusca; ma il Vellutello spiega per via diversa da quella, che facean l'onde, avvegnachè andassero accompagnati con quelle: ma l'accordare queste due cose non è sì facile.

52 Di color nero, dentro cui vi è mescolato un po' di bianco, e dicesi ancora bigio.

53 Su l'avvertenza di mirare intentamente, e con fissazione.

54 O crucciosо, o ferito; o l'uno, o l'altro insieme, essendo facile il concepire, che avessero il sembiante sdegnato, quale ha chi viene offeso, e piegato al tempo medesimo dalle spietate percosse, che scambievolmente si davano.

55 Gonfiare in bolle, sobbollire co i sospiri, venendo quell'aria dal fondo alla superficie, come dimostra l'occhio, dovunque esso, o l'acqua si rivolge.

56 Come te ne fa accorto l'occhio, ovunque si volga; leggesi in qualche stampa *unque e' s' aggira*.

57 Impantanati nel loto.

58 Il P. d'Aquino segue la comune degli Espositori, intendendo per questi gli accidiosi: a me piace più l'opinione singolare del Daniello, che i più sommersi nelle acque dice esser quelli, che in questo vizio dell'ira, quivi punito, peccarono più gravemente; come nel canto 12. fa medesimamente il Poeta de' violenti più affondati nel bulicame; e spiega quel fumo accidioso per un'ira più

lenta,

lenta, e più tenace, lungamente covata nel cuore, tanto più rea di quella per altro più furiosa de'primi moti: e tanto, più mi confermo in questa opinione, perchè Dante ha già nel canto 5. riposti gli accidiosi ad esser tormentati tra quelli, che visser senza infamia, e senza lodo, tra la setta de'cattivi a Dio spiacenti, ed ai nemici sui, e tra li sciaurati, che mai non fur vivi.

59 Poltiglia, posatura, che fa l'acqua torba de'fiumi gonsj.

60 Questi versi tristi con suono confuso, qual è quello di chi gargherizza. Strozza chiamasi la canna della gola.

61 Così girammo un grand'arco, cioè una buona metà della fozza, e fangosa palude tra la ripa arenosa, ed asciutta, ed il *mezzo* con l'*e* stretto, cioè il bagnato, il fradicio; non la metà, come spiegano molti, se non voglion dire quel, ch'è di mezzo ricoperto di acque tra un cerchio, e l'altro.

62 All'ultimo, finalmente.



C A N T O VIII.

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla Città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonj è loro serratta la porta.

I'dico [1] seguitando, ch'assai prima,
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar [2] suso alla cima,
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un'altra da lunghi render cenno,
Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
Ed io rivolto [3] al mar di tutto 'l senno,
Dissi: [4] Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco; e chi son que', che 'l fenno:
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già scorger puoi quello, che s' [5] aspetta;
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda [6] non pinse mai da sè saetta,

Che

Che sì correſſe via per l'aver ſnella;
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per 7 l'acqua verſo noi in quella,
Sotto'l governo d'un ſol galeoto,
Che gridava: Or ſe' giunta, anima fella?
Flegiàs, 8 Flegiàs, 9 tu gridi a voto,
Diſſe lo mio ſignore, a queſta volta:
Più non ci avrai, ſe non paſſando il loto.
Quale colui, che grande inganno aſcolta,
Che gli ſia fatto, e 10 poi ſe ne rammarca,
Tal ſi fè Flegiàs nell'ira accolta.
Lo duca mio diſceſe nella barca,
E poi mi fece entrare appreſſo lui;
E ſol, quand' i' fui dentro, 11 parve carca.
Toſto che'l duca, ed io nel legno fui,
Segando 12 ſe ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non ſuol con altrui.
Mentre noi corravam la morta 13 gora,
Dinanzi mi ſi fece un pien di fango,
E diſſe: Chi ſe' tu, che vieni 14 anzi ora?
Ed io a lui: 15 S' i' vegno, non rimango:
Ma 16 tu chi ſe', che sì ſe' fatto brutto?
Riſpoſe: Vedi, che ſon un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conoſco, 17 ancor ſie lordo tutto.
Allora ſteſe al legno ambe le mani:
Perchè 'l maeſtro accorto lo ſoſpinſe,
Dicendo: Via coſtà, 18 con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinſe:
Baciommi'l volto, e diſſe: 19 Alma ſdegnoſa,
Benedetta colei, che 'n te s'incinſe.
Que' fu al mondo perſona orgoglioſa:
Bontà 20 non è, che ſua memoria fregi:
Così s'è l'ombra ſua quì furioſa.
Quanti ſi tengono or laſsù gran regi,
Che quì ſtaranno, come porci in 21 brago,
Di sè laſciando 22 orribili diſpregi.
Ed io: Maeſtro, molto ſarei vago
Di vederlo attuffare in queſta broda,
Prima che noi uſciſſimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda

Ti si lasci veder, tu 23 sara' sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose 24 genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo 25 Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' 26 denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma 27 negli orecchi mi percosse un duolo
Perch' 28 i' avanti intento l'occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: Omai figliuolo,
S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
Co' 29 gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue 30 meschite
Là entro certo nella valle 31 cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse;
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che 32 vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che 33 ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uscite, ci gridò, quì è l'entrata.
I' vidi più 34 di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la 35 folle strada;
Pruovi, 36 se sa, che tu quì rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.
Pensa, Lettor, s'i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette:
Ch' 37 i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di 38 sette

Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, 39 così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam 40 l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse, Non temer; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, 41 da tal n' è dato.
Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch' i' non ti lascerò nel mondo 42 basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che 43 sì, e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, 44 ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi 45 guari;
Che 46 ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E 47 rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, 48 e dicea ne' sospiri:
Chi 49 m' ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la 50 pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta,
E già 51 di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi 52 senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

ANNOTAZIONI.

1 Seguitando il mio poema, e l' incominciata materia. L' imolese ci racconta aver Dante composti in Firenze i primi sette canti solamente della sua opera, ed essendo egli discacciato dalla sua Patria, nel saccheggio della sua casa essersi ritrovati; onde poi capitati in mano di Dino Compagni, furono quelli inviati al Marchese Marcello, o Maroello, come lo chiama il Boccaccio, Malaspina, da cui Dante su quel principio erasi rifuggito; e que-

sti

sti pregando il Poeta a dar compimento a sì alto disegno, quegli rispose: *redditus est mihi maximus labor cum honore perpetuo*: ed a ciò vuo'e, che qui alluda Dante in quel *dico seguitando*. Il Boccaccio però lasciò scritto, essere stati già posti in salvo prima del sacco quei sette canti con l'altre scritture da Gemma sua Moglie, e ad esso da quella in Lunigiana mandati. Tanto leggiamo anche nell'Eloquenza Italiana del Fontanini, il quale con ciò pretese di ribattere il Signor Marchese Maffei, che nel secondo libro degli Scrittori Veronesi affermato avea, Dante avere il suo Poema in Verona incominciato; e quivi ne gli anni, ch'ebbe di riposo all'ombra degli Scaligeri, averne anche fatta la maggior parte. *Ma, che può rispondersi*, dice con piena forza il mentovato Marchese nelle osservaz. Letterarie Tom 2. pag. 249. *alla menzione di Cane della Scala, e della sua liberalità, che fa Dante non nell'ottavo, ma nel canto primo? Che può rispondersi al mettere il principio del suo poetico viaggio nel mezzo del cammino di sua vita, dopo aver indicato nel Convito, che questo è nell'anno 35. dell' età; e poichè tanti appunti ne avea, quando esiliato a Verona venne? Che può rispondersi all'autorità di Giovan Villani, il più vicino a Dante d'ogni altro, che n'abbia parlato, e il qual da storico, e non da novellista scrivendo, narra nel libro nono, come, quando fu in esilio, fece canzoni, e pistole, e fece la commedia? Quanto alla ragione replicata dal Censore* (M. Fontanini) *nel leggersi nel primo verso di questo Canto*, Io dico seguitando, *questa d'essere pur ricordata non merita. Potrebbesi, per essa dire, che anche l'Ariosto interrompesse, e poi in altro Paese il suo Poema riassumesse, perchè dice al principio del Canto 16.* Dico la bella istoria ripigliando; *e nel principio del 22.* Ma tornando al lavor, che vario ordisco.

2 Riguardandone curiosamente la sommità a conto di due picciole fiamme di avviso poste lassù, ed un'altra dalla Città di Dite fatta per rendere la risposta? ma quella della Città era così distante, che appena l'occhio la poteva discernere.

3 Virgilio; perifrasi di quel, che tutto seppe, detto di sopra.

4 Che significa? A che fine è fatto?

5 Quello, che si aspettava, era la picciolettta Barca.

6 Corda di arco.

7 In quella palude delle sucide onde; o pure in quel punto, potendosi talora *in quella* avverbialmente, come *in quel, che io mi stendeva*; cioè nel tempo, che.

8 Flegias, essendogli stata violata da Appolline la figliuola, n' arse di tanto sdegno, che diè fuoco al Tempio in Delfo; e da quello, però con le sue saette fu ucciso, e all'Inferno cacciato; ove finge Dante, che sia il Nocchiero, che guida l'anime alla Città di Dite.

9 Questa volta t'inganni, e ti rallegri indarno: non ci averai teco, come speri, tormentati in Dite, ma solo ci averai su la barca, finchè passiamo questa palude.

10 E conosciutolo se ne rammarica, e duole.

11 Aggravata, perchè Dante aveva corpo, e Virgilio no: imitazione del *gemuit sub pondere cymba* di Virgilio.

12 Tagliando, e dividendo le acque; perchè essendo allora fuor del solito carica di un corpo non aereo, come gli altri di quelle anime, si profondava più.

13 Gora propriamente è il canale, per lo quale si dirama l'acqua da' fiumi; perchè correndo faccia voltare i molini; ma qui l'epiteto *morta* la determina a significare l'acqua stagnante della palude.

14 Prima di morire.

15 Se io vengo, non ci vengo per restarvi, e rimanervi al tormento, com'è toccato a te. A torto dal Daniello è riprovato questo modo di dire, come basso, e da persone idiote, che sciapitamente contrastino, qual sarebbe quel modo di dire: se io siedo, non corro; siccome apparisce dalla spiegazione più giusta. Nel senso del Daniello pare, che l'abbia inteso il P. d'Aquino trasportando *Non isthac novisse tuum est*.

16 Non perchè non si volesse per vergogna scoprire; ma per dargli una risposta dispettosa.

17 Ancorchè sii tutto imbrattato di fango.

18 Cioè rabbiosi, iracondi.

19 Anima ben nata, e di giusto sdegno contro i viziosi accesa, benedetta la Donna, che di te rimase gravida; e però vestendosi, e cingendosi cingeva se stessa, e te ancora, ch' eri nel suo ventre.

20 Questo verso è come tra parentesi, e il senso può essere: non è bene, che fama ogni la sua memoria rammentandolo; o veramente: tra tanti vizj non ebbe virtù alcuna, che sminuisse con qualche buon nome la sua ignominia.

21 Nella mota, e nella broda del pantano.

22 A quelli, che sopravvivono, i quali offesi quanto meno in vita di questi tracotanti, ed altieri si attentano risentirsi, tanto più vituperosamente gli oltraggiano dopo la morte.

23 Goderai del desiderio avuto, quando tutto contento lo vedrai appagato.

24 Agli altri arrabbiati, che lì penavano.

25 Dice il Boccaccio, essere stato costui della nobil famiglia Cavicciuli, un de' rami degli Adimari ricchissimo, e potentissimo; ma che per ogni minima cosa, anzi per niente montava in bestial furore.

26 Per rabbia disperata di non potersi difendere contro tanti.

27 Mi sentii ferir le orecchie da una voce dolorosa.

28 Verso quella parte davanti con attenzione apro bene, e spalanco gli occhi, donde la voce usciva.

29 Con quelli più aggravati da pene, e però i più considerabili con l'altra infinita turba più mitemente punita.

30 Meschite son le Moschee, e tempj de' Turchi: quì si pigliano per le fabbriche più alte, con torri, e campanili.

31 Discerno.

32 Circondano la Città.

33 Alcuni spiegano, che il Ferro fosse le Mura, volendo, che ferro sia primo caso, per non ricorrere alla discordanza Atrica rammemorata già in altro luogo, in virtù della quale si pone il *fossi* singolare retto da Mura in luogo del *fossero* plurale, che meglio accorda.

34 Demonj dal Cielo con Lucifero in quell'abisso precipitati dicevano tra loro con rabbia.

35 Che follemente, e stoltamente tentò intraprender.

36 Provi un poco, se sa, e se gli riesca all'ardito di ritornare soletto, e scompagnato da te, che gli hai fatta la guida per istrada sì oscura, e intrigata, al suo Mondo: o pure provi, se sa far nulla, cioè faccia pure quanto può, e sa fare; che tu te ne rimarrai qui con noi.

37 Al luogo, donde mi era partito prima d'intraprendere l'arrischiato cammino; tanto mi pareva difficile, e tanto io mi era scorato.

38 Cercano i Comentatori, quali siano queste sette volte, e non le sanno ben ritrovare; ma pure contando le fiere per tre pericoli, e poi Caronte, Minos, Cerbero, Plutone, Flegias, Filippo Argenti, che gli si presentaron avanti minacciosi, e l'atterrirono, il computo tornerebbe; e se il contare le fiere per tre incontra qualche difficoltà di momento, ricorriamo alla libertà di porre il numero determinato in luogo dell'indeterminato, sicchè voglia dire: da tanti, o da molti pericoli più, e più volte.

39 Abbandonato di ogni soccorso, e guida, smarrito di animo.

40 Subito subito ricerchiamo le orme stampate dal mio piede, e ricalcandole ritorniamo via.

41 Da sì potente Signore ci è stata conceduta questa grazia, quale è Dio, che non la può rivocare, o impedire chi che sia.

42 Quaggiù nell'Inferno.

43 Che il sì tornerà, e il no non tornerà contrastavano nella mia estimativa, e non sapeva risolvermi a chi de' due più tosto credere.

44 Ciò che disse a quei Demonj Virgilio.

45 Molto spazio di tempo.

46 Ciascun di quei Demonj a gara tra loro, e di tutta carriera tornarono indietro, facendo a chi poteva rientrare il primo nella Città, per vietare a Virgilio l'ingresso, e gli chiusero le porte in faccia.

47 Ritornò a me con passi lenti a guisa di chi pensa, e si vergogna con volto sommesso, e guardatura priva, e spogliata d'ogni vivezza, ed ardire.

48 E diceva, ma interrotto da frequenti sospiri; o pure, e i suoi sospiri parea, che dicessero.

49 Cioè l'entrata in questa Città di dolori.

50 Il preso impegno, chiunque sia quello, che dentro si aggi-

ri, e si affatichi per far difesa. Questa loro sfacciata presunzione non è nuova; che la mostrarono tempo fa ancora a quella prima porta più esposta, che abbiam passata al principio del viaggio, la quale allora sforzata è restata fino al dì d'oggi senza serratura alcuna; ed è quella, su la quale, se ti ricordi, vedesti tu quella iscrizione di oscuro, e smorto colore scritta: *Per me si va ec.* Allude alla scesa trionfale di Cristo, quando mal grado tutto l'Inferno, che invan se gli oppose, liberò i Santi Padri del Limbo. Il P. d'Aquino, e il Daniello, che non vogliono a questa ricorrere, ma spiegarla del passarvi, che fecero Dante, e Virgilio, non accordano molto i lor sensi con queste parole, e col non aver avuto questi Poeti in quel passaggio contrasto alcuno.

51 Di qua da quella porta, ch'egli ha già passata, scende la piaggia, ch'è erta a chi sale, china a chi scende.

52 Senza bisogno di guida scende tal personaggio, cioè l'Angelo mandato da Dio, che ne aprirà forzatamente le porte della Città di Dite, e farà restare scornata la loro tracotanza.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le Infernali Furie, ed altri mostri, con lo ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella Città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della Città.

Quel 1 color, che viltà di fuor mi pinse
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attendo 2 si fermò, com' uom, ch' ascolta;
Che l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure 3 a noi converrà vincer la 4 punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse.
Oh quando tarda a me, ch'altri qui giunga,
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne;

Che

Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il sol dir dienne;
Perch' i' traeva la parola tronca
Forse a piggior sentenzia, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista 5 conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che 6 sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; 7 e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver' 8 è; ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda;
Che richiamava l' ombre a' corpi sui:
Di a poco era di me la carne nuda:
Ch' ella mi fece 'ntrar io dentro a quel muro;
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda:
Quell' è il più basso luogo; e 'l più oscuro;
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben 11 so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira;
Cinge d' intorno la città dolente;
U' 12 non potemo entrare omai sanz' ira:
E altro disse: ma non l' ho a mente;
Perocchè 13 l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente;
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte;
Che membra femminili aveno, e atto;
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei, 14 che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci 15 Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque 16 a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi 17 a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta 18 per sospetto.
Venga 19 Medusa, sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:

Mal [20] non vengiammo in Teſeo l'aſſalto,
Vulgiti 'ndietro, e tien lo viſo chiuſo:
Che ſe 'l [21] Gorgon ſi moſtra, e tu 'l vedeſſi;
Nulla ſarebbe del tornar mai ſuſo:
Così diſſe 'l maeſtro: ed egli ſteſſi
Mi [22] volſe, e non ſi tenne alle mie mani,
Che con le ſue ancor non mi chiudeſſi.
O voi, ch' avete gl' intelletti ſani,
Mirate la dottrina, che s' aſconde
Sotto [23] 'l velame degli verſi ſtrani.
E già venia ſu per le torbid' onde
Un fracaſſo d' un ſuon pien di ſpavento,
Per cui tremavano amendue le ſponde,
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoſo [24] per gli avverſi ardori,
Che [25] fier la ſelva, ſanza alcun rattento:
Gli rami ſchianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroſo va ſuperbo,
E fa fuggir le fiere e gli paſtori.
Gli [26] occhi mi ſciolſe, e diſſe: Or drizza 'l nerbo
Del viſo ſu per quella ſchiuma [27] antica
Per indi, ove quel [28] fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biſcia per l' acqua [29] ſi dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciaſcuna s' [30] abbica;
Vid' io più di mille anime [31] diſtrutte
Fuggir così dinanzi ad un, [32] ch' al paſſo
Paſſava Stige con le piante aſciutte.
Dal volto rimovea quell' aer graſſo,
Menando [33] la ſiniſtra innanzi ſpeſſo;
E ſol di quell' angoſcia parea laſſo.
Ben m' accorſi ch' egli era del ciel meſſo,
E volſimi al maeſtro; e quei fè ſegno,
Ch' i' ſteſſi cheto, ed inchinaſſi ad eſſo.
Ahi quanto mi parea pien di diſdegno!
Giunſe alla porta, e con una verghetta
L' aperſe, che non v' ebbe alcun [34] ritegno.
O cacciati del ciel, [35] gente diſpetta,
Cominciò egli in ſu l' orribil ſoglia,
Ond' [36] eſta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè [37] ricalcitrate quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai eſſer mozzo,

E che

E che più volte v'ha creſciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero voſtro, ſe ben vi ricorda,
Ne 38 porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.
Poi ſi rivolſe per la ſtrada lorda,
E non fè motto a noi; ma fè ſembiante
D'uomo, cui altra cura ſtringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri 39 appreſſo le parole ſante.
Dentro v'entrammo ſanza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar diſio
La 40 condizion, che tal fortezza ſerra,
Com' i' fu' dentro l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man 41 grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad 42 Arli, ove 'l Rodano ſtagna
Sì com' a Pola preſſo del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i ſuoi termini bagna,
Fanno 43 i ſepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo 44 che 'l modo v'era più amaro!
Che tra gli avelli fiamme erano ſparte,
Per le quali eran sì del tutto acceſi,
Che 45 ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran 46 ſoſpeſi,
E fuor n'uſcivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miſeri, e d'offeſi.
Ed io: Maeſtro, quai ſon quelle genti,
Che ſeppellite dentro da quell'arche
Si fan ſentir con gli ſoſpir dolenti?
Ed egli a me: Qui ſon gli ereſiarche
Co' lor 47 ſeguaci d'ogni ſetta, e molto
Più, che non credi, ſon le tombe carche.
Simile qui con ſimile è ſepolto:
E 48 i monimenti ſon più, e men caldi:
E poi ch'alla man deſtra ſi fu volto,
Paſſammo 49 tra i martiri, e gli alti ſpaldi.

ANNOTAZIONI.

1 Quel pallore, con cui la paura mi colorì il volto, quando vidi ritornare a me Virgilio confuso, e da quei Demonj scacciato, fece sì, che Virgilio osservandolo più tosto, cioè più presto, e prima di quel che sarebbe stato, egli ritrasse dentro quel suo nuovo colore cagionato da mestizia insieme, e da sdegno, e rischiarasse la sua faccia, richiamandovi il color naturale, e mostrandosi allegro, per dar animo, e assicurare via più me, e sminuirmi la turbazione.

2 Se venisse l'Angelo; perchè dove non può servirci l'occhio, adopriamo l'udito: e quì per la ragione, che dice, non potevano discernersi le cose lontane.

3 Questo è un passo de' più intralciati, a disgombrare l'oscurità del quale più di ogni altro dà lume il Gelli, lettur. 4. lez. 8. sebbene nè pur questi somministra luce, che basti a diradar queste tenebre. Nasce l'oscurità dal *se non*, che a ragione del sintassi dopo *tal ne s' offerse* deve situarsi, e dal non potersi agevolmente raggiungere il vero sentimento del *se non*; non iscorgendosi immantinente ciò, che vi manca: come si iscorge nella reticenza di Virgilio: *quos ego: sed motos praestat, ec.* Il senso dunque è questo: e pur finalmente converrà, che gli ostinati Demonj cedano, e che noi vinciamo la pugna: di tal merito, e di tal potere è il personaggio, che ci si offrì di ajutarci, cioè Beatrice, *se non*... cioè, se non mentì, e ci deluse. Ma trattanto oh quanto mi comparisce tardo l'arrivo dell'Angelo, che io aspetto, e che scendeva la piaggia! Io Dante mi occorsi bene, che Virgilio volle ricoprire il cominciato *se non* con altro senso, che gli fe seguire; ma non conneteva troppo con quel *se non*, che restava senso tronco, incominciato, e non compito, con modo di dire perplesso, e dubbioso: e se bene poi proseguì avanti, mostrando nel suo dire speranza, ed impazienza della vittoria; nulladimeno mi recò timore quel suo dire dimezzato, e tronco; forse perchè io interpretava in peggior senso quel *se non* tronco, di quello, in cui l'aveva inteso Virgilio; perch'egli lo disse per una certa espressione di sicurezza, quasi ci volesse un impossibile per non riuscir nell' impegno; ed io allora l'intendeva, come se fosse un principio di diffidenza, quasi volesse sottintendere; *se non ho errato la strada, se non è vietato a me, e ad ogni altro l'entrar qua dentro*; e però gli mossi questo dubbio, per assicurarmi se mi ci poteva far entrare, e se entratoci, guidar poi mi sapesse. Non pongo le diverse spiegazioni degli altri Comentatori, per non allungarmi troppo; tanto più, che non mi pare, esser eglino a indovinare il senso molto felici.

4 *Punga*, per *pugna*, voce antica, di cui vi son molti esempj eziandio fuor del verso a confusion di chi ha scritto sbeffando Dante male a proposito; *questa è padronanza di rima*.

5 Con-

5 Conca; perchè descrive l'Inferno in forma d'un vaso, che da capo comincia con più largo giro, e quanto va più basso, più si ristringe, com'è appunto la conca.

6 Del primo cerchio, ch'è il Limbo, dove stava Virgilio, e dove non ci è altra pena, che la speranza del Cielo mozza, e troncata.

7 E quegli, cioè Virgilio, rispose: di rado accade, che alcun di noi.

8 Un'altra volta ci sono stato a forza d'incantesimi costretto, e scongiurato dalla Maga Eritone, che faceva ritornar a vestirsi l'anima del loro corpo incadaverito. Era costei di Tessaglia, e ad istanza di Sesto Pompeo, figlio del Magno, trasse con incantesimi un'anima dall'Inferno, per intendere qual fine dovessero avere le guerre civili tra Cesare, e suo Padre: vedi Lucano nel 6. della Farsaglia.

9 Era morto di poco, lasciando in terra la mia spoglia mortale abbandonata. Quì bisognerà ricorrere all'anacronismo, se basta; essendo cosa certissima, che la morte di Virgilio seguì non poco dopo queste guerre civili.

10 Dentro quel muro di Dite, per condurre su un'anima cavata dal cerchio ultimo dell'Inferno, che da Giuda Iscariotto si denomina; e quello è il più basso luogo, non questo, che tu per errore hai chiamato il fondo della conca; quello dico è il più lontano dal Cielo, che circonda tutta questa macchina mondiale, o dal primo mobile, che a tutti gli altri Cieli dà il moto.

11 Mostra di accorgersi del motivo di muovere tal dubbio; ch'era il sospetto, se sapesse, o potesse guidarlo, o nò, e conferma la data spiegazione a quella oscura terzina.

12 Dove entrar non potremo senza giusto sdegno per l'opposizione fattaci da coloro, che dentro stannovi.

13 Mi aveva a forza rapito l'anima, e il pensiero alla cima infocata della torre; e però poco attendeva a ciò, che Virgilio dicesse.

14 Quei, cioè Virgilio, che ben conobbe essere le misere ministre, e ancelle di Proserpina. *Meschine* in luogo di Serve, che appunto meschine adattamente posson chiamarsi.

15 Erine, le tre furie infernali, che fingono i Poeti esser tre sorelle figliuole dell'Erebo, e della Notte, nate ad un parto.

16 Dopo avermele additate tutte e tre, pervenuto a tal termine.

17 Non con le mani strette in pugno, ma con la palma tutta distesa, palma a palma percuotendo.

18 Per timore, ch'ebbi del lor furore.

19 Venga Medusa, e così lo convertiremo in sasso. Medusa fu figliuola di Forco Dio marino, donzella di bellissimo aspetto, e vaga capelliera. Invaghitosene Nettuno, nel tempio di Pallade le fece oltraggio: onde la casta Dea sdegnata le trasformò i capelli in serpenti, e fece sì, che chiunque la rimirasse, in sasso fosse convertito. Vedi Ovidio nel lib. 4. delle Metamor.

20 Mal fu per noi, che non ci vendicammo dell'assalto dato a queste porte da Teseo; dal cui ardire impunito ha preso animo di venir ora costui. Così i Comentatori. Io però mi lusingo di non male appormi, stimando queste parole esprimere anzi un vanto, che si danno per animarsi alla vendetta, stimolandosi scambievolmente, e mostrando tenere in pugno quella minacciata trasformazione sì 'l farem di smalto. Non mal ci vendicammo, diceano, nè leggiermente punimmo l'assalto in Teseo, essendo chiaro per le favole non esser rimaso impunito l'attentato di quello, mercecchè Piritoo suo compagno fu gettato a divorare il Cerbero; e Teseo fu arrestato, e ritenuto in ceppi per fin a tanto che venne Ercole a liberarlo; e dell'anima di quello all'Inferno dopo la morte del corpo tornata cantò Virgilio: *Sedet, aeternumque sedebit infelix Theseus*; condannato a purgare sì gran misfatto; onde mi dispiace, che il Traduttore erudito venga così a perdere quei due suoi bellissimi versi: *Ah Theseu, Theseu, clamant, nisi victor abisses, Hic non audaci tentasses Tartara gressu.*

21 La testa di Medusa: ogni opera sarebbe vana, con cui si tentasse di ritornare al mondo de' viventi.

22 Mi volsò dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi coprisse il volto, e gli occhi ancor con le sue.

23 Che in disusata maniera mirabili sentenze ascondono sotto rozze parole. Questo avvertimento, che dà il Poeta al Lettore, non è determinatamente per questo Canto, come supposero il Landino, e il Vellutello; nè determinatamente per questa Cantica, come pretende il Daniello, essendo manifesto trovarsi infiniti altri passi molto più degni di osservazione; ma egli è per tutta la divina opera: e forse acconciamente in questo luogo, più che in ogni altro, come trà parentesi è inserito; acciocchè apprendesse il Lettore in altre incidenze simili a questa, che sembra più povera di dottrina morale, e d'ogni senso allegorico, a non trascorrerle senza riflessa ponderazione.

24 Qual suol esser quello di un vento, che piglia maggior impeto dagli ardori contrappostigli: forse o per antiperistasi, secondo l'antico filosofofico linguaggio; o forse perchè generato da' vapori, o esalazioni calide, e seche, le quali elevate alla region delle nuvole, e quivi scontrandosi cogli ardori superiori, e meteorologiche accensioni, onde si cagioni una repentina grandissima rarefazione, quindi spinte sieno, e ripercosse violentemente, muove furiosamente una parte di aria, la quale mossa ne muove un' altra parte vicina, e così via via di mano in mano: o forse il Poeta, secondo l'opinione de' suoi tempi, pensò in questo luogo alla sfera del fuoco, a cui facilmente potè in parte attribuire certe furie di venti più scatenati.

25 Ferisce, senza che vaglia a ritenerlo opposta resistenza.

26 Levando le mani, che mi teneva davanti agli occhi chiudendomeli: drizza, mi disse, ed attua adesso la virtù visiva, che stà nell' incrocicchiamento de' nervi ottici.

27 quell'

27 Quell' *antica* non può significare altro, che bianca; ed è forse preso del latino *cana pruina*, e dal *spuma canescere fluctus*.

28 Per quella parte, dove il grosso vapore, che si solleva in alto dalla palude; è meno quieto; e più denso per l'acqua novellamente commossa dal l'Angelo.

29 Scappano; e spariscono via; ammucchiandosi e ricoverandosi aggrappate alla proda, o al fondo piuttosto della palude.

30 Viene da *bica* questo *abbicarsi*, e *bica* vuol dir quella massa, che si fa de' covoni, o fascetti di grano in spiga; quando è mieturo, e il far queste biche si dice *abbicare*.

31 Disfatte, e mal ridotte dalla pena.

32 Dove è il varco, e il guado facile.

33 Facendosi come vento, e di quel moto affannoso solo pareva stracco.

34 Nè vi fu, che gli facesse il minimo ostacolo.

35 Disprezzata, abbietta, o dispettosa.

36 Per qual ragione nasce in voi, e si nutrisce.

37 Vi opponete, e contrastate a quella volontà, a cui non può esser mai tronco, rolto, e impedito il fine; cioè alla volontà assoluta di Dio.

38 Perchè, secondo che narra Ovidio, volendosi opporre ad Ercole, fu da questo postagli una catena al collo strascinato fuori dell' Inferno; ed il mento per le percosse date in terra; il gozzo per la catena avvintagli al collo restò tutto pellato.

39 Dopo che l'Angelo proferite aveva le sopraddette parole.

40 Che forti, è condizione di persone, e di pene fossero dentro racchiuse.

41 E a man destra, e a man sinistra da ogni banda.

42 Arli, Città della Provenza, ove il Rodano fiume, che nasce nelle Alpi, che l'Italia dalla Francia dividono, si dilata, ed allaga parte del paese. Pola, Città dell'Istria presso i confini della Schiavonia, e vicino a Quarnaro, o Carnaro, golfo, di Schiavonia, dagli Antichi detto *sinus phanaticus*; per esser molto pericoloso.

43 I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali alzate di terreno, e con lapide sepolcrali sparse quà, e là. Di queste sepolture gran cose si dicono; ma le credo favolose: e il vero sarà, che usassero in quei luoghi di sepellire i morti in tal foggia alla campagna. Vi è chi quel *varo* non dal *varius*, ma dal *varus* latino deduce; e vorrà in tal caso significare, che i sepolcri non rendon varia, ma curva quella Campagna, a conto quei rialti. Non mi dispiace il pensiero, nè veggo, che rechi sconcio alcuno al sentimento; nè lo disapprova la Crusca citando il Buti.

44 Se non che vi era questa differenza da i sepolcri di Arli, e di Pola, ed i sepolcri di Dite; che questi ritenevano con modo più tormentoso, e cocente dentro di sè che vi era seppellito.

45 Che verun' arte, per esempio di Fabbro, o di Fonditore, ri-

ricerca, e vuole il ferro più acceso, per indurvi qualsivoglia nuova forma.

46 Alzati; levati in alto.

47 Cioè gli Arriani con Arrio, i Pelagiani con Pelagio; i Luterani con Lutero ec.

48 Più, o meno infocati, secondo che furono più, o meno empj.

49 Tra i sepolcri, dove si martoriavano i Settarj e gli Spaldi, ch' erano muri di Fortezza, o ballatoj, che si facevano anticamente in cima alle mura, o alle torri.



CANTO X.

ARGOMENTO.

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, s' egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso, che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalieri Fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra, che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime, che ivi vengono, lor non sono raccontate.

ORA sen' va per un segreto calle.
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O 1 virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando 2 di Josaffà quì torneranno
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,

Quinc'

Quinc'entro ſoddisfatto ſarai toſto,
E [3] ol diſio ancor, che tù mi taci.
Ed io: Buon duca, [4] non tegno naſcoſto
A te mio cuor ſe non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò diſpoſto.
O Toſco, che per la città del foco
Vivo ten' vai così parlando oneſto,
Piacciati di reſtare in queſto loco.
La tua [5] loquela ti fa manifeſto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forſe fui troppo moleſto.
Subitamente queſto ſuono uſcìo
D'una dell'arche: però m'accoſtai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi diſſe: Volgiti, che fai?
Vedi là [6] Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola 'n ſu tutto 'l vedrai.
I'avea già 'l mio viſo nel ſuo fitto:
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come aveſſe lo 'nferno in gran [7] diſpitto:
E l'animoſe man del duca, e pronte
Mi pinſer tra le ſepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue ſien [8] conte.
Toſto ch'al piè della ſua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi quaſi ſdegnoſo
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir diſideroſo,
Non gliel celai, ma tutto gliele aperſi:
Ond' [9] ei levò le ciglia un poco in ſuſo;
Poi diſſe: Fieramente furo avverſi
A me, e a' miei primi, e a mia parte;
Sì [10] che per duo fiate gli diſperſi.
S'ei fur cacciati, [11] e' tornar d'ogni parte,
Riſpoſi lui, l'una, e l'altra fiata:
Ma i voſtri non appreſer ben quell'arte.
Allor ſurſe alla viſta [12] ſcoperchiata
Un'ombra lungo queſta infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come [13] talento
Aveſſe di veder, s'altri era meco:
Ma, poi che l [14] ſuſpicciar fu tutto ſpento,
Piangendo diſſe: Se per queſto cieco

Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio 15 figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me ſteſſo non vegno:
Colui, ch'attende là, per quì mi mena,
Forſe 16 cui Guido voſtro ebbe a diſdegno:
Le 17 ſue parole, e 'l modo della pena
M'avevan di coſtui già letto il nome:
Però fu la riſpoſta così piena:
Diſubito drizzato gridò: Come
Diceſti, 18 *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non 19 fiere gli occhi ſuoi lo dolce lome?
Quando s'accorſe d'alcuna dimora,
Ch'i' faceva dinanzi alla riſpoſta,
Supin ricadde, e più non 20 parve fuora.
Ma 21 quell'altro magnanimo, a cui 22 poſta
Reſtato m'era, 23 non mutò aſpetto,
Nè moſſe collo, nè piegò ſua 24 coſta:
E ſe, 25 continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, diſſe, male appreſa,
Ciò mi tormenta più, che queſto letto.
Ma 26 non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge,
Che 27 tu ſaprai quanto quell'arte peſa:
E 28 ſe tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' 29 a' miei in ciaſcuna ſua legge?
Ond'io a lui: Lo ſtrazio, e 'l grande ſcempio,
Che fece 30 l'Arbia colorata in roſſo,
Tale orazion fa far nel noſtro 31 tempio.
Poi ch'ebbe, ſoſpirando, il capo ſcoſſo,
A 32 ciò non fu' io ſol, diſſe; nè certo
Sanza cagion ſarei con gli altri moſſo:
Ma 33 fu' io ſol colà, dove ſofferto
Fu per ciaſcun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difeſi a viſo aperto.
Deh 34 ſe riposi mai voſtra ſemenza,
Prega' io lui, ſolvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia ſentenza.
E' 35 par, che voi veggiate, ſe ben' odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo ſeco adduce,
E nel preſente tenete altro modo.
Noi 36 veggiam, come quei, ch'ha mala luce,

Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto 37 ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando 38 s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, 39 che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa 40 compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto
E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già 41 nell'error, che m'avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' 42 i'pregai lo spirto 43 più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Quì con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo 44 Federico,
E 'l 45 Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io inver l' 46 antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A 47 quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi quì; e drizzò 'l 48 dito.
Quando sarai dinanzi 49 al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo
Per 50 un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo 51 lezzo.

ANNOTAZIONI.

1 O Virgilio di somma virtù: così parla Dante a Virgilio andandogli dopo le spalle, cioè dietro immediatamente a lui.
2 Dopo l'universal Giudizio, che deve farsi in quella valle.

3 E

3 E al desiderio, che tu hai di veder Farinata degli Uberti, e Cavalcante Cavalcanti, che sai essere stati macchiati di questo vizio. Perciocchè vuolsi ad abbaglio del Boccaccio attribuire ciò che di Guido Cavalcanti figliuolo del Cavalcante leggesi Nov. IX. della Giornata sesta: *egli alquanto tenea della opinione degli Epicurei*: Guido non fu Epicureo, ma bensì Cavalcante suo Padre, Lo riconobbe il Boccaccio stesso; onde negli ultimi anni della sua vita, cioè nel 1373. quando cominciò a scrivere il comento sopra Dante dichiarò più apertamente là sua opinione intorno a questi due famosi soggetti, quivi di Guido replicando tutte l'altre cose dell'addotta Novella, quella eccettuata, ch'egli fosse Epicureo. E certamente Dante C. VI. Inf. lo chiama giusto: *giusti son due*; ma s'egli era Epicureo, mal si direbbe *giusto*.

4 Non per voglia di esser cupo, e segreto, ma per esser breve, è spedito nel mio parlare; giacchè tu non sol di presente, e poco fa, ma molte altre volte me n'hai avvertito, e raccomandata la brevità.

5 Vi è chi domanda, se la riconobbe per Fiorentino a quella voce *mo* detta di sopra, o pure al garbo, che dà alla favella la gorgia; ma io non rispondo a questi berlingatori bessardi.

6 Fu questi Capitano della fazione Ghibellina nella rotta, e disfatta de' Guelfi a monte Aperto in Val d'Arbia; dove i Sanesi riportarono gloriosa, e piena vittoria de' Fiorentini.

7 Dispitto per dispetto vale disprezzo, per dimostrare il fasto, e l'alterigia di quel superbo. Usolla anche il Petrarca 1. Son. 82. *Per isfogare il suo acerbo despitto*. Il Trissino nel suo Dialogo del Castellani la dice *voce non Fiorentina*. Saba da Castiglione la vuol Provenzale. Qual ella si sia, la rima ad usarla costrinse questi gran Maestri.

8 Manifeste, e chiare.

9 Un poco in su inarcò le ciglia: *fosto* per *fusto* l'ha voluto quì intruder la rima; la Crusca sta salda in non ammetterlo.

10 Li mandai due volte parte quà, e parte là in esilio.

11 Eglino tornarono ancora tutte e due le volte, se due volte furono cacciati; ma i vostri Ghibellini quest'arte di ritornare cacciati non l'hanno appresa; perchè cacciati una volta non sono ritornati più. Quì Dante si mostra Guelfo, come furono i suoi Antenati, e fu egli ancora: così ce ne assicura il Villani, ch'espressamente l'attesta nel lib. 9. c. 134. della edizione del Muratori. E' ben vero però, che cacciato colla parte de' Bianchi, di cui era seguace, dalla patria, divenne cogli altri Fuorusciti d'una fazione medesima, e d'un medesimo interesse, e visse poi, e morì arrabbiatissimo Ghibellino. Quel *e'* per *ei*, in luogo d'*eglino*, o *essi*, in altri passi ancora s'incontra.

12 Si alzò, mettendo fuori il solo capo, dalla bocca aperta del sepolcro senza coperchio un'altr'anima presso questa di Farinata: e credo, che questa si fosse messa in ginocchioni, uscendo fuori solo fino al mento; perchè Farinata, che si era rizzato in piedi, sta-

stava tutto fuori dalla cintola in su. Quest'anima era di Caval-
cante Cavalcanti, uno de' principali della fazione Guelfa.

13 Desiderio.

14 Si levò di dubbio, e vide, che non ci era nessuno.

15 Dov'è il mio figliuolo Guido, tanto eccellente ingegno an-
cor esso?

16 Virgilio, che là mi aspetta, è quegli, che mi conduce; il
qual Virgilio disprezzò, e non si curò, d'imitare il vostro Gui-
do, datosi tutto alla Filosofia, e poco prezzando i Poeti.

17 Le sue parole, che mi palesarono avere un figliuolo dottis-
simo; o pure la porta a me, ed altre volte udita sua voce, e il
luogo della pena, che dimostrava essere stato Eretico; mi aveva
chiaramente manifestato il nome di costui; e però gli potei dare
una risposta intera, e adeguata, senza dimandargli, ch'egli, e suo
figlio fossero.

18 Perchè dicesti: Ebbe a disdegno in preterito, come si parla
de' morti; e non: Ha in presente, come si dice de' vivi.

19 Non ferisce dolcemente i suoi occhi il lume del Sole, co-
me agli altri, che vivono.

20 Cioè, nè più apparve, non comparì mai più fuora.

21 Ma quell'altro, cioè Farinata, più imperturbabile.

23 A disposizione del quale, facendo del suo piacere mia vo-
glia restato m'era.

25 Come aveva fatto Cavalcante.

24 Persona: parte per il tutto.

45 Continuando il primo interrotto discorso.

26 Cioè, ma non passerrano 50. mesi; perchè Proserpina, che
regna nell'Inferno, in Cielo Luna si chiama, come nelle selve
Diana: e però Virgilio nel 4. dell'En. *Tergeminamque Hecatem*
tria virginis ora Dianae e Orazio nel 3. delle Odi: *Ter vocata au-*
dis, diva triformis; e raccende la faccia, e tutta risplende nella
sua opposizione col Sole; come all'incontro nella sua congiun-
zione si oscura: l'una, e l'altra succede una volta il mese.

27 Saprai per prova mandato ancora tu in esilio, quanto dura,
e dolorosa arte sia il procacciarsi il ritorno in patria, mendicando
l'altrui pane con incerta speranza di tornare a mangiare del suo;
come dirà nel 17. canto del Paradiso.

28 Non è formola condizionale, ma deprecativa; come sareb-
be: dimmelo, se Dio ti ajuti; e il senso è: così tu nel tuo
mondo una volta ritorni, e rieda; o pure sii grande, e ne' supre-
mi magistrati comandi; e prego Dio, che tel conceda, se me'l di-
ci, dimmi.

29 Sì crudo, e inesorabile; perchè mai si rimetteva pena, o
concedeva beneficio a i Ghibellini, che gli Uberti non ne fossero
esclusi, per avere tanto cooperato alla sanguinosa strage di mon-
te Aperto.

30 Fiume vicino a monte Aperto, dove seguì la strage sud-
detta.

31 Tem-

31 Tempio per Curia, o sala pubblica, dove si arringava contro gli Uberti per la suddetta cagione; ovvero per Chiesa, dove i Cittadini pregavano a illuminare i Magistrati, ch' eziandio ne' bandi di general remissione fossero eccettuati i medesimi Uberti.

32 Non vi fui io solo, disse, tra i Fiorentini a sconfiggere i Guelfi, ma con tutti i potenti della fazione Ghibellina; nè con loro averei contro Firenze impugnate l'armi, se non avessi avuto giusto motivo.

33 Ma fui bensì solo a Empoli, quando Provenzano Salvani Generale di Siena propose di spianare Firenze; e me gli opposi con ragioni, con preghi, e con minaccie, quando gli altri tutti Ghibellini di Firenze vi consentivano o per codardia, o per vendetta.

34 Deh così il Cielo dia una volta pace alla vostra discendenza, sicchè non sia più da i Fiorentini oramai perseguitata (è Dante, che priega).

35 Pare a me, se bene v'intendo, che voi altri vediate il futuro, e quel che seco porta il tempo dinanzi, che accada; e nel presente poi non vediate nulla.

36 Noi siamo? come i vecchi, e presbiti d'imperfetta vista, che scorgono ben da lontano, e non da vicino.

37 Di tanta luce ci fa ancor dono il sommo Dio.

38 Ma quando le cose si avvicinano all'essere, o attualmente sono, egli è voto di notizie il nostro intelletto; non ne sappiamo più nulla, se qualcheduno non ce ne porta novelle.

39 Non conosceremo più nulla, dopo il Giudizio, finito il tempo, e conseguentemente chiusa la porta del futuro; perchè allora, come dice il Petrarca nel trionfo della Divinità: *Non avrà loco fu, sarà, nè era, Ma è solo, in presente, ed ora, e oggi, E sola eternità raccolta, e intera.*

40 Dolente di qualunque colpa fosse stato il non risponder subito a Cavalcante, sa il Figliuolo suo viveva, ed avergli fatto credere con quell' indugio, che fosse morto.

41 Nel dubbio, che mi avete sciolto; cioè come mai mi prediceste il futuro voi altri, che m'interrogavate del presente?

42 Per la qual cosa, per il qual motivo.

43 Che mi dicesse più in fretta, e spacciatamente.

44 Federigo II. Nipote del Barbarossa, e figliuolo di Arrigo V. Imperatore, fierissimo persecutore della Chiesa; e perciò posto da Dante fra gli Eretici.

45 Il Cardinale Ottaviano Ubaldini, che non curando l'autorità Pontificia fu fautore de' Ghibellini; e disse una volta, che se anima era, egli l'aveva perduta per li Ghibellini.

46 Cioè dove m' aspettava Virgilio.

47 Quella predizione del suo esilio, che egli sembrava molesta, ed aspra.

48 Per dimostrare con quel gesto, che voleva dire qualche cosa notabile.

49 Avanti al dolce lume di Beatrice, che tutto vede in Dio, da lei

lei saprai tutto il corso della vita, che ti rimane: sebbene lo sa poi non da Beatrice, ma a richiesta di lei da Cacciaguida suo Tritavo nel 17. canto del Paradiso.

50 Per un viottolo, che si addrizza, riesce, e sbocca a una valle, e la va come a ferire: così il Vocabolario della Crusca.

51 Puzzo, e fetore spiacevole facea sentire.



CANTO XI.

ARGOMENTO.

Arriva il Poeta sopra l'estremità di un'alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza, che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio Eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude, e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la Città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi, e gl' Iracondi. Appresso gli chiede, come la Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

IN su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio.
Venimmo 1 sopra più crudele stipa:
E quivi 2 per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand' 3 avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: 4 Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta,
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s' 5 ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto; 6 ed egli: Vedi, 7 ch' a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da coteſti ſaſſi,
Cominciò poi a dir, ſon tre 8 cerchietti
Di grado in grado, come que', che laſſi.
Tutti ſon pien di ſpirti maladetti:
Ma perchè poi ti baſti 9 pur la viſta,
Intendi come, e perchè ſon coſtretti.
D'ogni 10 malizia, ch'odio in cielo acquiſta,
Ingiuria è il fine: e ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contriſta.
Ma perchè 11 frode è dell'uom proprio male,
Più ſpiace a Dio: e però ſtan di 12 ſutto
Gli frodolenti, e più dolor gli aſſale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè ſi fa forza a tre perſone,
In tre giorni è diſtinto, e coſtrutto.
A Dio, a ſe, al proſſimo ſi 13 puone
Far forza; 14 dico in ſe, ed in lor coſe,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute doglioſe
Nel proſſimo ſi danno, e nel ſuo avere
Ruine, incendi, e 15 tollette dannoſe:
Onde 16 omicida, e ciaſcun, che mal fiere,
Guaſtatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, 17 per diverſe ſchiere.
Puote 18 uomo avere in sè man violenta,
E ne' ſuoi beni: e però nel ſecondo
Giron convien, che 19 ſanza pro ſi penta
Qualunque 20 priva ſe del voſtro mondo,
Biſcazza, 21 e fonde la ſua facultade;
E 22 piange là, dove eſſer dee giocondo.
Puoſſi 23 forza nella Deitade,
Col cuor negando, e beſtemmiando quella,
E ſpregiando natura, e ſua bontade:
E 24 però lo minor giron ſuggella
Del ſegno ſuo 25 e Soddoma, e Caorſa,
E 26 chi, ſpregiando Dio, col cuor favella.
La 27 frode, ond' ogni coſcienza è morſa,
Può l'uomo uſare in colui, che 'n lui fida,
Ed 28 in quei, che fidanze non imborſa.
Queſto 29 modo di retro per ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura;
Onde nel cerchio ſecondo s'annida

Ipocrisia, lusinghe, e chi [30] affattura,
Falsità, ladronecchio, e simonia,
Ruffian, [31] baratti, e simile lordura.
Per [32] l'altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde [33] nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo, in su che [34] Dite siede
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E [35] che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città [36] roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal [37] foggia
Ed egli a me: perchè tanto [38] delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch'e' suole?
Over la mente dove altrove mira?
Non [39] ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo [40] accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su [41] di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli [42] martelli.
O Sol, [43] che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quanto tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora [44] un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di, ch'usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi [45] l'attende,
Nota [46] non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende

Dal divino 'ntelletto, e da sua arte
E se tu ben [47] la tua Fisica note,
Tu troverai [48] non dopo molte carte,
Che l'arte vostra [49] quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio [50] quasi è nipote
Da [51] queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E [52] perchè l'usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che [53] i Pesci guizzan su per [54] l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l [55] balzo via là oltre si dismonta.

ANNOTAZIONI.

1 Giungemmo sull'orlo, o ciglio d'un'alta ripa, ch'era la ripa di quella fetida valle, e camminando in giro per quella, ch'era piena di pietre rotte (se pur anche non voglia intendersi, che tal ripa era formata di pietre rotte acconciamente; in tondo, come le pietre da fare una sponda, e collo di pozzo) arrivammo ad una siepe, che chiude, e circonda più strettamenre, così il Landino seguito dai Volpi; o ad una più crudel pena; così il Vellutello seguito dal P. d'Aquino, che osserva valere altrettanto stipa, che stretta; e stretta da parecchi Autori con l'istesso Dante usurparsi per pena; al che s'aggiunge in tal significato usarsi in Toscana a tutto pasto: o ad un mucchio, e moltitudine di rei straziari, e da' più crudeli supplizj stretri, e ammucchiari, come in un fascio, che appunto ammucchiare insieme significa il verbo stipa nel settimo dell'Inferno: *O giustizia di Dio, che tanto stipa Nuove travaglie*, come ne pare me; alludendo ai fastelli, che soglion farsi di stipa, cioè di sterpi da fuoco, come vuole la Crusca.

2 Per l'insoffribil eccesso della gran puzza,

3 Sepolcro.

4 Cuopro Anastasio secondo di questo nome, il quale fu pervertito da Fotino Diacono Tessalonicense, seguace di Acacio Vescovo Eretico. Quanto sia falso, essere stato questo Pontefice sedotto da Fotino, vedilo nel Bar. all'an. 497. e nel Bellarm. nel tomo primo delle sue Controv. l. 4. *de Romano Pontifice* c. x. e precisamente su questo istesso passo del Dante coll'Operetta, che in qualche edizione si trova nel 3. Tomo delle sue opere, ed è Apologetica contro un libello famoso, che portava questo titolo: *Avviso piacevo-*

le



le dato alla bella Italia da un nobile giovane Francese: e pretendeva provare con li testi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, esser Roma la Babilonia, e il Sommo Pontefice l'Anticristo. Pigliandosi dunque questo massimo Controversista ad istruire l'ignorante, e prosontuoso giovine, gli fa prima toccar con mano, di quanta poca autorità siano questi licenziosi Scrittori in tali materie: di poi ad un per uno gli spiega i passi addotti, mostrando parlarsi in essi non della dottrina, e dell'autorità, e Primato, ma del costume depravato, che in alcuni viziosi trovavasi in quei tempi più lagrimevoli: ed indi altri molti testi trasceglie dalle opere di tutti e tre, ne' quali essi riconoscono chiaramente nel Papa la suprema potestà di Vicario di Cristo. Ma per quanto fossero scusabili Dante, e gli altri Comentatori; perchè finalmente in Martino Polono si legge questa favola, e in più di un Autore averan potuto leggere questa favola, o calunnia, o equivoco tra Anastasio Pontefice, e Anastasio imperatore, che fu il veramente sedotto; non è condonabile l'error del Daniello, che dice esser questi, di cui Dante favella, Anastasio IV. nato tanti, e tanti anni dopo morto Fotino.

5 Il senso dell'odorato si avvezzi, onde poi non ci sia tanto insoffribile, e senza riguardarsene possiamo tirare avanti, ec. Quel *s' ausi* viene dal verbo *ausare*, che significa assuefarsi, pigliar per lungo uso assuefazione, sicchè non recchi più pena.

6 Ozioso senza far nulla.

7 Giusto andava pensando a questo, e cercando il modo d'impiegarlo utilmente.

8 Cerchietti più piccoli a proporzione di quelli alla circonferenza più vicini, tanto più ampi, e spaziosi di questi più vicini al centro: nel resto l'un dopo l'altro, e l'uno dell'altro più angusto alla foggia di quelli, che abbiamo già passati, e lasciati indietro.

9 Ti basti solamente il vederli, senza che tu abbia ad interrogare.

10 Ogni malizia, o disegno malizioso, che si tira addosso l'odio del Cielo, va a finir in ingiuria, che o con violenza, o con inganno recata contrista altrui, cioè chi la patisce.

11 Ma perchè frode è vizio proprio dell'uomo, consistendo non nell'abuso delle forze, che ha con gli altri animali comuni, ma nell'abuso dell'intelletto, e della ragione, dote sua propria.

12 *Sutto* per *sotto*, come sopro *soso* per *suso*, lo richiede la rima; ma non l'approva la Crusca.

13 Si può far violenza: *puone* coll'olargo, aggiungendosi la sillaba *ne* al *può* per recapito della rima.

14 E questa a ciascun di quelli si può fare, o nella propria persona offendendolo, o nelle cose, che gli appartengano, col dispogliarmelo.

15 Latrocinj, ruberie ec.

16 E però gli omicidi, e chi fuor d'un incolpabil difesa altrui ferisce.

17 In diverse classi divisi; gli omicidi in una più penosa, i ladri in un'altra meno.

18 In se, uccidendosi; e ne' suoi beni, dissipandoli.

19 Con inutile pentimento.

20 Si dà morte.

21 Giuoca [illegible] il suo avere: di quì biscajuolo, dedito alla bisca, o giuoco vizioso: voce nondimeno molto spiacevole parve al Bembo questa.

22 E piange, e si dispera nel mondo, vivendo male; dove doveva, vivendo bene, giocondo stare, ed allegro.

23 Si può offendere Dio, o in se stesso rinnegandolo, e bestemmiandolo, o nelle cose sue, spregandole con vilipendio, e abusandosene; come della natura fanno i Sodomiti, e della bontade, cioè de' suoi beni gli usuraj; così taluno. Ma il Landino, e il Vellutello per *sua bontade* intendono l'arte, che è, secondo il dir del Poeta, figliuola della natura, e nipote di Dio, e questo è ciò, che intese il Poeta quì d'accennare, cioè lo spregio, che si fa dagli Uomini, della natura, e dell'arte con enormissimi abusi; come dalla divisione, che siegue dopo, de' Sodomiti, e Usuraj, da' Frodolenti, e Traditori apparisce.

24 Il terzo girone degli altri due minore sigilla serrandoli, e col suo suggello chiudendoli; o pure marca col suo fuoco, e note vergognose imprime ne' corpi de' Sodomiti, e degli Usuraj, che offendono la natura, come meglio dichiara nel fine di questo Canto.

25 Sodoma Città notissima di Pentapoli incendiata da Dio Gen. 19. si pone quì per li peccatori rei di quel peccato nefando. Caorsa Terra nella Provenza, dove in quel tempo convien dire, che fossero molti Usuraj; o tornasse conto al Poeta, ancorchè vero non fosse, il supporlo.

26 Chi spregiando Dio non sol bestemmia per impeto di collera, o per esser mal avvezzo con la lingua, ma ancor col cuore: o pure, come notò il P. d'Aquino, allude il Poeta al detto del Salmo: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus*; e vuol però dire, nel suo cuore lo rinega, e disspregialo.

27 La frode, di cui pochi sono, che non abbiano qualche rimorso nella coscienza, per averla commessa; o pure la frode, parlo della peccaminosa, e di cui ogni coscienza, che la commette, prova il rimorso, non di quella innocente, che anzi deve chiamarsi prudenza, e accortezza, che astuzia, e frode.

28 Non ammette in se, non prende fidanza; cioè in chi si fida di lui, ed in chi non se ne fida. *Imborsare* è detto quì con metafora molto espressiva.

29 Questo ultimo modo di usar la frode con chi non si fida par, che

che ancor esso rompa il vincolo di amore lavorato dalle mani della natura, che c'induce, ed inclina ad ajutarci l'un l'altro, e non nuocerci con inganni.

30 Affatturare è nuocere altrui con malíe, che si dicono ancora *fatture*, da cui *affatturare*, come da *fascino affascinare*.

31 Cioè Baratterie, Truffe, Furberie, da Barattieri, che tirano ad aggirare con oppiezze, e raggiri più semplici.

32 Per l'altro modo, ch'è quello di usar la frode contro chi si fida, non solo uno si dimentica di quel più particolare all'universale aggiunto dell'amicizia, o della parentela, onde nasce quella speciale fidanza.

33 Nel nono, e ultimo cerchio, ov'è il centro dell'universo, e su cui posa, e siede Lucifero, chiunque con tal frode tradisce viene in eterno tormentato.

34 Cioè Lucifero, come vedremo.

35 Gl'iracondi, i lussuriosi, i golosi, gli avari, e i prodighi, che incontrandosi acerbamente si sgridano, e si rimproverano.

36 Rossa, e infuocata di Dite.

37 In tale stato ridotti, e con tal guisa di tormenti atrocissimi martoriati.

38 Vanneggia, ed esce dalla via dritta della ragione, dalla quale non suole uscire? O veramente in che ti sei ora distratto col pensiero?

39 Non ti sovvengono le parole dell'Etica di Aristotele, con lo studio fatta da te tua, dove si dichiarano le tre male disposizioni degli uomini, che dispiacciono a Dio? Il luogo è nel 7. dell' Etica cap. 1. e sono gl'incontinenti, che si lasciano trasportare da un impeto di amore, o di sdegno; i maliziosi, che non per impeto ma a disegno, e caso pensato fanno delle scelleraggini; i bestiali, che danno in eccessi di malvagità con isfrenatezza da bestie; come al contrario gli Eroi in eccessi di virtù più che da uomo. Il testo di Aristotele è questo. *Dicendum est, rerum circa mores fugiendarum tres species esse, incontinentiam, vitium, & feritatem*.

40 Si procaccia, ed acquista. *Accattare* propriamente è o cercare da altri cosa da pigliarsi in prestito, o da riceversi in dono per elemosina.

41 Fuor della Città di Dite soffrono pene.

42 Li percuota, e punisca men crucciata più leggiermente. *Crucciarsi*, e *corrucciarsi*, vale sdegnarsi, adirarsi, stizzarsi.

43 O Virgilio, che illumini ogni confuso intelletto, mi piaci tanto, quando mi sciogli i dubbj, che non men del sapere le cose mi è grato il dubitarne, per averne le tue risposte sì dotte, e chiare, che col mio saperle non ci arriverei mai.

44 Torna un po' col pensiero là, dove dicesti, che l'usura offende la divina bontà; e dichiarami meglio quel passo, e sbrigami il viluppo distrigandomelo, e svolgendomelo, che io non ne trovo il bandolo della avviluppata matassa.

45 A chi studia sopra di essa con attenzione.

46 Spiega in più d'un luogo.

47 Se osserverai la Fisica di Aristotele, di cui tanto ti diletti.

48 Quasi al principio del libro: *Ars imitatur naturam in quantum potest*.

49 Quella, cioè la natura, quanto lo scolare il Maestro.

50 Quasi, cioè per una certa simiglianza, ed analogia è nipote; perchè la natura procede da Dio, come figliuola sua; e l'arte nostra procede, come figliuola, dalla natura con imitarla.

51 Da queste due, cioè dall'arte, e dalla natura (perchè la natura, che prima da se produceva i suoi frutti salubri, dopo il peccato vuol essere ajutata dall'arte) convenne, che si mantenessero, e tirassero avanti sul bel primo loro essere gli uomini condannati alla fatica da quell' *in sudore vultus tui vesceris &c.*

52 Perchè tiene altra via di migliorare il suo stato da quella prescritta da Dio alla prima gente, e da lor posta in pratica; offende però la natura, perchè vuole, che il denaro partorisca denaro, come il grano dal grano germoglia, ch'è contro la natura; e offende l'arte della natura imitatrice, in altro, che in lei riponendo la sua speranza, nè impiegando i denari, o in bestiami, o in cultura de' campi, secondo la via della natura, o in lavori, e traffichi leciti, secondo la via dell'arte: di quì è, che la natura in se stessa immediatamente, e poi mediatamente nella sua seguace, ch'è l'arte, viene ad offendere.

53 Già si vedono comparire, e quasi scintillando guizzare nell' Orizzonte le stelle, che formano il segno de' Pesci: ed il Carro di Boote si vede già tutto sopra quella parte, donde spira il vento, detto in lingua latina *Caurus*, in volgare *Ponente maestro*; e vale a dire: era già presso l'alba; perchè, giusta il sistema di Dante il Sole era in Ariete, e venendo questo immediatamente dopo il segno de' Pesci, e correndovi lo spazio di due ore, poco più o poco meno, secondo la loro ascensione dal sorgere da uno de i segni del Zodiaco sull'Orizzonte al sorger dell'altro, ne viene in conseguenza, che vi fossero solo due ore in circa alla nascita del Sole, ed il Carro di Boote appunto in tal sito. Il Landino, e il Vellutello espongono altrimenti, intendendo per Carro, il primo la costellazione del Leone, il secondo della Vergine; ma nè l'una, nè l'altra costellazione s'è chiamata mai Carro.

54 *Orizzonta* per *Orizzonte* glielo fa dire la rima; ma non vi acconsente a tal desinenza la Crusca, che non trovasi in simile tentazione.

55 La ripe, la balza, non quì, ma più la viene a mitigarsi un poco, e con ciò viene a rendere men malagevole la discesa nell'altro cerchio.

CAN-

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Discendendo il Poeta con Vergilio nel settimo cerchio; dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso, ed aspro, trovò, che v' era a guardia il Minotauro. Il quale da Vergilio placato; si calano per quella rovina; ed avvicinandosi al fondo; veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello, che per giudicio non è lor conceduto; sono saettati da una schiera di Centauri, che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina a i Poeti: ma Vergilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime, che dentro vi son punite.

ERA lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, [1] alpestro, e per quel ch'iv' er'anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' [2] è quella ruina, che del fianco
Di qua da Trento l'adice percosse,
O Per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la [3] roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel [4] burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta [5] lacca
L' infamia [6] di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, [7] cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: Forse
Tu credi, che quì sia [8] 'l Duca d' Atene,
Che fu nel mondo la morte ti porse?
Partiti; bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,

Ma

Ma vaſſi per veder le voſtre pene:
Qual'è quel toro, che ſi ſlaccia 9 in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che 10 gir non ſa, ma qua e là ſaltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E 11 quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon, che ti tu cale,
Così prendemmo via giù per 12 lo ſcarco
Di quelle pietre, 13 che ſpeſſo movienſi,
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io già penſando; e quei diſſe: Tu penſi
Forſe a queſta rovina, ch' è guardata
Da quell' ira beſtial, 14 ch' io ora ſpenſi.
Or vo', che ſappi, 15 che l' altra fiata,
Ch' i' diſceſi quaggiù nel baſſo 'nferno,
Queſta roccia non era ancor caſcata.
Ma certo 15 poco pria (ſe ben diſcerno)
Che veniſſe colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio 17 ſuperno,
Da 18 tutte parti l' alta valle 19 feda
Tremò sì, ch' i' penſai, che l' univerſo
Sentiſſe amor, per lo quale è, chi creda
Più volte 'l mondo in Caos converſo:
Ed in quel punto queſta vecchia roccia,
Quì, e altrove tal fece 20 riverſo.
Ma ficca gli occhi 21 a valle: che s' 22 approccia
La riviera del ſangue, in la qual bolle,
Qual 23 che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci ſproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal 24 c' immolle!
I' vidi un' ampia foſſa in arco 25 torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia 26 ſcorta.
Ed 27 tra 'l piè della ripa, ed eſſa in traccia
Correan 28 Centauri armati di ſaette,
Come ſolean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciaſcun riſtette,
E della ſchiera tre ſi dipartiro
Con archi, e 29 aſticciuola prima elette;
E l' un gridò da lungi: A quàl martiro
Venite voi, che ſcendete la coſta?

Di-

Ditel 30 coſtinci, ſe non l'arco tiro.
Lo mio maeſtro diſſe: La riſpoſta:
Farem noi a Chiron coſtà di preſſo
Mal fu la voglia tua ſempre 31 sì toſta.
Poi mi 32 tentò, e diſſe; Quegli è Neſſo.
Che 33 morì per la bella Dejanira,
E fè di ſe la vendetta egli ſteſſo:
E quel di mezzo, ch'al petto ſi mira,
E 34 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altr'è 35 Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al foſſo vanno a mille a mille,
Saettando quale anima 36 ſi ſvelle
Del ſangue più, che ſua colpa ſortille.
Noi ci appreſſammo a quelle fiere ſnelle.
Chiron preſe uno ſtrale, e con la 37 cocca
Fece 38 la barba indietro alle maſcelle,
Quando s'ebbe ſcoperta la gran bocca,
Diſſe a' compagni: Siete voi accorti,
Che 39 quel di rietro muove ciò, ch'e' tocca?
Così non ſoglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, 40 che già gli era al petto
Ove le duo nature ſon conſorti,
Riſpoſe: Ben'è vivo, e sì ſoletto
Moſtrarli mi covien la valle buja:
Neceſſità 'l c' induce, e non diletto.
Tal 41 ſi partì da cantare alleluja,
Che ne commiſe queſt' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima 42 fuja.
Ma 43 per quella virtù, per cu' io muovo
Li paſſi miei per sì ſelvaggia ſtrada,
Dane un de' tuoi a cui noi ſiamo 44 a pruovo,
Che ne dimoſtri, là ove ſi guada,
E che porti coſtui in ſu la groppa,
Che non è ſpirto, che per l'aer vada.
Chiron ſi volſe in ſu la deſtra 45 poppa,
E diſſe a Neſſo: Torna, e sì gli guida,
E fa canſar, s'altra ſchiera 46 v'intoppa.
Noi ci movemmo con la ſcorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facendo alte ſtrida.
I' vidi gente ſotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro diſſe: Ei ſon tiranni,

Che dier nel ſangue, e nell' aver 47 di piglio;
Quivi ſi piangon gli ſpietati danni:
Quiv' è 48 Aleſſandro, 49 e Dioniſio fero,
Che fè Cicilia aver doloroſi anni:
E' quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
E' 50 Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
E' 51 Obizzo da Eſti, il quale per vero
Fu ſpento dal 52 figliaſtro ſu nel mondo.
Allor mi volſi al poeta, e quei diſſe:
Queſti 53 ti ſia or primo, ed io ſecondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affiſſe
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel Bulicame uſciſſe.
Moſtrocci 54 un' ombra dall' un canto ſola,
Dicendo: 55 Colui feſſe in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n ſu Tamigi ancor ſi cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la teſta, e ancor tutto 56 'l caſſo:
E di coſtoro aſſai riconobb' io.
Così 57 a più a più ſi facea baſſo
Quel ſangue sì che copria 58 pur li piedi:
E quivi fu del foſſo il noſtro paſſo.
Sì come tu da queſta parte vedi
Lo Bulicame, che ſempre ſi ſcema,
Diſſe 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da queſt' altr' 59 a più a più giù prema
Lo fondo ſuo, 60 infin ch' ei ſi raggiunge,
Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giuſtizia di qua punge
Quell' 61 Attila, che fu flagello in terra,
E 62 Pirro, 63 e Seſto, ed in eterno 64 munge
Le lagrime, che col bollor diſſerra
A 65 Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle ſtrade tanta guerra:
Poi ſi rivolſe, 66 e ripaſſoſſi 'l guazzo.

ANNOTAZIONI.

1 Un precipizio di maſſi ſcoſceſi ſpaventevole a vederſi, eziandio per quel Minotauro, che vi era di guardia, sì orribile, che ogni occhio ſchiverebbe di rimirarlo.

2 Quale è il dirupato del Monte, che cadendo percoſſe nel fianco d'Adige fiume celebre, che naſce nelle Alpi del Tirolo, e bagnan-

gnando per di fuori la Città di Trento, e intermezzando Verona, si scarica finalmente nell'Adriatico (dice di qua da Trento rispetto a Firenze patria di Dante) o tal rovina di Monte seguisse per violenza di un tremuoto, o per mancanza di sostegno; perchè la corrente del fiume sempre alle radici rodendolo, e scavandolo lo riducesse a non potersi più sostenere.

3 Il medesimo dirupato, che a mala pena un angusto, e pericoloso viottolo al passo di chi si ritrovasse nella disastrosa cima darebbe.

4 Burrone, balza scoscesa, e profonda.

5 Ripa, o riva, che per la terra dalle acque smossa ha perduto ciò, che avea di pieno; e perchè la pianura dicevasi *lama*, è rimasta nella lingua viva questa voce usualissima di Ripa *slamata*.

6 Il Minotauro, da Pasifae donna di Minos Re di Creta generato, trovando modo secondo le favole di sfogare la sua bestiale frenesia con l'amato Torto, bene adattandosi dentro una Vacca di legno, lavorata a posta per questo effetto da Dedalo; *falsa*, cioè solo apparente, non vera, e di carne.

7 Siccome colui, che dentro si rode di rabbia.

8 Teseo figliuolo di Egeo Re di Atene, il quale ammaestrato da Arianna Sorella di esso Minotauro del modo, ch'egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte.

9 In quel punto, che ha ricevuto, in quel mentre, posto avverbialmente.

10 Tra infuriato, e sbalordito.

11 Quegli, cioè Virgilio mi disse: corri al passo; è bene, che ora pigli il contrattempo,

12 Per quel luogo discosceso, dove si erano scaricate le pietre rovinate al basso.

13 Che per esser rimaste mezze svelte, traballavano spesso sotto i piedi di Dante per il nuovo peso di un corpo reale, e solido.

14 Che compressi, ed a ritirarsi obbligai col mio comando.

15 L'altra volta da Eritone, come di sopra si disse, con incantesimi mandatovi.

16 Poco prima, che scendesse quaggiù Cristo, che tolse all'Inferno le anime de' Santi Padri, che stavano rilegate nel primo cerchio di sopra, ch'è il Limbo; cioè nel tempo della Passione del Redentore.

17 Del primo cerchio incontrato di sopra, ch'è quel del Limbo.

18 Si scosse questa puzzolente, e profonda Valle da tremuoto sì orribile, ond'io pensai, che ciò avvenisse per forza d'amore, per cui risentendosi tutte le parti dell'Universo volessero sciogliersi, scompaginarsi, e separarsi; affinchè liberate, e sgruppate l'une dall'altre, perchè tra di se dissomiglianti, ed eterogenee, si riunissero, e collegassero insieme secondo l'amore innato le somiglianti, ed omogenee: Sicchè pensai per forza di tal tremuoto, effetto di amore, essersi scompaginato il mondo, e formato di nuo-

vo il Caos, cioè una massa generale di tutte le cose, in cui però stessero insieme aggruppate, come in una congerie particolare, le cose tra se consimili; convenendo intendere, che a voler formare il mondo, e a conservatlo, ella è necessaria la discordia degli elementi, e la zuffa degli agenti tra se contrarj; onde ne segue l'impastarsi i corpi misti di cose dissimili, ed enterogenee: pensai così, dico, ricordandomi dell'opinione, che mette, più volte del mondo essersi fatto il Caos, e del Caos il mondo, e tal circolamento ogni tanto tempo doversi fare in perpetuo: opinione d'Empedocle riferita, e ben rigettata da Aristotele 1. Phys. c. 6. & 7.

19 Vi è chi lo chiama *bratto latinismo di Dante*; ed al tristo Uomo, che è, non è poco, che non l'abbia detto anzi *sporco*.

20 Precipizio.

21 Cioè abbasso, all'ingiù; e di quì il verbo *avvallare*, che ha nel 34. dell'Inferno, e nel 6. del Purgatorio.

22 Si appressa, ed avvicina.

23 Qualunque rechi danno ad altrui, facendogli violenza.

24 C'immolli, e tuffi nella riviera del sangue bollente.

25 Piegata in forma di semicircolo.

26 Cioè Virgilio mia sicurissima guida.

27 Tra le radici del monte, ed essa fossa.

28 Una truppa di centauri, che andavano in fila l'un dietro l'altro seguitando le pedate del primo, come nel mondo solevan seguitare l'orme de' cani, e delle fiere andando a caccia. I Centauri si fingono da' Poeti mezz'uomini, e mezzo Cavalli nella Tessaglia figliuoli d'Issione, che volendo praticar con Giunone, Giove di lei marito beffandolo, fece di nebbia una immagine simile a Giunone, e da quella nacquero i Centauri.

29 Queste asticciuole sono scelti dardi, e strali sottili da scoccarsi coll'arco.

30 Di costì, da cotesto luogo, dove sete, senza più avanzarvi.

31 Impetuosa a tuo danno, perchè ti costò già la morte datati da Ercole.

32 Mi tentò col gomito, e con la mano riscuotendomi, per farmi attento.

33 Che del suo sangue mescolato con quello dell'Idra si servì d'istromento per la sua vendetta. Nesso offerendosi ad Ercole di trasportare di là dal fiume Eveno Dejanita moglie di lui, giunto dall'altra riva la voleva rapire, e oltraggiare; ma ferito da Ercole con frezze tinte del sangue dell'Idra morì, e morendo diè la camicia infetta di quel sangue velenoso a Dejanira, gabbando la semplice, e dicendole essere un filtro amoroso da darsi ad Eecole, quando si perdesse dietro a stranieri amori; ad essa mandatagliela innocentemente quando folleggiava per Jole, al primo mettersela indosso, ch'egli fece, diede in furie, e morì.

34 Chirona non fu, come gli altri Centauri figliuolo d'Issione; ma di Saturno, che in forma di Cavallo, per non esser colto in fallo sopravvenendo la moglie, praticò con Fillira, e fu poi Go-

ver-

vernatore, o Ajo di Achille: si mira il petto, perchè va pensoso.

35 Folo uno de'Centauri, che si trovò al ratto d'Ippodamia nel convitto nuziale. Vedi Ovid. nel 12. delle trasformaz.

36 Che dal sangue bollente si sforza di uscir fuori più di quello, che la gravità di sua colpa le permetteva, e oltre la sorta, che l'era toccata, di pena.

37 Cocca, tacca della frezza, nella quale entra la corda dell' arco.

38 Con quella parte dello strale tirò da parte la barba, ch'era folta avanti la bocca, per potere speditamente parlare.

39 Dante che aveva vero corpo, con Virgilio, che con un corpo apparente era spirito: *Pellere enim, & pelli, nisi corpus, nulla potest res.* Ex Lucr.

40 Che gli era già sì vicino, che quasi lo toccava nel petto, dove ne' Centauri la forma d'uomo con quella di Cavallo si congiunge.

41 Cioè Beatrice è scesa a posta dal Cielo, ove con ogni allegrezza rendeva lodi al Signore. *Alleluja* interjezione Ebrea di noto significato.

42 Furace, fura, ladra, rapace; o pure nera, scura; o forse trista, e cattiva dal *furvus*, onde *furvæ bestiæ*, le quali erano solamente, come lasciò scritto Valerio Massimo, *Diis Inferis gratissimæ*.

43 Ma pregoti per quella virtù divina.

44 A cui non siamo sempre appresso; e in questo senso sarebbe voce Lombarda; ovvero: noi siamo a prova di sua fedeltà; ovvero: con cui facciam prova di andare per tutto; ovvero: a cui siamo, come buona compagnia, approvati.

45 A quel, che gli stava a destra, luogo, e posto più nobile, come la poppa nella nave.

46 S'abbatta in voi. e scontrandovi si frapponga al viaggio, obbligandola a sbarazzare il cammino, e a ritirarsi in disparte costringendola.

47 *Dar di piglio* vale pigliar con prestezza: quì però significa corsero sfrenatamente al sangue, a i ladroneggi, alle confiscazioni.

48 Non Alessandro Magno, come spiegò il Landino con altri, e trasportò ultimamente il P. d'Aquino: *Pellaus in unda æstuat hac juvenis*; non sembrando probabile, che il Poeta lo ponga in tal luogo, e con tal compagnia; ma Alessandro Fereo Tiranno della Tessaglia, le cui tirannie descrive Giustino.

49 Dionisio Siracusano Tiranno fierissimo della Sicilia.

50 Ezzelino di Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trevigiana, e Tiranno crudelissimo de' Padovani.

51 Marchese di Ferrara, e della Marca di Ancona, uomo crudele, e rapace, che fu soffogato da un suo Fgliuolo, detto dal Poeta per l'atto inumano figliastro; benchè non si scoperse mai be-

bene il fatto, nè si venne in chiaro, chi ne fosse veramente stato il Micidiale; ed altri Innocenti ne furono a torto incolpati.

52 *Figliastro* è propriamente il Figliuolo non proprio, ma del Marito avuto da altra Moglie, o della Moglie avuto da altro Marito: ma quì forse vien posto in significazione di cattivo, e disamorato figliuolo; come sogliono riuscire d'ordinario i Figliastri verso Parrigni, e le Madrigne, siccome questi, e queste non sogliono per lo più crepar d'affetto per loro.

53 Nesso in questa parte di viaggio devi aver per guida, e Maestro, e a lui però rivolgerti, e non a me, che solo in secondo luogo m' hai da considerare nell' ufizio d' accompagnarti, e istruirti.

54 Guido di Monforte (sola si dice, perchè fu un attentato, considerare tutte le sue circostanze, senza esempio atrocissimo) che per vendicare la morte di Simeone suo Padre giustiziato in Londra, uccise Arrigo figliuolo di Riccardo Re d' Inghilterra in Viterbo in Chiesa, mentre che il Sacerdote mostrava al Popolo l' Ostia Sacra. Il Vellutello dice esser stato Guido da monte Feltro l'uccisore, ma sbaglia; perchè Guido da monte Feltro al cant. 27. è riposto da Dante nell'ottava bolgia tra i malvagi consiglieri.

55 Tagliò, divise il cuore avanti l' Ostia consacrata; il qual cuore poi imbalsamato fu mandato a Londra, per dove passa il Fiume Tamigi, ed ivi ancora si onora, tenendolo su d' una coppa d' oro la sua statua posta sopra il suo sepolcro nella Cappella Reale.

56 Torace, la cassa del petto, o la parte concava del corpo circondata dalle costole, come dice la Crusca.

57 Sempre vie più di mano in mano andava abbassandosi, finchè riducevasi a coprire a mala pena, e solamente i piedi, e quì lo passammo.

58 *Pur* qui significa solamente, o a mala pena, con istento, a fatica.

59 Da quest'altra parte si profonda assai più. Quel *più più* replicato ha forza di superlativo.

60 S' incontra, e si unisce con quello, dov'è punita la tirannia, che geme sommersa nel bollente stagno fino alle ciglia.

61 Attila Re degli Unni, cognominato Flagello di Dio, invase l' Italia l'anno di nostra salute 442. e persuaso da S. Leone a tornare in Ungheria, tolse ivi moglie, e morì per un'emorragia, o spargimento di sangue per il naso.

62 Pirro Re degli Epiroti, o Albanesi avidissimo d'Imperio, ed implacabile nemico de'Romani. Altri intendono di Pirro figliuolo di Achille, e questi segue il P. d'Aquino: *Pelida hic soboles*; sebbene il Volpi tiene per indubitato, che non deve intendersi di questo.

63 Sesto Tarquinio figliuolo del superbo ultimo Re de'Romani, che oltraggiò Lucrezia moglie di Collatino, e tradì i Gabini: o

Sesto

Sesto Pompeo figliuolo del Magno, di cui Lucano: *Sextus erat Magno proles indigna parente, Qui mox scylleis exsul grassatus in undis Polluit aequoreos siculus pirata triumphos*. Il Volpi l'intende del primo, del secondo il P. d'Aquino: è più probabile, che il Poeta non intenda nè dell'uno, nè dell'altro, per non essere stati propriamente tiranni; ma di Sesto Claudio Nerone crudelissimo Imperatore, e Tiranno.

64 Spreme a forza di dolore il pianto.

65 Rinier da Corneto infestò co'ladronecci la spiaggia marittima di Roma: e Rinier della nobil Famiglia de'Pazzi Fiorentino fu famoso assassino ancor esso.

66 Nesso, passato ch'ebbe su la groppa Dante di là dalla riviera, ritornò indietro, e ripassò da se solo il guado. Il P. d'Aquino ingannato da quel *ripassossi* trasporta: *Vadasque iterum transmisimus undas*: quasi Dante ancora, e Virgilio appena passati ritornassero indietro: il che quanto sia lontano dal vero, chiunque seguita a leggere avanti, e sente da quei due proseguirsi il lor cammino, senz'altro lo vede chiaro.



CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli, che sono stati Violenti contra loro stessi; e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina dei lor proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi, ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere, e bramose cagne; tra'quali conosce Lano Sanese, e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte; e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un Fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de'Fiorentini, e perch'egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

NON era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,

Non rami ſchietti, ma nodoſi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, [1] ma ſtecchi con toſco.
Non han sì aſpri ſterpi, nè sì folti
Quelle fiere ſelvagge, che 'n odio hanno
Tra [2] Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brute Arpie lor nido fanno.
Che cacciar delle [3] Strofade i Trojani,
Con [4] triſto annunzio di futuro danno.
Ale hanno [5] late, e colli, e viſi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in ſu gli alberi [6] ſtrani.
E 'l buon maeſtro: Prima che [7] più entre,
Sappi, che ſe' nel ſecondo girone,
Mi cominciò a dire, [8] e ſarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil Sabbione.
Però riguarda bene, e [9] ſi vedrai
Coſe, [10] che torrien fede al mio ſermone.
I' ſentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea perſona, che 'l faceſſe:
Perch' io tutto ſmarrito m'arreſtai.
I' [11] credo, ch' ei credette, ch' io credeſſe,
Che tante voci uſciſſer tra que' bronchi
Da gente, che [12] per noi ſi naſcondeſſe:
Però, diſſe 'l maeſtro, [13] ſe tu tronchi
Qualche fraſchetta d'una d'eſte piante,
Li penſier, ch' hai, [14] ſi faran tutti monchi.
Allor porſi la mano un poco avante,
E [15] colſi un ramuſcel da un gran pruno,
E 'l tronco ſuo gridò, Perchè mi ſchiante?
Da che fatto fu poi di ſangue bruno,
Ricominciò a gridar, Perchè mi [16] ſcerpi?
Non hai tu ſpirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or ſem fatti ſterpi;
Ben dovrebb' eſſer a tua man più pia.
Se ſtate foſſim' anime di ſerpi.
Come d'un ſtizzo [17] verde, che arſo ſia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E [18] cigola per vento, che va via;
Così di quella ſcheggia uſciva inſieme
Parole, e ſangue: ond' i' laſciai [19] la cima
Cadere, e ſtetti, come l' uom che teme.
S'egli aveſſe potuto creder prima,

Ri-

Rispose 'l savio mio, 20 anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad 21 ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D' 22 alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi 23 non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando, e disserrando, sì soavi,
Che 24 dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede 25 porrai al glorioso ufizio.
Tanto, 26 ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
La 27 meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli 28 occhi putti,
Morte 29 comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio 30 per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno.
Ingiusto fece me contra me 31 giusto.
Per le nuove radici d' esto 32 legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, 33 che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti 34 la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi, da ch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me: Non perder l' 35 ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' me soddisfaccia:
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: 36 Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega

In questi 37 nocchi: o dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra 38 si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima 39 feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos 40 la manda alla settima foce.
Cade in la selva, 41 e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la 42 balestra:
Quivi germoglia, come gran di 43 spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'44 Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolor, e al dolor finestra.
Come 45 l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie,
Quì le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua 46 molesta.
Noi eravamo ancora al tronco 47 attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similmente a colui, che venire
Sente 48 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche 49 stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che 50 della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, 51 sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di 52 sè e d'un cespuglio fè un groppo;
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, 53 bramose, e correnti,
Come veltri, ch'uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen' portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,

E me-

E menommi al cespuglio, che piangeà,
Per le rotture sanguinenti, in vano.
O 54 Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t'è giovato di me 55 fare schermo?
Che 56 colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte,
Soffi col sangue doloroso 57 sermo?
E quegli à noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio 58 disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte:
Raccoglietele al piè del tristo 59 cesto;
I' 60 fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista;
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno;
I' 61 fe' giubbetto à me delle mie case,

ANNOTAZIONI.

1 Pruni, e spine velenose; tosco, tossico.

2 Cecina fiume, che sbocca in Mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. Cornetto piccola Città della provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi, e macchie fortissime, e son popolate di Daini, Caprioli, e Cignali, fiere, che amano il salvatico, e fuggono il domestico. Altri leggono Cecilia, e significherebbe Civitavecchia, così il Landino.

3 Isole del Mare Jonio: chiamansi oggi volgarmente Strivali.

4 Perchè Celeno una di esse minacciò, e predisse ad Enea la fame: vide Virg. nel lib 3. dell'Eneide.

5 Voce latina: larghe, e spaziose.

6 Questo aggiunto di *strani* ben conviene, e può egualmente adattarsi tanto agli alberi, quanto a i lamenti.

7 Prima, che più t'inservi.

8 E seguiterai ad esservi, finchè non arriverai all'orribile rena, dove comincia il terzo.

9 Quel *si* è particella riempitiva, e soprabbondante per proprietà, e leggiadria, o per certa forza di lingue, che spesso s'incontrerà, e si è già incontrata nel Cant. 4. v. 101. e nel Cant. 9. v. 12. dell' Inf.

10 Raccontate non si crederebbero; tanto, sebbene verissime, sembrano improbabili, e inverisimili.

11 Scherzo poco degno d' imitazione. L'ha imitato l' Ariosto, e come suole nell' imitazione del peggio avvenire, con qualche caricatura in quel suo verso. *Io credea, e credo, e creder credo il vero*. Ma lasciando da parte, che un tal dire Bernesco ritrovasi almeno in bocca d' Olimpia indotta a parlare, non del Poeta, se meriti approvazione, me ne rimetto a quei, che tanto si pregiano del buon gusto. Poteasi certamente tutto quel sentimento tal quale alla maniera Dantesca esprimersi in un sol verso, variando voci: eccolo: I' *penso, ch' e' stimasse, ch' i' credesse*. E poi qual necessità d' esprimere un tal sentimento, e di esprimerlo in un sol verso?

12 Per paura, o soggezione di noi.

13 Se tu schianti un picciolo ramuscello, i pensieri, che hai, e la credenza d' esservi gente agguatata tra le piante, che si dolga, e gema, è non esser anzi l' istesse piante.

14 Si dilegueranno dall' animo, e ti chiarirai esser pensieri vani, e mancanti.

15 Fantasia presa dal 3. dell' Eneid. poco dopo il principio del Libro: *Forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo Virgulta &c.*

16 Dal verbo *scerpare*, che significa rompere, guastare, svellere con violenza.

17 Tizzo, e Tizzone è un pezzo di legno abbruciato sol da una parte, o non del tutto almeno abbruciato.

18 Soffiando quasi fischia, stride, strigge, di ch' è cagione l' aria, che viene uscendo per la rarefazione cagionata dal fuoco; onde non può più capirne tanta ne i pori del legno.

19 Il ramicello spiccato, che io aveva colto.

20 O anima da noi offesa, se Dante mio compagno avesse potuto credere la verità di questo fatto alle mie sole parole, senza che vi fosse mestieri di farne la prova, per esser cosa da torre fede al racconto di ogni più autorevol testimonio. Quel *pur* in moltissimi luoghi l' usa il Poeta per *solamente*, come fa qui.

21 *Ovra* per *opra*, sincope di opera con cambiamento di lettera, a conto della parentela, che passa tra la *p*, e l' *v* consonante.

22 In luogo di qualche soddisfazione dell' offesa, e rifacimento del danno, dia nuovo vigore alla tua spenta fama, e si studj rinovellarla.

23 Non vi sia grave, e molesto, che mi trattenga un pochetto a raggionar con voi, come invischiato che non sa sbrigarsi, e nel discorso si allunga più di quello, che richieda la cosa.

24 Che gli misi in sospetto ogni altro, e mi riuscì, che a nessun altro facesse confidenza de' suoi segreti.

25 Esercitai con fedeltà, e con tanto amore il glorioso uffizio di Cancelliere. Fu questi Pier delle Vigne Capuano di condizione vile; ma per la sua eloquenza, e perizia legale divenuto Cancelliere di Federigo II. Imperatore, a cui un tempo fu sopra tutti caris-

carissimo: accusato poi da' maligni, ed invidiosi cortigiani d'infedeltà, e di aver rivelati a Innocenzo Sommo Pontefice i segreti alla sua fede commessi, il troppo credulo Imperatore privatolo della dignità lo fece accecare; e questi impaziente della calamità, nè potendo soffrire tanto smacco, urtò di tutta forza col capo nel muro di una Chiesa, e si uccise.

26 Che vi perdei la vita, che senza 'l sangue, e spiriti vitali, che il movimento del polso cagionano, non può conservarsi.

27 L'invidia.

28 Sfacciati, insolenti, lusinghieri.

29 Vizio comune, e rovina delle Corti.

30 Per isfogo, e trasporto di furore: *Vindicta melle dulcior*: Arist. ed è vendetta talora l'ammazzar se medesimo, siccome generalmente il farsi alcun male: *Et me de illis flendo vindicabam*: August.

31 Ch'era innocente, e però anche a questo titolo peccai d'ingiustizia nell'ammazzarmi.

32 In cui mi scorgi quì con trasformazion luttuosa mutato.

33 Parla Pier delle Vigne; giacchè Dante nel 10. Canto ha posto Federigo tra gli Eretici con più ragione.

34 Giustifichi la mia innocenza dalla mala voce, che le diè l'invidia.

35 Non perder questo tempo prezioso, inutilmente passandolo.

36 O spirito incarcerato in questi tronchi, così Dante; ch'è stato pregato da te di giustificare la tua innocenza, e rimetterti la buona fama, ti soddisfaccia pienamente.

37 Tronchi nodosi, storti, nocchiuti.

38 Quì certamente *si spiega* significa *se ne libera*, *e discioglie*, che che ad altri ne paja.

39 Cruda, spietata, violenta, bestiale.

40 Al settimo cerchio de' Violenti è mandata da Minos, quel gran conoscitor delle peccata.

41 Non l'è scelta parte; perch'essendo un delitto, che poca variazione di circostanze aggravanti ammette (non secondo la verità, ma secondo la forza di queste parole, e tutto il pensamento del Poeta) ed è in tutti eguale, eguale per tutti è preparata la pena.

42 Getta, senza badar dove la scaraventa, con impeto violentissimo la scaglia.

43 Sorta di biada, che seminata getta molti germogli; e si prende la specie per il genere.

44 Fanno dolore, per esser quelle foglie, come le carni, e le membra de' tormentati; ed al dolore finestra, perchè dalle rotture, e squarci delle pasciute foglie disfoga lo spirito, e manda fuori co i lamenti, e co i sospiri il dolore. Questa è la risposta alla prima interrogazione: *Come l'anima si lega in questi nocchi?*

45 Risponde all'altra interrogazione: *Se alcuna mai da tai membra*

tra si spiega? e risponde da Poeta: cioè fingendo secondo la sua fantasia, e prescindendo intanto dalla verità del penultimo articolo del Credo, conforme al quale si rivestiranno del suo corpo ancor quelli, che da se stessi violentemente se ne spogliarono.

46 Della sua anima tormentata; e però a se medesima fastidiosa, e rincrescevole.

47 Ad esso attentamente badando coll'occhio intento.

48 Il Cinghiale co' bracchi dietro. Nol disapprovo affatto; ma nè pure in tutto mi sottoscrivo al parere di chi vi riconosce in tal forma di favellare una maniera figurata simile a quella: *Pateris libamus ex auro*; cioè, *aureis pateris*.

49 Far gran rumore.

50 Rompevano coll'impeto ogni intoppo, e riparo di macchia; o i rami, in cui s'incontravano. *Rosta* è propriamente un istromento in varie foggie disegnato, e di varie materie composto per uso di farsi vento, o per ripararsi il volto dalla vampa del fuoco, quando si sta il verno al camino.

51 Non furono sì pronte, e veloci a fuggire le tue gambe alla scaramuccia, e incontro di Pieve al Toppo. Questo lano fu Senese, che avendo sprecato tutto il suo, per non vivere in povertà, vedendo disfatto l'Esercito de' Senesi, mandato in ajuto de' Fiorentini contro degli Aretini presso alla Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, potendo facilmente con la fuga salvarsi, si cacciò disperatamente fra' nemici, e combattendo morì.

52 Non gli reggeva più la lena a correre, però s'agguatò dentro un Macchioncello, invilluppandosi, e aggruppandosi tra quelle frasche.

53 Ingorde di sangue.

54 Gentiluomo Padovano di una famiglia chiamata della Cappella di S. Andrea, il quale nel buttar via il suo fece incredibili bestialità riferite parte dal Landino, parte dal Daniello, e poi disperato si uccise. Forse per giusti rispetti il Volpi si è a bella posta di questo dimenticato nel suo secondo Indice storico, e favoloso.

55 Far tua difesa.

56 Che debba soffrire i morsi di quelle cagne destinate in pena per te.

57 Parlare, ragionamento, sermone: latinismo di Dante.

58 Lo sconcio, e lagrimevole strazio, come talora significa l'*inhonestus* latino; e forse il Poeta mirò a quel di Virg. *truncas inhonesto vulnere nares*.

59 Dell'infelice cespuglio.

60 Io fui di Firenze, che mutò il primo suo Protettore ch'era Marte Dio della guerra, in San Giovanni Battista; ond'egli, cioè Marte, per essere stato dal suo Tempio cacciato, e ripostovi in suo luogo il Battista, farà con la sua arte, ch'è la guerra, Firenze, desolata, ed afflitta: e se non fosse, che rimane ancora di lui qualche sembianza, benchè malconcia, in quella Statua di esso tol-

tolta dal Tempio, come si vede in un pilastro di Ponte Vecchio; indarno l'averebbero riedificata quegli amorevoli Cittadini, che dopo essere stata incendiata da Attila Re degli Unni, su le sue ceneri la feron risorgere, perchè sarebbe di bel nuovo perita. Correva allora questa folle opinione tra Fiorentini, che fosse quella Statua di Marte per Firenze, come il Palladio per Troja; perchè era stata posta sotto la protezione di quel Nume da i soldati di Silla, che la fondarono. Molti Istorici negano questo smantellamento di Firenze comandato, ed eseguito da Attila, e conseguentemente l'essere stata riedificata a tempo di Carlo Magno. Il Landino in questo passo fa una lezione di Astrologia da farsi compatire per credulo, e male addottrinato.

61 Feci luogo di forche, e di patibolo della mia Casa impiccandomi con le mie mani per la gola, dalla parola Francese *gibet*, che vuol dire forca; e non perchè in Parigi così si chiami il luogo delle forche, come suppose il Landino, che chiamasi in quella lingua *Monfalcon*, ed è fuori della Città andando a S. Dionigi a man dritta un poco fuori di strada.



C A N T O XIV.

ARGOMENTO.

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone; il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite condizioni, o qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la Natura, e contra l'Arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue; ed indi una statua, delle cui lagrime nasce il fiume insieme con gli altri tre Infernali. In fine attraversano il campo dell'arena.

POichè la carità del natio loco
Mi [1] strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a [2] colui, ch'era già roco.
Indi venimmo [3] al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil'arte.

A ben

A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una 4 landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi 5 a randa a randa.
Lo 6 spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu 7 da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E 8 parea posta lor diversa legge,
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcun 9 si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, 10 era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Pioven di fuoco dilatate 11 falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali 12 Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch' e' provvide a 13 scalpitar lo suolo,
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' 14 si stingueva, mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la 15 tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l'arsura 16 fresca,
I' cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, 17 fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci;
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace 18 dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?

E quel

E quel medeſmo, che ſi fue accorto,
Ch'i'dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i'fu' vivo, 19 tal ſon morto,
Se Giove ſtanchi il ſuo 20 fabbro, da cui
Crucciato preſe la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percoſſo fui;
O 21 s'egli ſtanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, Buon Vulcano, ajuta ajuta;
Sì com'e'fece alla pugna di Flegra,
E me ſaetti di tutta ſua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta 22 allegra.
Allora 'l duca mio parlò 23 di forza
Tanto, ch'i'non l'avea sì forte udito;
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza
La tua ſuperbia, 24 ſe'tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi ſi rivolſe a me 25 con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un 26 de'ſette regi,
Ch'27 aſſiſer Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in diſdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com'i'diſſi lui, 28 li ſuoi diſpetti
Sono al ſuo petto aſſai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e 29 guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arſiccia:
Ma ſempre al boſco gli ritieni ſtretti.
Tacendo divenimmo, là 've 30 ſpiccia
Fuor della ſelva un picciol fiumicello,
Lo cui roſſore ancor mi raccapriccia.
Quale 31 del Bulicame eſce 'l ruſcello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù ſen'giva quello.
Lo fondo ſuo, e ambo le 32 pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
Perch'i'm'accorſi, che 'l paſſo 33 era lici,
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimoſtrato,
Poſciachè 34 noi entrammo per la porta;
Lo cui ſogliare a neſſuno è ſerrato,
Coſa non fu dagli tu'occhi ſcorta
Notabile, com'è 'l preſente rio,
Che ſopra ſe tutte fiammelle 35 ammorta:

Que-

Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi 36 largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese 37 guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo 38 casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa 39 vieta.
Rea 40 la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta 41 dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver 42 Damiata,
E 43 Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto,
Poi è di rame 44 infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, 45 più che 'n sull'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali 46 accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle 47 si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta 48 doccia
Insin là 49, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però quì non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè 50 ci appar pure a questo 51 vivagno?
Ed egli a me 52: Tu sai, che 'l luogo è tondo:
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure 53 sinistra giù calando al fondo:
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto,
Perchè 54 se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Leteo, 55 che dell'un taci,
E l'altro dì, che si fa d'esta piova?

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose 56; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Lete vedrai 57, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa 58 pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa, che diretro a me vegne:
Li 59 margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

ANNOTAZIONI.

1 L'amore della patria, che io aveva comune con quello spirito, m'intenerì.

2 M. Giovanni Boccaccio si dà a credere aver Dante studiosamente taciuto il nome proprio di questo Fiorentino; perchè in quei tempi essendosene molti da se impiccati, si potesse intendere di ciascheduno. Vi è chi dice esser questi Rocco de' Mozzi, che s'impiccò per isfuggire gli stenti della povertà, dissipate le ricchezze: altri tiene accennarsi quì Lotto degli Agli appiccatosi per malinconia, dopo aver data una sentenza ingiusta.

3 Al fine della Selva.

4 Pianura, campagna rasa, propriamente prateria sgombrata, e netta, senza nè pur un albero. Questa però non era prateria; ma una pianura arenosa, ed arida, in cui non potea nudrirsi, e crescer nè pur un fil d'erba, non che una pianta. Vedi il Canto xx. alla parola *Lama*.

5 A orlo a orlo, rasente rasente ad essa landa, o alla selva; anzi alla selva, non alla landa, come spiega il Vellutello, e il Landino, dicendosi sotto: *Ma sempre al bosco tien gli piedi stretti*; se pure, e sarà forse meglio, non esponiamo col Bembo: a pena a pena potemmo stentatamente fermare i piedi.

6 Cioè il pavimento, la spianata.

7 Simile a quella minuta, e arida della deserta Libia permuta, e calcata da i piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell' Esercito del già estinto Pompeo ad unirsi con le milizie del Re Giuba nella Numidia. Vedi Lucano nel 9.

8 E parevano sottoposte a leggi diverse, atteso che altre di quelle giacevano supine, che vale a dire, stese col ventre, e colla faccia in su, ch'è il sito opposto allo stare boccone. Vuole il Bembo, che quì *sup in* sia avverbio; e posto in luogo di *supinamente*, con giacitura supina.

9 Altre in se rannicchiate, ed altre correvano continuamente senza posa: i primi erano i Violenti contro Dio, i secondi i Violenti contro l'arte, i terzi i Violenti contro natura.

10 *Era*

10 *Era più molta*, in cambio d' *era molta più*: trasposizione poco avvenente.

11 Fiocchi assai larghi, come pampani. Falda è materia pieghevole dilatata in figura piana; si adatta però ancora tal voce a quella striscia di Montagna, che suol esser al fondo, e da cui c'incamminiamo alla cima, per qualche simiglianza, che ha col lembo della veste, che ancor esso si dice falda.

12 Vide Alessandro nel clima cocente dell'India fioccare sopra il suo Esercito simili falde di fuoco; per lo che provide a questo inaspettato incomodo, facendo di notte (non era lavoro da farsi volentieri sotto la sferza del Sole) calpestare ben bene quella strada, che doveva egli fare di giorno. Ciò non racconta nè Q. Curzio, nè Giustino, nè Plutarco; ma dicono esservi una lettera di Alessandro ad Aristotele, che lo racconta.

13 Pestare, e calcar forte colle piante dei piedi in andando.

14 Si estingue meglio di notte; perchè di giorno non sarebbe stato solo, ma accompagnato colle vampe del Sole.

15 Ballo antico intrecciato con veloce movimento di più persone; quì per moto frequente, e inquieto.

16 Nuova, che di mano in mano cadeva, come se dicesse: di fresco venuta. Nè voglia far questo torto al Poeta di sospettare, che sia ito a bella posta in cerca d'una contrapposizione verbale così scipita.

17 Ti è riuscito di farti ubbidire da tutti, fuor che da i Demonj ostinati, che stavan di guardia alla porta di Dite.

18 Con guardatura torva, ed aria, che dimostra arroganza, alterigia, ostinazione; sicchè non pare, che la pioggia di fiamme l'umilj, lo faccia attendere; metafora presa da i frutti, che deponendo l'acerbità, e durezza, diventano maturi, e mezzi.

19 Indomito all'incendio, e come allora superbo, *& Superum contemptor, & aqui*, qual lo descrive Stazio.

20 Volcano, che fabbricò a Giove il fulmine, ond'io fui percosso, mentre lo bestemmiava anche morendo; onde Stazio: *petuit fulmen meruisse secundum*.

21 O se di più stanchi i tre Ciclopi, facendogli nella lor fucina lavorare a vicenda, e dandosi la muta, come fece in Flegra, Valle della Tessaglia, dove i Giganti dopo avere intimorito Giove, e fatto guerra al Cielo, furon da lui fulminati.

22 Perchè non averebbe il contento di vedermi avvilito; anzi avrebbe la pena di vedermi d'animo insuperabile, ed esser, con tutto che fulminato, fulminante, e disprezzatore di lui.

23 Con tanto veemente energia, che non l'avea mai udito parlar sì enfatico, e con tali gagliarde, e risentite espressioni.

24 O Capaneo, appunto per questo, che non si umilia la tua superbia, tu sei più punito, sentendo assai la pena; essendo che per lo contrario: *levius fit patientia quicquid corrigere est nefas*.

25 In aria più amorevole, e soave tuono di voce.

26 Che

26 Che aſſediarono Tebe: gli altri ſei furono Adraſto, Polinice, Tideo, Hippomedonte, Anfiarao, Partenopeo.

27 Dal verbo *aſſidere*: non ſi aſſiderono intorno a Tebe però; ma l'aſſediarono, che *aſſiderſi* vale porſi agiatamente a ſedere.

28 Ornamenti degni, e convenevoli al cuor feroce, rodendolo dentro una velenoſa rabbia di vederſi vinto, e conculcato da chi egli diſpregia, ed odia.

29 Non ti arriſchiare ancora di mettere i piè ſu l'arena, perchè ancora ſeguita l'infocata; ma attienti più che puoi al boſco.

30 Sgorga, eſce con impeto.

31 Quale eſce quaſi bollente dal bulicame di Viterbo un canale di acqua, che dopo qualche ſpazio di corſo forma un bagno medicinale, che in varj ſpartimenti ſerve ad uomini, e donne mal affette di più ſorte di morbi, che vi concorrono; e per tal concorſo ho ſentito dire, che anche a i tempi noſtri vi ſia talota dell'allegria indiſciplinata: a i tempi del Poeta, ch'eran peggiori, forſe vi sarà ſtato di peggio. Dicono alcuni, che tal ruſcello paſſaſſe per lo poſtribolo, dove le donne pubbliche ſe ne valeſſero per lavare; ma io, che ho viſto il bulicame, non veggo, come ciò poſſa verificarſi, eſſendo due miglia lontano dalla Città. Le ſue acque ſulfuree, oltre il bagno, ſervono mirabilmente per macerare la canape, e il lino.

32 Ambe le ſponde eran divenute di pietra: così ancora ſi vede nel bulicame.

33 Era lecito, e ſenza pericolo il paſſo, ſpiega il Landino; ma il Vocabolario della Cruſca l'intende per lì, in quel luogo; trovandoſi altre volte lici, invece di lì, per ſervire alla rima.

34 Dappoichè per la porta, la cui ſoglia a neſſuno per entrare è ſerrata, penetrammo dentro l'Inferno.

35 Smorza, e ſpegne. Quì ammortare è lo ſteſſo, che ammorzare, eſtinguere.

36 Che mi deſſe il cibo, di cui mi avea fatto venir gola; cioè mi ſpiegaſſe la cagione, perchè quel rio foſſe tanto mirabil coſa; giacchè di riſaperlo mene avea fatta riſvegliar la voglia.

37 Diſertato, e disfatto, ove ſono rovinate la maggior parte delle cento Città di quell'Iſola, che ſiede in mezzo al mare.

38 Sotto il cui Re Saturno fu il mondo pudico: così Giovenale: *Credo pudicitiam Saturno Rege moratam in terris.*

39 Vecchia, e dal tempo mal concia: *vieto* propriamente ſi dice della carne ſalata, quando ingialliſce; e ancor del cacio, quando ſi guaſta.

40 Rea, chiamata anche Berecintia, Cibele, Terra, Opi, la gran Madre figliuola del Cielo, e di Veſta, data in moglie a Saturno gli partorì Giove, Giunone, Nettunno, e Plutone; e perchè il marito ſi divorava i figliuoli, che di lei naſcevano, fece nutrir Giove ſegretamente nel monte Ida, dove, affinchè non ſi ſen-

sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali, ed altri fragorosi strumenti, di festa, e voci incondite di allegrezza.

41 Un gran vecchione diritto in piedi. Per lo veglio s' intende dal Poeta il Tempo: ha volto le spalle al Passato figurato in Damiata, parte Orientale rispetto a Creta; e riguarda il Futuro figurato in Roma, che gli è Occidentale. Ne' metalli; di cui è composta la statua, si riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi, ed età del mondo. Vedi Ovid. lib. 1. delle trasform. *Aurea prima sata est aetas &c.* Il piè di creta, su cui si posa, è l' età, che corre presentemente. Ved. Giov. nella sat. 13. che dà la ragione, perchè questa parte ancora non sia di metallo, come le altre: *Nona aetas agitur, pejoraque saecula ferri Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa Nomen, & a nullo posuit natura metallo.* Si pone questa statua del Tempo in Creta; perchè in Creta fingono i Poeti, che col Regno di Saturno cominciasse del Tempo la prima età. Ciascuna parte, fuori che quella di oro, è rotta con fessura, che gioccia lagrime; perchè la sola prima età non fu contaminata dal vizio della lussuria, vizio per la universalità il più lagrimevole, e al corpo umano più di ogni altro pregiudiciale, e adattato a scortargli fra' dolori, infermità, ed ulceri la vita, e guastargli il buon tempo: e forse pretese di alludere a quello di Giovenale; *Omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas; Viderunt primos argentea saecula moechos.* Ed a quell' altro della satira 6. *Credo pudicitiam Saturno rege moratam In terris;* e poco dopo: *Multa pudicitiae veteris vestigia forsan, Aut aliqua extiterint & sub Jove sed Jove nondum barbato.*

42 Città marittima di Egitto.

43 E Roma, che gli riesce a Occidente, gli sta in faccia, e la mira, come suo specchio fosse.

44 Fino alla cintola, dove il busto si dirama nelle coscie.

45 Su cui sta più posato, e dritto. Questa statua, in cui pare, che si figurino le diverse età del mondo, secondo il divisamento de' Poeti, è simile a quella veduta in sogno dal Nubucco, ove si figuravano le diverse Monarchie.

46 Adunate come in lago, o conserva, penetrano poi per mezzo della grotta insinuandosi dentro, e scavandola.

47 Precipitando di rupe in rupe vien giù in questa valle, e quindi formansi i fiumi infernali, e la Palude stigia *Direcciare* è propriamente terminare di cader della roccia, compito quel corso precipitoso per lo pendio, o diffondersi nel piano, e slagarsi, o rimanere incanalato negli spaziosi letti dei fiumi.

48 Canale.

49 E precipitando fino al centro, ove sta Lucifero, ed ove giunto non vi è da scendere più giù, ivi formasi l' altro fiume, detto Cocito.

50 Perchè ci comparisce davanti, e ci fa vedere solamente in quell' orlo, ed estremità, in questo cerchio solo, e non negli altri?

tri? A figurarsi una scala di dieci scaglioni scavata compitamente in tondo all' ngiù in un campo, se si versasse da capo una brocca di acqua, chi scend sse tale scala fin al fondo, girando però tutto intero ciascuno scaglione, non pure una volta, ma diec, dovretebbe passare l'acqua versata dalla brocca: in questo si fondava il dubbio di Dante, a cui però risponde Virgilio, come segue.

51 Propriamente l'estremità o l'orlo de i lati della Tela.

52 Non hai girato, andando come facciamo colla sinistra verso il centro, tutta intorno la circonferenza. Finge il Poeta, chi di ogni cerchio solamente ne giri, e ne osservi la decima parte, ed essendo i cerchi dieci, quando rigando sempre avanti sarà disceso all'ultimo, averà tutto girato intorno quel tondo, e si troverà a perpendicolo sotto il punto, in cui pose il primo piede sul primo cerchio.

53 Alcuni leggono *pure a sinistra*, cioè sempre solamente a sinistra camminando, come presentemente facciamo verso del centro; ma gli Accademici non pertanto sostengono con tutto l'impegno il lor *sinistrare* verbo a dichiarare il volgersi a sinistra.

54 Laonde se alcuna cosa nuova ti apparisca, non devi far sembiante di maravigliarti.

55 Dell' uno, cioè di Lete non fai parole; e di Flegetonte dici, che si forma di questa pioggia, cioè dalle lagrime della fessura della Statua,

56 Ma sapendo tu da una parte, Che Flegetonte vuol dire ardore, e incendio, ed avendo nel mio libro letto: *Quæ rapidus flammis ambit torrentibus omni Tartareus Phlegeton*; ed avendo dall' altra parte veduto attorno al bosco il bollore di quell'acqua rossa a cui non abbiam dato nome alcun, dovevi da per te stesso senz'altro raccogliere, quello essere Flegetonte, e dar da te risposta a una dimanda, che mi fai, cioè fai.

57 Non in questo profondo Inferno; ma di là dal Purgatorio terrestre, ove si lavano le anime, e fanno belle; dappoichè con lagrime di dolore, e con proporzionata pena è stato loro tolta, ed han purgata ogni macchia.

58 Si trova ancora in qualche Codice *pentuta ha rimossa*; e allora *pentuta* sarebbe nome sostantivo, come Pentimento, rendendo questo senso: la penitenza ha tolto via ogni vestigio di colpa. E vi è chi giura aver ritrovata in altri Scrittori classici tal voce antica in questo medesimo significato.

59 Questi orli, ed estremità vicine all'acqua, che sopra se tutte fiammelle ammorza, e però non infocate, e roventi, offeriscono una comoda strada, spegnendosi sopra loro ogni acceso vapore.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Seguitando il cammino pel medeſimo girone, in modo che più non ſi poteva vedere, e allontanataſi dal boſco, incontrano una ſchiera di tormentate anime; e queſte ſono i Violenti contra Natura, tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini ſuo Maeſtro, a cui fa predire il ſuo eſilio.

ORA 1 cen' porta l'un de' duri margini,
E 'l 2 fummo del ruſcel di ſopra aduggia
Sì, che dal fuoco ſalva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra 3 Guzzante, e Bruggia
Temendo 'l 4 fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo 5 ſchermo, perchè 'l mar ſi fuggia.
E 6 quale i Padovan lungo la 7 Brenta,
Per difender lor ville, e lor caſtelli,
Anzi che 8 Chiarentana il caldo ſenta;
A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto 9 che nè sì alti, nè sì groſſi,
Qual che ſi foſſe, lo maeſtro felli.
Già erevam dalla ſelva 10 rimoſſi
Tanto, ch' i' non avrei viſto dov' era,
Perch' 11 io 'ndietro rivolto mi foſſi,
Quando 'ncontrammo d'anime una ſchiera,
Che venia lungo l'argine, e ciaſcuna
Ci riguardava, come ſuol da ſera
Guardar l'un 12 l'altro ſotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzàvan le ciglia,
Come 13 vecchio ſartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' 14 conoſciuto da un, che mi preſe
Per 15 lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l ſuo braccio a me diſteſe,
Ficcai gli occhi per lo cotto aſpetto,
Sì 16 che 'l viſo abbruciato non difeſe
La conoſcenza ſua al mio 'ntelletto:
E 17 chinando la mano alla ſua faccia

Risposi: Siete voi quì, ser Brunetto?
E quegli: O figlivol mio, non ti dispiaccia
Se 18 Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io 19 dissi lui: Quanto posso, ven' preco.
E 20 se volete, che con voi m' assegia,
Faroi, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, 21 qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza 22 arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però 23 va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia 24 masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' 25 non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, 26 com' uom, che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi 27 l' ultimo dì quaggiù ti mena:
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,
Avanti che l' età mia fosse 28 piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi 29 m' apparve, 30 ritornando, in quella,
E riducemi a 31 ca per questo calle.
Ed egli a me. Se tu segui tua stella,
Non 32 puoi fallire a glorioso porto;
Se 33 ben m' accorsi nella vita bella:
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo e te così benigno,
Dato 34 t' avrei all' opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese 35 di Fiesole ab antico,
E 36 tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion: che tra gli 37 lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama 38 orbi
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa, che 39 tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba;
Che 40 l' una parte e l' altra avranno fame

Di te; malungi ſia dal 41 becco l'erba.
Faccian le beſtie Fieſolane 42 ſtrame
Di lor medeſme, e non tocchin la pianta;
S'alcuna ſurge ancor nel lor letame,
In cui riviva la ſementa ſanta
Di quei Roman, che vi rimaſer, quando
Fu 43 fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se 44 foſſe pieno tutto 'l mio dimando,
Riſpoſi lui, voi non ſareſte ancora
Dell'umana natura poſto in bando:
Che in la mente m'è fitta, 45 ed or m'accuora
La cara buona immaggine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nſegnavate, come l'uom s'eterna:
E 46 quant'io l'abbo in grado; mentr'io vivo,
Convien, che nella mia lingua ſi ſcerna.
Ciò, 47 che narrate di mio corſo, ſcrivo,
E ſerbolo a chioſar con altro teſto
A donna, che 'l ſaprà, s'a lei arrivo.
Tanto 48 vogl'io, che vi ſia manifeſto,
Pur che mia coſcienza non mi garra,
Ch'ella fortuna, come vuol, ſon preſto.
Non è nuova agli orecchi miei 49 arra:
Però giri fortuna la ſua ruota,
Come le piace, 50 e 'l villan la ſua marra.
Lo mio maeſtro allora in ſu la gota
Deſtra ſi volſe 'ndietro, 51 e riguardommi;
Poi diſſe: Bene aſcolta, chi la nota:
Nè 52 per tanto di men parlando vommi
Con ſer Brunetto, e dimando, chi ſono
Li ſuoi compagni 53 più noti e più ſommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerti,
Che 'l tempo ſaria corto a 54 tanto ſuono.
In ſomma ſappi, che tutti fur 56 cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medeſmo peccato al mondo 56 lerci.
Priſcian 57 ſen' va con quella turba 58 grama,
E 59 Franceſco d'Accorſo anco, e vedervi,
S'aveſſi avuto di tal tigna brama,
Colui 60 potei, che dal ſervo de' ſervi
Fu traſmutato d'Arno in Bacchiglione,

Ove 61 lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; 62 ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 63 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio:
Poi si rivolse, 64 e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

ANNOTAZIONI.

1 C'incamminiamo dunque sopra una delle ripe fatta di pietra.

2 I vapori, e le nebbie, ch' escono fuori dal ruscello, inumidiscono, e adombrano l'aria in guisa tale sopra l' acque, e i margini, che smorzano tutte le fiamme, che vi sarebbero piovute, e delle loro offese le libera.

3 Bruggia nobilissima Città di Fiandra: Guzzante picciola Villa lontana cinque leghe da Bruggia, o Bruges.

4 Il flusso, e il gonfiamento del mare.

5 Fanno argine, diga, riparo; perchè il mare si ritiri, o sia da loro scansata, e fuggita l'ira del mare.

6 E qual riparo fanno.

7 Brenta fiume, che nasce nelle Alpi, che dividono l'Italia dalla Germania, passa per Padova, e si scarica nell' Adriatico.

8 Quella parte delle Alpi, dove nasce il detto fiume; piena, e ricoperta per lo più di altissime nevi, che disfatte, e in acque risolute, al primo sentirsi del caldo fanno oltre modo ingrossare la Brenta.

9 A somiglianza de' ripari fatti al mare da i Fiamminghi, e alla Brenta da' Padovani, eran fatti questi margini quì; e chiunque ne sia stato l' ingegnere, non però li fece nè tanto alti, nè tanto grossi; perchè questo dell' Inferno era un piccol rigagno, che non li richiedeva di sì gran mole, come quei di Padova, e di Fiandra.

10 Tanto slontanati da quella selva, che non averei più veduto, guardando, dov' ella era, rimanendo fuor di vista.

11 *Perchè* sta in questo luogo in significato d' avvegnachè.

12 Fissamente rimirarsi in modo di somministrare più forza alla virtù visiva in quella scarsa luce, che rende la Luna nuova.

13 Che per aver la vista debole, e imperfetta, per infilare l' ago ha bisogno di fissar gli occhi con qualche sforzo.

14 *Fu'* vale *fui io*.

15 Per l' estremità della veste tirandomi: che maraviglia è questa, ch' io ti riveggia quaggiù nell' Inferno?

16 Tanto fissamente lo guardai, aguzzando la vista in quel volto scottato, e abbrustolito, sicche il viso deformato, e scontraffatto non m' impedì il riconoscerlo.

17 E sporgendo la mano verso il viso di Ser Brunetto, il quale essendo nell' arenajo stava più basso dell' argine, dov' era io: o, dissi, siete voi quì tra' Sodomiti? Quasi dica: io vi faceva tra' falsarj, perchè di questo delitto fosse in terra convinto nell' esercizio di Notajo. Fu questi di grande scienza, eccellente Fisico, e buon Matematico: scrisse un libro intitolato: Tesoro in lingua Fiorentina. Sdegnato poi di esser condannato per falsario, andò a Parigi, e in lingua Francese compose il Tesoro: fu ancora per qualche tempo maestro di Dante.

18 Se accompagnatomi teco ritorno indietro, nè seguo le pedate de' miei compagni.

19 Anzi voi farete un gran favore a me; e ve ne prego quanto so, e posso, diss' io a lui.

20 Se volete, che mi fermi, e ponga a sedere con voi lo farò volentieri, se Virgilio quì se ne contenta, ch' io son con lui, e da lui in tutto, e per tutto dipendo. A questo verbo *asseggiare* non ha spedito ancora il passaporto la Crusca.

21 Chiunque di questa schiera.

22 Senza potersi volgere, o scuoter da se l' arsura schermendosi con le braccia, e con l' altre membra, quando il fuoco lo ferisce e pillotta.

23 Cammina avanti, ti verrò di quaggiù sotto presso a i panni per essere io più basso giù nell' arena, mentre tu sei sull' argine; e però sopra l' aveva preso per lo lembo.

24 Propriamente schiera d' Uomini armati; quì semplicemente per compagnia, e truppa di gente.

25 Non mi attentava, per paura di scottarmi, scendere dall' argine, e camminare con lui del pari.

26 Come chi usa ad altra qualificata persona riverenza; ma io vi andava per sentir meglio le sue parole.

27 Innanzi all' ultimo dì; prima che quello giunga.

28 Essendo di 35. anni: *Al mezzo del cammin di nostra vita.*

29 Osserva il P. d' Aquino non essere stato avvertito dagli Espositori, che a questa interrogazione, di qual è il nome della guida, da Dante non si risponde, e sol si dice, che quella persona gli apparve alla selva.

30 Non ritornando Virgilio in quella Selva, ma ritornandovi Dante, quando la fiera lo rispingeva là, dove il Sol tace, e per la tema ci fu per ritornar più volte volto.

31 Ca per casa voce tronca Lombarda: vedi Ant. Maria Salvini ne' suoi discorsi accademici pag. 104. quì vale: al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù.

32 Se non ripugni, ma secondi col tuo libero arbitrio quella buona natura, e inclinazione, che sortisti nel nascere, sotto l' aspetto di favorevoli costellazione, non può mancarti il giungere

a glo-

a glorioso porto, e a un fine felice delle tue avversità, e burrasche; nè puoi fallir la strada da quell'avventuroso astro guidato.

33 Se io, mentre viveva su nel mondo, feci bene le mie supputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività,

34 T'averei animato allo studio delle altre dottrine, e all'operar virtuoso, e onorato.

35 Fiesole Città antica già situata sopra un colle, due ore di cammino sopra Firenze (al presente v'è la Chiesa Episcopale con poco di più di reliquie) ove furono mandati i soldati di Silla a fondarvi una colonia, parte de' quali annojati degli scomodi di quell'asprezza di sito, scesero al piano seguiti, e accompagnati da alcuni nativi di Fiesole, e fondarono Firenze: e però dice ab antico quasi dica dal principio della sua fondazione: onde non parla, come pretende qualcuno, de' Fiesolani, che vinta, e distrutta la Città di Fiesole co i Fiorentini in una Repubblica si accomunarono.

36 E ritengono ancora del duro, e dell'aspro, proprio di quel macigno, di cui fu quel Monte loro patria vi era la cava.

37 Aspri, lapposi, astringenti: vedi il Salvini disc. 24. Centur. 1.

38 Giovanni Villani, e il Boccaccio raccontano qual fu l'origine di questa denominazione a lungo. Brevemente: i Pisani costretti a dare a i Fiorentini due colonne di porfido, le guastarono col fuoco, e poi fasciatele di scarlatto le consegnarono; e i Fiorentini non si accorsero dell'inganno, se non in Firenze, quando le vollero alzare: onde i Fiorentini furono detti ciechi, e i Pisani traditori.

39 Ti netti, e forbisca.

40 Molti dell'una, e dell'altra fazione brameranno, che tu sia rimesso, e richiamato, ma invano; perchè prevarranno quei, che ti attraversano il ritorno.

41 Bocca de' volatili, rostro; ed è questa una miniera proverbiale.

42 Propriamente nè paglia, nè fieno; ma quell'erba, che dopo la mietitura de i grani e biade nasce da se ne' campi, e seccata si falcia per governare il bestiame nell'inverno, ed è pascolo più ruvido, e grossolano del fieno. Quì però il Poeta prendendo strame per quello, che avanzando nelle mangiatoje serve a fare il letto alle bestie, vuol dire: quella gente bestiale di Firenze, quella peggiore, siccome discendente da Fiesole, non la più gentile, e generosa, siccome discendente da Roma, faccia strame di se stessa, calpesti, avvilisca se stessa, ma non tocchi, ma rispetti la pianta, quella, che nasce di Roma; cioè quei Cittadini, o famiglie, che hanno sangue, e spirito Romano, e generoso; se pure di queste piante ne nasce più alcuna tra le sordidezze, e brutti costumi, che ammorbano il Paese.

43 Vedi di sopra il num. 35.

44 Risponde al: *S' i' non fossi sì per tempo morto*, se il Cielo avesse esaudire le mie preghiere, tu ancor viveresti.

45 M'addolora vedendo così mal concia l'effigie, che ritengo stampata nella memoria di voi, mio Maestro, e quasi Padre,

46 E quanto mi sia stato caro questo vostro insegnamento, e dovere, che si conosca dal mio parlare lodandomi di voi *Abbo* da avere per *ho* indicativo: alcuni leggono *io abbia* con qualche violenza.

47 Ciò, che mi hai predetto intorno al corso della futura mia vita, me l'imprimo ben nella mente, e lo riserbo per farlo interpretare insieme con un altro testo, ch'è quello di Farinata degli Uberti, in cui pure gli si prenunziava l'esilio (*Ma non cinquanta volte fia raccesa*) a donna, che ne discernerà ben il vero e porrà però ben espormelo, e dichiararmi dell'uno, e dell'altro testo il senso sincero, e giusto, se averò la sorte di arrivar lassù, dov'ella è; cioè a Beatrice, conforme l'ammonizione di Virgilio, che a ciò fare l'aveva esortato, quando gli parlò Farinata: *Quando sarai innanzi al dolce raggio*, nel Canto 10.

48 Solamente voglio, che vi sia noto, che son ben disposto a quel, che la fortuna voglia far di me; purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla, non mi sgridi, e garrisca contro di me.

49 Caparra, o parte del pagamento, che si dà innanzi per sicurtà del contratto stabilito: quì per annunzio di sventure. Non mi giunge nuova tal sinistra predizione, che da Ciacco nel 3. e da Farinata nel sesto cerchio l'ho udita.

50 Non me ne piglierò più pena, che del voltare, che fa a suo piacere il Villano la zappa: col cederle, e non curarla la vincerò.

51 Virgilio si volse con occhio, e con atto di approvare questo mio sentimento, siccome conforme a quel suo *superanda omnis fortuna ferendo est*; e soggiunse, chi nota, e tiene a mente le sentenze de' grandi Autori, all'occasioni le mette in pratica, e se ne vale utilmente, come tu fai. Quell'*ascolta* ha la forza, che ha il *si me audis* latino: pure quello bene ascolta le gravi sentenze, che o le nota per ajuto della memoria, o sopra facendovi riflessione matura, se le fa sue, come hai tu fatto di questa mia.

52 Nè per tanto diletico della lode datami da Virgilio mi lascio punto distrarre, e non per questo vo interrompendo il parlare con Ser Brunetto; non vo meno parlando con esso lui.

53 Noti per grido di fama, sommi per grado di dignità; ed osserva il comparativo aggiunto al superlativo, per datgli forza maggiore.

54 A sì lunga narrazione.

55 Chierici, uomini di Chiesa: il Vellutello per torre o alle persone sacre l'infamia di questo vizio, o al Poeta la taccia di maligno, e quasi sacrilego calunniatore, si stanca a provare, che Cherco è il *Clerch* Francese, che significa letterato; ma inutilmente: perchè soggiungendo il Poeta, *e Letterati grandi*, mostra, che

che in altro senso, che di letterati, aveva inteso quel Cherci. Che poi non sian tutte persone al culto di Dio dedicate quelle, di cui si fa quì menzione, monta poco; mercè che chi non sa quel *tutti* significare i più, la maggior parte? O pure si deve intendere, che tutti sono o Chierici, o Letterati, o per altro titolo famosi, e così tutte persone di rispetto. In qualche Codice trovasi *o Letterati*; e questa particella disgiuntiva meglio della copulativa corrisponde a quello detto di sopra *più noti*, *o più sommi*, e ai Personaggi, che poi si adducono; se non vogliam dire, che Cherco fosse Prisciano ancora.

56 Lordi di un medesimo peccato di Sodomia.

57 Prisciano di Cesarea di Cappadocia gramatico eccellentissimo, che fiorì nel sesto secolo, non si legge, che fosse macchiato di tal vizio; onde alcuni Spositori vogliono, che Dante ponga l'individuo per la specie, potendosi costoro facilmente abusare della sua professione d' insegnare a i giovanetti.

58 Mesta, infelice; e di quì forse *gramaglia* abito lugubre, o paramento da lutto nei funerali.

59 Francesco d' Accorso Fiorentino Giurisconsulto a' suoi tempi eccellentissimo.

60 Andrea de' Mozzi, che da Niccolò Terzo Orsino, dice il Landino, ma secondo l' Abate Ughelli, da Bonifaccio VIII. Sommo Pontefice (che per umiltà si scriveva, come gli altri pontefici, Servo de' Servi) a petizione di Messer Tommaso fratello del Vescovo (che voleva levarsi davanti agli occhi tanta vergogna, essendo in tanta dignità sfacciatissimo Sodomita) dal Vescovado di Firenze, per dove passa l' Arno, fu trasferito a quel di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione.

61 O perchè era tutto come rattratto per le gotte, o risoluto per paralisia; o perchè non altrimenti che morendo lasciò, e finì il suo vizio.

62 Non posso più teco nè venire, nè parlare perchè veggo alzarsi un polverìo per aria, ch' è indizio di gente, che si avvicina.

63 Libro così intitolato, che resta ancora, e nel quale io vivo per fama. Il Tesoretto fu in lingua Fiorentina, e in versi a lui scritto; il Tesoro lo scrisse in prosa, e in lingua Francese. Nel primo tratta dei costumi degli Uomini, e delle vicende della variabil fortuna: nel secondo, che divide in tre libri, vi ripose molte confuse notizie intorno alla cronica dei tempi, alla traslazione dell' Impero Romano, intorno agli elementi, e agli animali, alla Filosofia Morale, e alla Politica, ed intorno alla Rettorica diffusamente.

64 Questo Palio di drappo verde si correva da uomini a piedi la prima Domenica di Quaresima: e correva Brunetto sì veloce, che pareva il più corridore di quegli uomini allenati al corso.

CAN.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo, ed ultimo girone, intanto ch' egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati, ch' erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa, ed orribile figura.

GIA' era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile 1 a quel, che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme 2 si partiro,
Correndo d' una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro:
Venian ver noi: e ciascuna gridava,
Sostati 3 tu, che 4 all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra 5 prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti 6 e vecchie dalle fiamme incese?!
Ancor men' duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' 7 attese,
Volse 'l viso ver me; e Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che 8 meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, 9 ei
L' antico verso, e 10 quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual 11 soleano i campion far nudi e unti.
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e 12 punti:
Così 13 rotando ciascuna il visaggio,
Drizzava a me, 14 sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio:

E 15 se miseria d'esto loco 16 sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, 17 chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno 18 freghi.
Questi, l'orme 19 di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e 20 dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona 21 Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece 22 col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena 23 trita,
E' 24 Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro 25 in croce,
Jacopo 26 Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S'i' fussi stato dal fuoco 27 coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea 28 ghiotto.
Poi cominciai: 29 Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con 30 affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio 31 lo fele, e vo pe i dolci pomi,
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch'i' 32 tomi,
Se 33 lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E 34 se la fama tua dopo te luca;
Cortesia e valor, 35 di, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?

Che

Che 36 Guiglielmo Borſiere, il qual ſi duole
Con noi 37 per poco, e va là co i compagni,
Aſſai ne cruccia 38 con le ſue parole.
La 39 gente nuova, e i ſubiti guadagni
Orgoglio, e diſmiſura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:
Così gridai con la faccia levata:
E 40 i tre, che ciò inteſer per riſpoſta,
Guardar l'un l'altro, come al ver ſi guata.
Se l'altre volte sì poco ti coſta,
Riſpoſer tutti, il ſoddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua 41 poſta.
Però ſe campi d'eſti luoghi bui,
E torni a riveder le belle ſtelle,
Quando 42 ti gioverà dicere, i' fui;
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper 43 la ruota, e a fuggirſi
Alle 44 ſembiaron le lor gambe ſnelle.
Un ammen non ſaria potuto 45 dirſi
Toſto così, com'ei furo ſpariti:
Perchè 46 al maeſtro parve di partirſi.
Io lo ſeguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l ſuon dell' acqua n'era sì vicino,
Che 47 per parlar ſaremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha 48 proprio cammino,
Prima da monte Veſo inver levante.
Dalla 49 ſiniſtra coſta d'Apennino;
Che ſi chiama Acquacheta ſuſo avante,
Che 50 ſi divalli giù nel baſſo letto,
E a Forlì di quel nome è 51 vacante;
Rimbomba là ſovra San 52 Benedetto
Dall' 53 alpe, per cadere ad una ſceſa,
Dove 54 dovria per mille eſſer ricetto;
Così 55 giù d'una ripa diſcoſceſa
Trovammo riſonar quell'acqua 56 tinta
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia 57 offeſa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con eſſa penſai alcuna volta
Prender la 58 lonza 59 alla pelle dipinta.
Poſcia, che l'ebbi tutta da me ſciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porſila a lui aggroppata e ravvolta,

Ond'

Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto 60 burrato.
E pur convien, che novità 61 risponda,
Dicea fra me medesmo; 62 al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l'occhio 63 sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a colori, che non veggon pur l'opra,
Ma perentro pensier 64 miran col senno?
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò, ch'i' attendo, e che 'l tuo pensier 65 sogna,
Tosto convien ch'al tuo viso si 66 scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
Dè l'uom chiuder le labbra quant'ei puote;
Però che sanza colpa fa 67 vergogna:
Ma quì tacer nol posso: e per le 68 note
Di questa 69 commedìa, lettor, ti giuro,
S' 70 elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'i' vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa 71 ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver ancora; ch'aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si 72 rattrappa.

ANNOTAZIONI.

1 Simile al susurro, e mormorio, che fanno gli sciami dell'Api, *Arnia* è propriamente la cassetta, il bugno, o l'alveare, dove le pecchie fabbricano il mele.

2 Correndo si partirono da una torma.

3 Fermati, arrestati, aspettati: da *sosta* nome, che significa quiete, posa, pausa, riposo formasi questo verbo un po' strano *sostare*.

4 Al modo di vestire cittadino della nostra rea, e perversa patria Firenze.

5 Maligna, e malvagia: è latinismo usato ancora da altri Poeti Toscani.

6 Novelle, di poco tempo fa, ancora fresche formate dalle fiamme: *Inceso* propriamente chiamasi la cottura del cauterio fatta con un bottone di fuoco.

7 S'applicò colla mente attenta, e coll'orecchio teso.

8 Toccherebbe a te, se non te ne scusasse il fuoco, l'affrettarti,

ti, e scendere ad incontrarle, essendo elleno persone più qualificate, e di grado, e condizione molto maggiori di te.

9 Con ahi, ahimè, ohi, ed altri accenti di dolore, se leggasi *hei*, *se ei*, come par meglio, vale: eglino ricominciarono, quando ci videro fermi, i loro antichi lamenti.

10 Perchè noi stavamo fermi, ed essi (come sopra ha detto Ser Brunetto) non potendo sotto gravissime pene fermarsi, fecero di lor tre una ruota, e giravano attorno.

11 I Gladiatori osservando attentamente, prima di afferrarsi, e di battersi, la miglior presa.

12 *Punti* dal verbo *pungere* val quì feriti leggermente.

13 Così volgendosi prestamente in giro, ciascuno drizzava, e voltava il viso.

14 Perchè nel volger, che ciascuno facea delle spalle, torceva indietro il collo, per rimirare Dante, e sempre così girando, almeno uno in simile atteggiamento si ritrovava. Di quì ha forse preso il Petrarca quel suo gentilissimo verso: *Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.*

15 *E se* quel, che i Latini dicono *etsi*, come l' usò tal quale nel Parad. c. 3. v. 89. *Etsi la grazia del sommo ben*; Benchè, avvegnachè il tormento di questo luogo arenoso, che non ha il terreno rassodato, e il viso tristo, cioè orrido, e brollo, cioè abbrustolito, e pelato dalle scottature renda noi, e i nostri prieghi a tutti in odio, come abbominevoli, e vili.

16 Soffice, molle pieghevole, contrario di sodo, pigiato, calcato. Quì per luogo coperto di arena, che non mai si rassoda; ma cede, e sollevasi.

17 Chi mai sei tu, che imprimendo la pedata (a differenza di Virgilio, che non l' imprimeva) muovi i piedi sì franchi senza temere l'arena ardente, ed i tanti altri pericolosi incontri?

18 *Fregare* è propriamente far linee formate senza disegno su qualche cosa con che che sia, le quali si dicon *freghi*.

19 Quì prestar l' orme, quantunque abbia sopra detto Dante con proprietà i *vivi piedi freghi*, quell'anima condannata non lo dice quì, che figuratamente in senso di seguire immediatamente dietro, non essendo credibile, che lasciassero dopo di se impresse l' orme quei corpi non sodi.

20 Avendogli le fiamme non sol abbronzato il pelo, ma bruciata ancora la pelle.

21 Gualdrada figliuola bellissima di Bellincion Berti, di cui per una pronta, ed onesta risposta data al Padre in presenza dell' Imperatore Ottone IV. (la risposta fu questa: quando in una festa il Padre si offerì all' Imperadore di fargiela baciare; ella, che udì, punta di onestà, e arrossitasi di bellissima vergogna: non siate, disse, Padre mio, sì liberale promettitore di me, che vi assicuro non mi bacierà mai chi non sarà mio legittimo Sposo) ne restò l' Imperatore più stupito, e preso, che della sua singolar bellezza; onde la maritò con un suo Barone detto Guido, da cui ebbe ori-

gine

gine la Famiglia de' Conti Guido, e le diede in dote tutto il Casentino, e parte d lla Romagna: da questa nacquero Guglielmo, e Ruggieri, e di Ruggieri, questo Guido Guerra assai prode in armi, che Capitano di 400. Guelfi Fiorentini fu la principale cagione della vittoria di Carlo I. in Puglia contro Manfredi.

22 Di qu i! Tasso: *Molto egli oprò col senno, e colla mano*.

23 Cioè, il quale calpesta la rena; o pure: il quale viene dalla rena cocente coll'arsura domato, che lo consuma.

24 Fu questi della nobilissima Famiglia degli Adimari, per li suoi consigli molto riputato, che sconfortò i Fiorentini dall' impresa meditata contro i Senesi; ma non essendo seguitato il suo consiglio, ne seguì a Monte aperto la disfatta totale de' Fiorentini.

25 All' istesso tormento.

26 Ricco, e valoroso Cavaliere, ma sfortunato nella moglie, che fu donna sdegnosa, e di molto spiacevoli costumi, sicchè non potendo con essolei regger più lungamente, si ridusse a viver solo; ma il vivere così da lei separato fu a lui occasione di cadere in così brutto vizio, e però gli nuoce più d'ogni altro.

27 Cioè assicurato, che non mi fosser piovute addosso le fiamme,

28 Avido, e desideroso. Metafora non delle più gentili pigliata in prestito dal Taglier del Tinello.

29 La vostra condizione non dispregio, e odio; ma pietà, e compassione mi fè penetrare tanto addentro nel cuore, e sì profondamente l'impresse, che appena dopo molto tempo si potrà torre tutta questa impressione, che mi fece subito, che Virgilio disse *a costor si vuole esser cortese ec.* per le quali parole m'immaginaî subito, che foste tali, quali veramente siete, illustri, e nobili.

30 Ricopiai in me coll'imitazione; o pure descrissi, e rappresentai ad altri le vostre azioni generose, parlandone con tenerezza d'affetto, e altresì sentendone parlare.

31 L'amarezze dell'Inferno, per dove solo son di passaggio, e m' incammino a gustare de' dolci frutti, che si gustano in Paradiso promessimi da Virgilio.

32 Discenda. *Tomare* propriamente è cadere col capo all'ingiù, che noi diciamo Far capitombolo.

33 Così tu viva lungamente.

34 E così risplenda, e sia chiaro il tuo nome ancor dopo che sarai morto.

35 Dicci, dinne.

36 Valoroso, e gentil Cavaliere: vedi il Boccaccio nella Nov. 8. della prima giornata.

37 Non perchè vi dovesse stare per poco tempo, come dice taluno, poichè vi doveva stare in eterno; ma perchè non era molto, ch'egli era morto, e ci era venuto poco fa.

38 Dicendo sovente, che non regna più in Firenze, come a tempo nostro, cortesia, e valore. *Ne cruccia* vuol dire fa stizzare. adirare: altri leggono *crucia*: e allora vale *tormenta*, e *affligge*: ed è espressione più conforme al contesto, atteso che le parole non era-

erano pungenti, o di contumelia, ma dolorose, ed apportatrici d' infauste novelle.

39 Con la testa alzata, e con alta voce, due segni di molta indignazione, dissi allora: la gente, che novellamente è venuta di Contado ad abitarti, e gl'ingiusti, e sordi di guadagni così presto accumulati per via di usure han generato in te tal superbia, e alterigia, o Firenze, e tanto smoderato lusso, e incontentabile ambizione di sovrastare, nessuno essendo del mezzo, e del suo stato contento, che già te ne risenti, e duoli.

40 E i tre spiriti, che intesero esser questa una indiretta risposta alla loro richiesta, si guardar l'un l'altro, facendosi coll' occhio, e col volto quel segno di approvazione, che suol farsi all' udire una cosa, che si tiene per vera, e degna di risapersi.

41 Che hai questa facilità, e felicità maravigliosa di spiegarti mirabilmente, come ti vien più in grado.

42 Di quì prese il Tasso nel can. 15.

Quando mi gioverà narrare altrui.

Le novità vedute; e dire: io fui.

43 Quella ruota, che essi formavano tutti e tre rotando, e correndo in giro.

44 Parve, che volassero.

45 Nel brevissimo tempo, che posero a dileguarsi con presta fuga, sparendoci in un baleno davanti agli occhi.

46 Per lo che essendo noi rimasti soli, parve bene a Virgilio, per non perder tempo inutilmente, il partire, e tirare avanti.

47 Per quanto parlassimo forte.

48 Perchè senza entrare in altro fiume maggiore (come la maggior parte degli altri fiumi di tal provincia, ch'entrano nel Pò) seguita il suo corso fino all'Adriatico presso Ravenna.

49 Rispetto a chi stando su quella cima abbia la faccia rivolta verso mezzogiorno.

50 Precipiti.

51 Chiamandosi non più l'Acqua cheta, ma il Montone.

52 Badía così chiamata nella Romagna del Gran Duca.

53 Quella parte d'Apennino.

54 O perchè tal Badía per la sua grandezza potrebb' essere capace di mille Monaci, se il gran fracasso della cascata non la rendesse un soggiorno troppo doloroso; o forse perchè, secondo che riferisce il Boccaccio, era stato disegno de i Conti Signori di quel Paese di fabbricare un Castello vicino a quella cascata e ridurvi la popolazione di quel contorno. Sicchè quel *dove* o si riferisce alla Badía, o a quella Valle, e sito ideato per tal fabbrica.

55 Così, come rimbomba precipitando il fiume Montone.

56 Tinta a rosso del fiume Flegetonte.

57 Ci averebbe assordati, e rotto il timpano dell' orecchie.

58 La Pantera, di cui nel primo Canto.

59 In cambio di *della*.

60 Bur.

60 *Burrato* lo stesso, che *Burrone* luogo profondo, scosceso, e dirupato; largo, alto, e ruinoso fosso.

61 Corrisponda qualche nuovo, e notabil effetto.

62 Fatto da Virgilio nel buttar la corda.

63 Egli stesso l'accompagna coll'occhio, come chi aspetta vederne qualch' effetto.

64 Come in quest'occorrenza fece Virgilio, il quale colla sua sagacità s'avvide di quel, ch'io pensava; questa pare l'interpretazion naturale, e inerente al tenor delle parole, e coerente a quel, che si soggiunge, mostrando Virgilio, che già si era accorto di ciò, che Dante in confuso s'immaginava, e sognava; e però Dante considerando essere stato dall' accortezza di Virgilio compreso il suo pensiero, dice; *ahi quanto*. Altri interpretano questa terzina al contrario, quasi Dante lodi se stesso d' accorto nell' avvertire ciò, che Virgilio faceva: non mi piace questo lodar se stesso d' accorgimento, e sapere, che che ne paja ad alcuni.

65 Ciò, che tu t' immagini, e confusamente, come per sogno, apprendi.

66 Cioè a i tuoi occhi.

67 Mercecchè il vero incredibile fa giudicar chi lo dice, quantunque verace sia, per menzognere, e bugiardo.

68 Per le parole, o canti: ti giuro per la mia commedia; come se dicesse, per la via di questa mia figliuola ti giuro, ch' io vidi; giuramento gentile, desiderando naturalmente sopra d'ogni altra umana cosa qualunque Scrittore immortal vita gloriosa a i suoi scritti.

69 Commedia chiama questa sua opera per modestia, quasi scritta la riconosca con istile volgare, e basso; come Tragedia nomina il Poema del suo Maestro Virgilio, perchè dettato con istile grandioso, e sublime. Tutte le ragioni, che altri adducono, le ho per vane, per frivole, per inette; nel che seguo gli esempli di Sperone Speroni, di Torquato Tasso, e del Marchese Maffei, il quale e ne' Traduttori Italiani, e nella Prefazione all' edizione Veronese delle Opere del Trissino, e nella Verona illustrata con dotte ragioni, in gran parte poscia dal Fontanini copiare, conferma, e stabilisce sì naturale esplicazione. Dal plagio non si può assolvere il Fontanini, se si riflette, che nell'edizion prima egli mise il Poema di Dante nell'articolo delle Commedie in verso, e lo pose in filza con quello dell' Ariosto, e del Cecchi.

70 Così per lungo tempo la mia Commedia non sia priva di gradimento, e di favore, così viva lungamente gloriosa.

71 Portentosa, e da ingerire spavento ad ogni persona più animosa, o semplicemente maravigliosa ad ogni persona attenta, e non distratta da veruna perturbazione.

72 Si stende in su colla parte sopra la cintura, e coll'altra parte di sotto si ritira, e raccoglie più che può in se.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva, che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch' erano quegli, che usano la violenza contra l' Arte. In fine tornandosi a Virgilio; discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

ECCO 1 la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe' muri, e l'armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse 2 a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi,
E quella sozza immagine di froda
Sen' venne, e 3 arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia 4 d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro 5 fusto.
Duo branche avea pilose 6 infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di 7 rotelle.
Con più color 8 sommesse e soprapposte
Non fer ma in drappo, Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne 9 imposte.
Come tal volta stanno a riva i 10 burchi
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi 11 lurchi
Lo 12 bevero s' assaetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su 13 l'orlo, che di pietra sabbion serra.
Nel 14 vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa 15 forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca diſſe: Or convien che [16] ſi torca
La noſtra via un poco, infino a quella
Beſtia malvagia, che colà ſi [17] corca.
Però ſcendemmo alla deſtra mammella,
E dieci paſſi femmo in ſu [18] lo ſtremo,
Per ben [19] ceſſar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti ſemo,
Poco più oltre veggio in ſu la rena
Gente ſeder propinqua al luogo [20] ſcemo.
Quivi 'l maeſtro: Acciochè tutta piena
Eſperienza d'eſto giron porti,
Mi diſſe, or va, e vedi la lor [21] mena.
Li tuoi ragionamenti ſien là corti:
Mentre [22] che torni, parlerò con queſta,
Che ne conceda i ſuoi omeri [23] forti.
Così ancor ſu per la ſtrema teſta
Di quel ſettimo cerchio, tutto ſolo
Andai, ove ſedea la gente meſta.
Per gli occhi fuori ſcoppieva lor duolo:
Di qua, di là ſoccorren [24] con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo ſuolo.
Non altrimenti fan di ſtate i cani
Or col ceffo, or col piè, quando ſon morſi
O da pulci, o da moſche, o da tafani.
Poi che nel viſo a certi gli occhi [25] porſi,
Ne' quali il doloroſo fuoco caſca,
Non [26] ne conobbi alcun: ma i' m'accorſi,
Che dal collo a ciaſcun pendea una [27] taſca,
Ch' [28] avea certo colore, e certo ſegno,
E quindi par che 'l loro occhio ſi [29] paſca.
E [30] com' io riguardando tra lor vegno,
In una borſa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e [31] contegno.
Poi [32] procedendo di mio ſguardo il curro,
Vidine un' altra più che ſangue roſſa,
Moſtrare un' oca bianca più che [33] burro.
E un, che d'una [34] ſcrofa azzurra e groſſa
Segnato avea lo ſuo ſacchetto bianco,
Mi diſſe: Che fai tu in queſta foſſa?
Or te ne va: e [35] perchè ſe' viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio ſiniſtro fianco,

Con 36 queſti Fiorentin ſon Padovano:
Speſſe fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: 37 Vegna il cavalier ſovrano,
Che recherà la taſca co' tre becchi.
Quindi ſtorſe la bocca, e di fuor traſſe
La lingua, come bue, che 'l naſo lecchi.
Ed io temendo, nol più ſtar 38 crucciaſſe
Lui, che di poco ſtar m' avea ammonito;
Tornami 39 indietro dall' anime laſſe.
Trovai lo duca mio, ch' era ſalito
Già ſu la groppa del fiero animale,
E diſſe a me: Or ſie forte e ardito.
Omai ſi ſcende per sì fatte ſcale:
Monta 40 dinanzi, ch' i' voglio eſſer mezzo,
Sì che la coda non poſſa far male.
Qual' è colui, ch' ha sì preſſo 'l 41 riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghia ſmorte,
E triema tutto, pur 42 guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole 43 porte;
Ma vergogna mi fer le ſue 44 minacce,
Che 45 'nnanzi a buon ſignor fa ſervo forte:
I' m' aſſettai in ſu quelle ſpallacce:
Sì volli dir; ma la voce non venne,
Com' i' credetti, 46 Fa che tu m' abbracce.
Ma eſſo, ch' altra volta mi ſovvenne
Ad 47 alto forte, toſto ch' io montai,
Che le braccia m' avvinſe e mi ſoſtenne:
E diſſe: 48 Gerion, muoviti omai:
Le 49 ruote larghe, e lo ſcender ſia poco:
Penſa 50 la nuova ſoma, che tu hai.
Come la navicella eſce di loco
In 51 dietro in dietro, sì quindi ſi tolſe:
E poi ch' al tutto 52 ſi ſentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolſe.
E quella teſa, com' anguilla, moſſe,
E con le branche l' aere a sè raccolſe.
Maggior paura non credo che 53 foſſe,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 54 'l ciel, come pare ancor, ſi coſſe:
Nè quando 55 Icaro miſero le reni
Sentì ſpennar per la ſcaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: 56 Mala via tieni,

Che

Che 57 fu la mia, quando vidi, ch'l'era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera,
Ella sen'va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e disotto mi 58 venta.
I' sentia già dalla man destra il 59 gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu'io più timido allo 60 scoscio:
Perocch'i' vidi fuochi, e sentì pianti;
Ond'io tremando tutto mi 61 raccoscio
E 62 udì poi, che non l'udia davanti,
Lo scendere, e'l girar per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Com'il falcon, 63 ch'è stato assai su l'ali,
Che sanza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali.
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Del suo maestro, disdegnoso e fello:
Così 64 ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, 65 come da corda cocca.

ANNOTAZIONI.

1 Foggia di fiera stravagantissima, dal Poeta detta Gerione, e posta come immagine della fraude, a cui non è cosa, che resiste e possa, e che ammorba, e corrompe tutto il mondo.

2 All'argine del fiume, ch'era di pietra, sul quale avevamo noi camminato.

3 Intendi: accosto, e sporse avanti.

4 Giusto per l'appunto, come un uomo, nè bellissimo, nè deforme; o come d'un uomo pieno di bontà, e umanità.

5 *Fusto* è propriamente gambo d'erba, stelo di fiore, pedale d'albero, da cui germoglino, e dirivino più rami; ma trasferiscesi ancora alla corporatura dell'uomo, o di altro animale, ed in tal caso è differente da busto; perchè questo denota talora tutto il rimanente del corpo separato dal capo, là dove fusto è il solo petto, o il petto colle coscie senza comprendervi gambe, e braccia, e nelle statue si dice torso, che pure propriamente significa gambo, come: torso di Cavolo.

6 Fin dov' è la loro appiccatura alle spalle.
7 Ch' è quanto dire di cerchietti, come tante piccole ruote.
8 *Soprapposta* è quel risalto, che in questa sorta di lavori rileva del fondo; e *sommessa* nome sostantivo è il contrario di soprapposta, Il Danielo spiega alla goffa: sommessa veste da portar sotto; soprapposta veste da portar sopra.
9 Ordite, e avviate, Poste sul Telaro, o Telajo, che vogliam dirle. Di Arcane insigne tessitrice vedi nel 6. delle Trasform.
10 Barca da remo coperta, che sta con la prora su l'arena, e con la poppa su l'acqua.
11 E come tra i Tedeschi golosi, bevitori, e gran mangiatori: viene dal Latino. Così Lucilio: *Edite Lurcones, comedones, vivite ventres.*
12 Il Castoro si assetta, ed accomoda lungo le rive del Danubio con tutto il corpo in terra, e con la coda in acqua, quando è disposto a far guerra a i pesci, e cibarsi di quelli.
13 Su l'origine di pietra, che racchiude il sabbione; perchè non roso dal fiume, e smosso precipiti giù per quella discoscesa, e ripida costa.
14 La coda tutta la dibatteva nell'aere con quel moto, con cui si scuotono i pesci per l'acque nuorando.
15 La venenosa forca della coda, che in due punte partivasi, ed ambedue erano di veleno armate, com' è quella mortifera dello Scorpione.
16 Torca andando a destra, essendo fino allora andato sempre a sinistra dal sesto cerchio in fuori, ove pure fu sulla destra per attraversare.
17 Si giace sdrajata.
18 Su l' estremità dell' orlo del settimo cerchio, per iscansare l' arena bollente, e la fiamma, che di sopra pioveva.
19 *Cessare* vale quì fuggire scansando, schifare.
20 Al luogo, dov' era il precipizio, vano, e scavato, per mancare ivi il terreno.
21 La lor condizione, e qualità, come chiaramente si vede significare tal voce al can. 24. vers. 83. *Di serpenti, e di sì diversa mena*: se non significa più tosto movimento, atteggiamento di tutto il corpo.
22 *Mentre* ha quì forza di fintanto che tu ritorni.
23 Ne impresti la forza gagliarda dei suoi robusti omeri per trasportarci nell' estrema parte dell' orlo, pigliando la lunghezza di quel settimo cerchio.
24 Mentre per gli occhi scoppiava il duolo uscendone con violenza in pianto, si ajutavano a difendersi, e schermirsi or contro gl' infiammati vapori, or contro la cocente arena.
25 Sporsi verso loro, e in loro fissai.
26 Non perchè non ve ne fossero de' Fiorentini, che ve n' erano parecchi. E avverti, che a questa voce *parecchi*, ove dice la Crusca *numero indeterminato, ma non di molta quantità*, e rende in

in Latino *non pauci*, parla più giusto Latino, che Toscano; se non che nel Latino pure mettendo in compagnia del *non pauci*, *nonnulli*, che poco, o nulla col *non pauci* si accorda, non ve lo darei per figura. Ma non ci dilunghiam fuor di traccia, e torniamo a bomba. Non li riconosceva, perchè stimando Dante stoltamente (se così stimò) minor delitto la sodomia dell'usura, fa gli usurai puniti con maggior pena, costringendoli a star fermi all'incendio; che però essendo più deformati dal lor tormento, era più malagevole il riconoscerli.

27 Una picciola sacchetta, che questo vuol dir *Tasca*; e però i Senesi da sacco forman quest'altro diminutivo *saccoccia*.

28 L'arme co' i proprj colori della famiglia di ciascuno.

29 Per dinotare la loro ingordigia del denaro.

30 E mentre camminando guardo tra loro, vidi in campo giallo un Leone azzurro in atto maestoso, e proprio: questa è l'arme de' Gianfigliazzi Fiorentini.

31 Portamento di vita. Si trasferisce ancora frequentemente dal fisico al morale; e per lo più significa una sostenutezza nell'operare, che ha del fasto altiero, della burbanza.

32 E portando secondo l'avviamento preso lo sguardo di cosa in cosa, come fa il carro di luogo in luogo.

33 Butiro: questa era l'arme degli Ubbriachi pur Fiorentini, famiglia già molt'onorata in quella Città.

34 Troja gravida, arme degli Scrovigni famiglia Padovana assai nobile.

35 E perchè sei ancor vivo, e lo potrai sopra raccontare, sappi, che Vitallano del Dente, Padovano ancor esso, e vicino a me di casa, o pure semplicemente concittadino (usando in tal significato tal voce altrove Dante, ed una volta il Petrarca) il quale pur ancor vive, essendo famoso usurajo, mi sarà vicino ancor quaggiù.

36 Sono io solo povero Padovano tra tanti Fiorentini.

37 M. G. Bujamonte il più infame usurajo d'Europa, che faceva quell'arme di tre becchi, o rostri di uccello; e quel Cavalier sovrano è detto per ironia, come lo mostra quel distorcer la bocca, e trar fuori la lingua, nel così mentovarlo.

38 Dispiacesse a Virgilio, che gli aveva raccomandato lo sbrigarsi.

39 Me ne tornai indietro, per non irritarlo con quella disubbidienza.

40 Monta dinanzi a me, ch'io starò in groppa per frammezzarmi tra te, e la velenosa appuntata coda; acciocchè non ti possa nuocere, avendo tu vero corpo.

41 Brividore, gricciore chiamasi communemente in Toscana, benchè tai voci non ammetta la Crusca: quel parosismo, che consiste in un certo raccapriccio, e tremor delle membra, da cui è sempre accompagnato l'accesso della febbre, quando viene con

acuto freddo, e penetrante; e ciò vuol significar Dante colla voce *riprezzo*.

42 Continuando a stare all'ombra fresca, e nociva, e non risolvendosi per pigrizia, o avvilimento a partirne, e cercasi un luogo caldo per qualche conforto al male. Il Daniello intende l'ombra del Sole, la quale si osservasse dal febbricitante per avvertire l'ora periodica dell'accessione febbrile.

43 Alle parole dettemi da Virgilio.

44 Le minacce, e rimproveri di Virgilio da me temuti, s'avessi mostrata paura, o ripugnanza.

45 La quale rende il servo animoso, e risoluto, a obbedire.

46 Queste parole avrei voluto profferire; ma la paura mi levò il fiato, sì che non potei profferirle.

47 Fortemente mi abbracciò, e mi sostenne in alto, ond'io non cadessi, nè traballassi.

48 Gerione Re di Spagna fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato ucciso da Ercole; e per essere stato astutissimo, vien posto quì da Dante per la fraude.

49 Acciocchè a Dante non girasse il capo, se i giri fossero stati stretti, e si fosse fatto uno scendere quasi che a piombo; dovea dunque descrivere come una larga scala a lumaca, ma assai dolce.

50 Abbi riguardo a Dante poco avvezzo a simili rischi, e va a bell'agio. Vi è chi l'intende diversamente interpretando: Bada bene; il carico è più pesante del solito, non è un corpo aereo; portalo con riguardo di non cascar sotto del peso: non mi finisce di piacere.

51 Qualora stia colla prua verso terra: e per esservi in porto altri legni vicini, e per non avere spazio di voltare, però esce da poppa a poco a poco con cautela di non urtare.

52 E per essersi abbastanza slontanata dall'argine; e però a tiro di fare liberamente la sua voltata.

53 Che fosse nel cuor di Fetonte, quando: *mentis inops gelida formidine lora Remisit*; come dice Ovidio.

54 Onde ne venne, che il Cielo per l'eccessivo calore del Sole si abbruciò, come ne resta ancor qualche segno: intende della via lattea; perchè parlando Dante della Galassia nel suo Convivio, tra le diverse opinioni intorno ad essa allega quella di diversi Filosofi Pittagorici, che giudicarono esser un segno rimasto dell'antica arsura, quando il Sole deviò dal suo corso, alludendo alla favola di Fetonte, figliuolo del Sole, e di Climene, che preso da giovenil vaghezza di guidare il cocchio del Padre, ottenutolo finalmente, e non sapendolo reggere, perchè uscito fuori dell'usato cammino il Cielo non incendiasse, fu da Giove fulminato, e precipitato nel Pò: vedi Ovidio nel lib. 2. delle Trasform.

55 Figliuolo di Dedalo: favola notissima; Ovid. lib. 8. delle Metamorf.

56 Ti tieni troppo alto, e troppo ti scosti dal mezzo, dove solo è sicuro con queste nostre ali il volare.

57 Di quella, che fu la patria mia.

58 Mi sventola per rompersi l'aria col moto, e solo da tale sventolamento io arguisco, che pur ci moviamo; però che quell'aria a non ismuoverla rimarrebbe da se pigra, ed immobile.

59 Gorgo è quel rigiro, che fa l'acqua corrente, trovando intoppo fin che trovi per dove scorrere liberamente; quì per fiume. *Striscio*, parola ancor oggi usata, dicendosi uno stroscio d'acqua di quella pioggia, che casca assai rovinosa, che più comunemente in Toscana dicesi *Scroscio*.

60 Al precipizio della caduta dell'acque.

61 Mi ristringo con le coscie serrate più forte addosso alla mia cavalcatura.

62 Sentii ciò, che fin lì non aveva sentito, che il nostro calar giù roteando si faceva tra pene atroci, sentendo d'ogn'intorno a quell'abisso, in cui venivamo scendendo, lamenti, e guai; perchè da diversi lati di quel girone venivano sempre più d'appresso a ferirci l'orecchie.

63 Su l'ali sostenendosi equilibrato senza veder uccello da far preda, o logoro del cacciatore, che lo richiami (logoro sostantivo è un pezzo di cuojo con penne fatto a modo di ala, con che si richiama il falcone dalla sua caccia, girandolo, e gridando) cala a un tratto, e fa dire al Cacciatore; Ohimè tu torni, non vi è da sperar più preda; cala, dico, stracco, quasi buttandosi giù a piombo per l'aria, dove poco fa aveva fatto agile cento girate, e lontano dal Cacciatore si ferma tutto stizza, e mal amore, per non aver preso nulla.

64 Così pose noi in piedi a piè della scoscesa, e grossamente tagliata roccia, e balza: rocca ha detto il Poeta per la rima.

65 Dalla corda dell'arco saetta scoccata.

CAN-

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Deſcrive il Poeta il ſito, e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali ſi puniſcono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in queſto Canto ne tratta ſolamente di due: l' una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina recandola a far l' altrui voglia, o la propria di lor medeſimi. E pongli nella prima bolgia, nella quale per pena ſono sferzati da Demonj: l' altra è degli Adulatori; e queſti ſono coſtretti a ſtarſi dentro a un puzzolente ſterco.

LUoco è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la [1] cerchia, che d' intorno 'l volge.
Nel [5] dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia [3] un pozzo aſſai largo e profondo,
Di [4] cui ſuo luogo conterà l' ordigno,
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha diſtinto in dieci [5] valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più, e più foſſi cingon li caſtelli,
La [6] parte dov' e' ſon rendon ſicura:
Tale immagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze [7] da' lor ſogli
Alla [8] ripa di fuor ſon ponticelli,
Così [9] da imo della roccia ſcogli
Moven, [10] che ricidean gli argini e i foſſi
Infino al pozzo, ch' ei tronca, e raccogli
In queſto luogo dalla ſchiena ſcoſſi
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
Tenne a ſiniſtra; ed io dietro mi moſſi.
Alla [11] man deſtra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi fruſtatori,
Di che la prima bolgia era [12] repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:

Dal mezzo in qua ci venian verſo 'l volto,
Di 13 là con noi, ma con paſſi maggiori:
Come i Roman, 14 per l'eſercito molto,
L' 15 anno del giubbileo, ſu per lo ponte,
Hanno a paſſar la gente modo tolto:
Chè dall'un lato tutti hanno la fronte
Verſo 'l caſtello, e vanno a ſanto Pietro:
Dall'altra ſponda vanno verſo 'l 15 monte,
Di 17 qua, di là, ſu per lo ſaſſo tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro,
Ahi come facèn lor 18 levar le berze
Alle prime percoſſe! e già neſſuno
Le ſeconde aſpettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo ſcontrati: ed io sì toſto diſſi:
Già 19 di veder coſtui non ſon digiuno,
Perciò a figurarlo gli occhi affiſſi;
E 'l dolce duca meco ſi riſtette,
Ed aſſentì, ch' alquanto indietro giſſi:
E quel fruſtato celar ſi credette,
Baſſando 'l viſo, ma poco gli valſe;
Ch' io diſſi: Tu, che l'occhio 20 a terra gette;
Se le 21 fazion, che porti: non ſon falſe;
Venedico 22 ſe' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti 23 ſalſe?
Ed egli a me; Mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua 24 chiara favella,
Che mi fa ſovvenir del mondo antico,
I' fui colui; che la 25 Ghiſola bella
Conduſſi a far la voglia del Marcheſe,
Come 26 che ſuoni la ſconcia novella.
E non pur io quì piango Bologneſe:
Anzi n' è queſto luogo tanto pieno,
Che 27 tante lingue non ſon' ora appreſe
A dicer ſipa, tra Savena e 'l Reno:
E ſe 28 di ciò vuoi fede, o teſtimonio;
Recati a mente il noſtro avaro ſeno.
Così parlando il percoſſe un demonio
Della ſua 29 ſcuriada; e diſſe, Via
Ruffian, 30 quì non ſon femmine da conio.
I' 31 mi raggiunſi con la ſcorta mia:

Po-

Poscia con pochi passi divennimmo,
Dove 32 uno scoglio della ripa uscia:
Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua 33 scheggia;
Da quelle 34 cerchie eterne ci partimmo:
Quando noi fummo là; 35 dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e 36 fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia;
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la 37 traccia;
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente 38 schiaccia.
Il buon maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene;
E 39 par dolor non pár lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno
Li 40 Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che le 41 ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile 42 ingannò, la giovinetta,
Che 43 prima tutte l'altre avea 'ngannate:
Lasciolla quivi gràvida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E 44 anche di Medea si fa vendetta,
Con lui sen' va, chi 45 da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se 46 affanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s' incrocicchia;
E fa di quello ad un 47 altr' arco spalle;
Quindi sentimmo gente, che 48 si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso 49 sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran 59 grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che 51 con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta

Luo-

Luogo a veder, sanza montare 52 al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman 53 privati parea mosso:
E mentre ch'io laggiù con l'occhio certo,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che 54 non parea, s'era laico, o cherco.
Qui mi sgridò: Perchè se, tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri 55 brutti?
Ed io a lui: Perchè se ben ricordo,
Già t'ho veduto co' capelli 56 asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la 57 zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'i' non ebbi mai la lingua 58 stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che 59 pinghe;
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or 60 s'accoscia, ed ora è in piede stante;
Taida 61 è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse, Ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E 62 quinci sien le nostre viste sazie,

ANNOTAZIONI.

1 Ripa, ond'è fasciato, e cerchiato tutto il sito di Malebolge.
2 Nel mezzo appunto.
3 Vi è un voto, e scavato a modo di pozzo assai profondo, e largo per pozzo; benchè questo nono cerchio sia assai men largo degli altri otto.
4 Di cui l'ordine, la proprietà, e la mirabile disposizione.
5 Luoghi chiusi da argini, e bastioni, o steccati, dal latino *Vallum*, giacchè spesso il Poeta usa de' latinismi; e può comodamente prendersi il continente per il contenuto, cioè gl'istessi argini, tra i quali giacevano quelle basse pianure, per le pianure medesime: sicchè valli in questo luogo non sono le valli, cioè le basse pianure trammezzati tra argine, e argine, sfuggendosi così la sconcordanza con quel pronome *quelli* nel quarto verso seguente, che pur si riferisce a valli. Ciò comprovasi, perchè in al-

tri

tri passi più giù questi luoghi medesimi chiusi da argini, che qui si dicono *vallo*, si diranno dirittamente *valle*, per esser un basso piano quel contenuto di quegli Steccati. Il Vellutello non si è preso fastidio di questa sconcordanza *le valli quelli*; parendogli forse più sconcia cosa il latinismo. Il Landino, e il Daniello saltano il fosso a piè pari, e in ciò seguon suo stile di non abbassarsi a snocciolare le difficoltà gramaticali; benchè il Vellutello ancora non monda nespole.

6 In molte edizioni si trova: *La parte, dov' il Sol rende figura*; cioè fuori del Castello, perchè fuori, e non dentro il Sole gettando l'ombra forma, e quasi delinea la figura dell' istesso Castello; Secondo la nostra edizione il senso è chiaro.

7 Soglie delle porte di tali Fortezze.

8 Fino alla ripa esteriore del fosso ultimo; cioè più lontano della Fortezza.

9 Dal fondo della ripa s'innalzavano stendendosi di bastione in bastione archi, e ponti fatti di scoglio, i quali andavano a finire al pozzo, che come centro tutti gli unisce, e raccoglie.

10 S'avanzan oltre, e incominciano a fare strada quegli scogli, che prima recidevano, cioè tagliavano, ed attraversavano gli argini, e i fossi insino al pozzo; quale quegli scogli tronca; cioè a quelli non termine, e tutti gli raccoglie in se, finendo tutti in lui. Qull'*ei* è quarto caso, come nel Can. 5. v. 78.

11 Tenendo egli a sinistra dietro a Virgilio, i peccatori lì confinati gli rimanevano a destra.

12 Latinismo di Dante non ancor dalla Crusca accettato.

13 Di là dal mezzo andavano per il medesimo verso, che andavamo noi.

14 Gran folla di popolo.

15 Papa Bonifazio l'anno Santo del 1300. fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per il luogo con uno spartimento per rimediare agli sconcerti, che seguivano: hanno tolto modo, cioè usato tale spediente, affinchè la gente passasse senza tanto intopparsi quelli, che andavano, e quelli, che tornavano da S. Pietro.

16 O Palatino, o Aventino, che sono più dirimpetto al ponte; ovvero qualche altro Colle di Roma.

17 Di qua battean quel, che ci venivano incontro; di là quelli, che andavano per il nostro verso.

18 Alzar bene le gambe, e correr presto: altri *berze* non ispiegano per gambe, ma per vesciche, o enfiature, che levansi nella pelle a forza di batriture; ma per verità significa tutta quella parte della gamba, che stendesi dal ginocchio alla noce del piede.

19 Non è la prima volta, che lo vedo.

20 Tu, che abbassi vergognoso, e confuso gli occhi, e li tieni fissi sul suolo.

21 Se le tue fattezze non m'ingannano.

22 Cac-

22 Caccianimico fu Bolognese, ed indusse per denari la Sorella a consentire alle sfrenate voglie di Obizzo da Este Signor di Ferrara, facendole credere, che la torrebbe per moglie. Quel *Venedico* alcuni vogliono, che si chiamasse *Venetico*.

23 Quì pena acerba: propriamente è un certo condimento di saporetti, che si fa per accrescer grazia alle vivande, e renderle più appetitose; ma il sapor di queste salse è ostico, e spiacevole assai.

24 A differenza delle anime, che hanno la voce fioca, ed esile.

25 Sorella di Venedico chiamata la Bella per soprannome, e antonomasia.

26 Per quanto lo sconcio fatto, che seguì, si racconti diversamente; perchè chi dice, che fu sedotta da altri, e chi, che per tutti i mezzi tentata non fu possibile piegarla, nè vi sono io solo de' Bolognesi.

27 Che non son tanti i Bolognesi ora viventi lassù nel mondo. Bologna sta situata tra 'l fiume Reno e il fiume Savena. E in quella Città, e suo Territorio si dice, o più tosto si diceva *sipa* per *sia*, o in cambio di *sì*: le lingue però di quella gente erano apprese, *cioè* avevano uso di dire *sipa*, così avendo appreso a favellar da bambolini.

28 E se ne vuoi una riprova, e testimonianza da prestarle indubitata fede, sovvengati della nostra avarizia.

29 Sferza di cuojo.

30 Moneta coniata: quì non vi sono femmine vendereccie: ma se alcuni dichiarano apparecchiate; nè so vedere, dove lo fondino.

31 Io arrivai la mia scorta, e con quella unendomi andai dei pari, finchè pervenimmo: non altro quì significando *divenimmo*, che venimmo, giunsimo; e ricordati quì, che sopra avea Virgilio permesso a Dante, che alquanto indietro gisse.

32 Come un arco di ponte, che dalla sponda metteva alla bolgia, attraversando.

33 Su la schiena di quello scoglio rozzamente, e grossamente tagliato.

34 Cioè dalle ripe, da cui con giro perpetuo, e non interrotto riman circondato tutto Malebolge. Quì forse *eterne* si piglia per continuate, non interrotte, come talora addiviene del *perpetuum* de' Latini: *Ad mea perpetuum deducite tempora carmen*: tanto più che appunto di queste sì fatte non ne restava a veder più, per esser quelle del pozzo, che rimanevano a passarsi, intermezzate dai Ponti.

35 Nel bel mezzo del Ponte, dove di sotto riman voto.

36 Fermati, e attendi, e fa, che ferisca in te lo sguardo di questi, a' quali, perchè trottavano secondo il nostro verso, tu non potesti veder la faccia.

37 La turba dell'anime, che una dietro l'altra correva alla sfilata verso di noi.
38 Ammacca, pesta.
39 Per quanto senta dolore; tanto è grande, e forte il suo animo; o vero perchè il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime: così l'addoloratissimo Conte Ugolino dirà: *I' non piangeva, sì dentro impietrai*. Can. 33. vers. 49. dell'Inferno.
40 Conquistò il Vello d'oro privandone i Popoli di Colco.
41 Le femmine di quell'Isola dell'Arcipelago per gelosia de' Mariti, e ad istigazione di Venere uccisero barbaramente tutti gli uomini.
42 Lusingatala, e datale promessa di menarsela via, come sua sposa.
43 Aveva ingannato tutte l'altre; perchè nella fatale congiura contro degli uomini sottrasse Toante suo Padre al pericolo, fingendo di fare certi sacrificj a Bacco, e nascondendolo tra i festoni d'edera, e pampani di vite; o trafugandolo nel finger di fargli solenni esequie, come altri narra.
44 Di Medea, ancor essa tradita da Giasone. Vedi Apollonio Rodio, e Valerio Flacco nell'Argonautica, e Ovidio nell'Epistole dell'Eroine.
45 Le femmine per se, e non per altri, come quelli della schiera precedente.
46 Che ritiene tra le sue zanne, tra i suoi tormenti.
47 All'arco, che posa poi sull'argine terzo, che divide la seconda dalla terza bolgia.
48 Sta gemendo, sommessamente rammaricandosi, e scontorcendosi, e spargendo voci dolorose, come le donne prese dalle doglie di parto.
49 Fa fremito; soffiando forte per impazienza, e per ismania di rabbia si percuote colle palme delle mani.
50 Incrostate a modo, che fa gruma nelle botti.
51 Offendendo col fetore, colla schifezza, e vapore nocivo all'uno, e all'altro senso.
52 Alla cima dell'arco, che stando a perpendicolo sul fosso dà comodo di guardare in giù a piombo.
53 Nome sostantivo, che vale cessi, pozzi neri, agiamenti necessarj. Il Daniello piglia quel *privati* in senso di plebei, ignobili, persone povere, che per nutrirsi peggio, peggio ancora, e più fetente sia quel, che rendono. Vah!
54 Non compariva, non si potea discernere, e ben conoscere.
55 Di tali schifezze bruttati, e stomachevolmente lordi.
56 Non contaminati di simigliante sozzura, quando eri in vita.
57 Capo.
58 Sazia.
59 Sporgia un poco più avanti il viso.
60 Si ristringe nelle coscie, e sopra di quelle reggendosi s'abbassa.

61 Non

61 Non la famosa Taida di Corinto, di cui Aulo: Gellio: nè si dee leggere Dalida l'amica; anzi l'animica di Sansone. Ella è la Taide Terenziana amata da Trasone, che avendole mandata in dono una giovinetta schiava per Gnatone suo servo, interrogò l'istesso servo: *magnas vero gratias agere Thais mihi*? Al che il Servo rispose *ingentes* di commissione di lei tutta moine, e lusinghe per l'amore, che portava al denaro, non all'Amante. Non posso quì approvare, che quella Meretrice venga nominata con quella voce da chiasso. Fino a dire il pane pane, e il cascio cascio, pur pure; ma discrezione.

62 E di questa bolgia sì schifa averne veduto fin quì basta, anzi n'avanza. Saviamente però trasporta il P. d'Aquino: *Sed satis hac, ultra verset nec cantharus orbem*: così conchiude scostandosi un poco della espressione del testo, è vero; ma eruditamente, nobilitando il medesimo sentimento. Vedine, se ti piace, la nota, con cui l'illustra.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci; la pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori; nè altro vi appar di fuori, che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Niccolò III. e di lui, e di altri, Pontefici biasima le cattive opere (benchè altri scrivano, che Niccolò III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice). In fine per la stessa via, ond' era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri [1] seguaci,
Che [2] le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla [3] seguente tomba

Montati, dello ſcoglio in quella parte,
Ch'appunto ſovra 'l mezzo foſſo [4] piomba.
O ſomma ſapienza, quant' è l'arte,
Che moſtri in cielo, in terra; e nel [5] mal mondo,
E quanto giuſto tua virtù [6] comparte!
I' vidi per le [7] coſte, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di [8] fori
D'un largo tutti, e ciaſcuno era tondo.
Non mi paren meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che ſon nel mio bel ſan Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io [9] per un, che dentro v'annegava;
E queſto ſia ſuggel, ch'ogni uomo ſganni.
Fuor della bocca a ciaſcun [10] ſoperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
In [11] ſino al groſſo; e l'altro dentro ſtava.
Le piante erano acceſe a tutti [12] intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le [13] giunte,
Che ſpezzate averian [14] ritorte e ſtrambe.
Qual ſuole il fiammeggiar delle coſe unte
Muoverſi pur ſu per l'eſtrema [15] buccia,
Tal'era lì da' calcagni alle [16] punte.
Chi è colui, maeſtro, che ſi [17] cruccia,
Guizzando più che gli altri ſuoi [18] conſorti,
Diſs' io, e cui più roſſa fiamma [19] ſuccia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa, [20] che più giace,
Da lui ſaprai di ſe, e de' ſuoi [21] torti.
Ed io Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu ſe' ſignore, e ſai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e [22] ſai quel, che ſi tace.
Allor venimmo in ſu l'argine quarto,
Volgemmo, e diſcendemmo a mano [23] ſtanca
Laggiù nel fondo [24] foracchiato ed arto.
E 'l buon maeſtro ancor dalla ſua [25] anca
Non mi dipoſe, [26] ſin mi giunſe al rotto
Di [27] quei, che sì piangeva [28] con la zanca.
O qual che ſe', che [29] 'l di ſu tien di ſotto,
Anima triſta, [30] come pal commeſſa,
Comincia' io a dir, ſe puoi, [31] fa motto.
Io ſtava, come 'l frate, che confeſſa

Lo perfido assassin, che poi, 32 ch'è 33 fitto,
Richiama 34 lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: 35 Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo 36 scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre 37 a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno
Per non intender ciò, ch' è lor risposto
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi:
Ed io risposi, com'a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia, ti 38 cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, 39 ch' io fui vestito del gran 40 manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar 41 gli orsatti,
Che 42 su l'avere, e quì me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son 43 gli altri tratti.
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Allor, ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' 44 ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di 45 ver ponente un pastor senza legge,
Tal 46 che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo 47 Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: 48 e come a quel fu molle
Suo Re, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so 49 s' i' mi fui quì troppo folle:
Ch' i' pur risposi lui, a questo metro,
Deh or mi dì quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,

Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro,
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' [50] anima ria.
Però [51] ti sta, che tu se' ben punito,
E [52] guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' [53] esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo [54] attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di [55] voi pastor s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, [56] che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, [57] che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque,
Fatto v' avete Dio d' oro, e d' argento:
E [58] che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' [59] egli uno, e voi n' orate [60] cento?
Ahi [61] Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienzia, che 'l mordesse,
Forte [62] spingava con ambo le piote.
I' credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Pero con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin [63] men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave [64] per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

AN-

ANNOTAZIONI.

1 Seguaci di lui, Simoniaci.

2 Le cose sacre, che debbono esser premio di sana dottrina, e santi costumi, voi le profanate, e corrompete, vendendole, e comprandole per oro, ed argento, che vuol dire con iniqua, e sacrilega usurpazione, e rapacità. Simon Mago offerì a S. Pietro (*Act.* 8.) denari per comprare la potestà di conferire la Grazia dello Spirito Santo; e perciò dall'Appostolo fu maladetto: e quindi il patteggiare, e contrattare, che si fa delle cose sacre a prezzo temporale, chiamasi vizio di Simonia.

3 Alla terza bolgia: tomba, perch' è una fossa.

4 Cioè perpendicolarmente, a retta linea risponde, come se fosse aggiustata la drittura col piombino legato al filo.

5 Nell'Inferno.

6 Il castigo a i rei, il premio a i buoni, quale lor si conviene.

7 Per le ripe della bolgia.

8 Di buchi tutti tondi di un'istessa figura, e larghezza, e tali quali, nè più grandi, nè più piccioli, sono in San Giovanni di Firenze. Dice il Daniello, che in San Marco di Venezia vi è un Battisterio simile a questo, che anticamente era in Firenze. *Pietra livida* vuol dire Pietra di colore, quale hanno le lividure per lo sangue concorsovi, che si veggono apparire su la pelle del corpo percosso.

9 Per liberare dal pericolo di annegarvi dentro un Fanciullo, che trastullandosi cogli altri vi era caduto: e questa mia pubblica testimonianza mi vaglia, come un autentico sigillo a cui si dia fede, e tragga di errore chiunque avesse stimato averlo io rotto per empietà, violando le cose sacre, o per altro malvagio fine, come ne fui allora accagionato.

10 Avanzavan fuori della bocca d'ogni sepolcro i piedi d'un peccatore, e le gambe sino a dove cominciano a ingrossare, fino alle polpe, o sino al ginocchio; e l'altra parte del corpo più piena restava dentro.

11 Fino a dove escon fuori rilevate le polpe.

12 Ambedue le piante.

13 Giunture.

14 *Ritorta*, legame fatto di ramicciuoli, o vermene attorcigliate da legare fastella: *stramba*, corda fatta non per via di torcere, ma d'intrecciare fili d'erbe tra loro.

15 In pelle in pelle, su per la sola superficie scorrendo quel fiammeggiare.

16 Alle punte delle dita.

17 S'arrabbia, s'imperversa, e s'infuria.

18 Posti a una medesima sorta di pena.

19 Disecca, e asciuga l'umore.

20 Ch'è profonda; o che per esser men ripida, permette più agevole la scesa.

21 De' suoi vizj, che gli han tolto la rettitudine; o i suoi ingiusti lamenti, parendogli, che i tormenti lo strazino a torto.

22 E conosci ogni mio desiderio, ancor quando con parole non te lo manifesto, e te lo taccio.

23 Sinistra: *mano sinistra*. Il Salvini car. 25. nella seconda Centur. de' suoi discorsi dice: *non esser voce Toscana in questo significato; ma di alcun altro linguaggio d'Italia*; ed io credo, che non sia di veruno in significato proprio di sinistra. Quì però la mano stanca viene ad esser sinistra per accidente, perchè sin a quell'ora sempre andati erano a quella mano; e se il Poeta volea semplicemente dire a man sinistra, le si offeriva da se la rima, ed averebbe detto a mano manca, essendosi altrove valuto in rima di questa voce medesima. La Crusca nondimeno pone *mano stanca*, per *mano mancina*, e *manca* per *stanca* senz'altro; che non è sempre sì misteriosa, come altri la crede, quantunque non può negarsi sia talora superstiziosa.

24 Pieno di buchi, e stretto, cagionandosi quì la strettezza dal pendío delle ripe, che si stendevano facendo capezzale verso il fondo.

25 L'osso, ch'è tra'l fianco, e la coscia, sopra cui lo portava.

26 Finchè mi ebbe condotto al foro, ed apertura del sepolcro.

27 Di quello, che dava segni di estremo dolore.

28 Col guizzamento delle gambe.

29 La parte, che secondo la positura naturale del corpo è la parte superiore: col capo all'in giù, e i piedi all'in su.

30 Ficcata giù, come un palo, che si ficca in terra dalla parte più grossa, e combacia col foro all'intorno perfettamente.

31 Dammi udienza; o pure bada, sta attento, rispondi a me.

32 Secondo l'antico costume di sotterrare gli assassini vivi col capo all'in giù, che lo dicevano *propaginare*.

33 Riposto, e commesso nella preparata fossa del suo supplicio.

34 Fingendo di volersi accusare di qualche altro peccato, per così frapporre qualche indugio al suo morire.

35 Maliziosa invenzione di dir male di chi ancora, secondo lui, viveva, e però non poteva trovar nell'Inferno. Bonifazio VIII. detto prima Benedetto d'Anagmi, uomo di grand'animo, e di gran mente, ma pure tacciato come ambizioso di signoreggiare, e d'aver usato per questo fine arti non del tutto buone, e lodevoli; benchè non mancano Scrittori, che ciò negano, e lo giustificano. Tu, che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio?

36 O la scritta profezia, che lessi intorno alla tua morte; o la cabala fattavi sopra, che ti dava molto più anni.

37 Per via di frodi sposarti alla suprema dignità della Chiesa.

38 Ti preme.

39 Niccolò III. della Famiglia Orsini di Roma, di cui, benchè Dan-

Dante conforme il suo stile ne parli con poca riputazione, gli Scrittori più autorevoli ne lodano la capacità, l' integrità, e la religione.

40 Del gan manto Pontificale.

41 Così chiama i Fanciulli Nipoti suoi con allusione al cognome della Famiglia.

42 Su nel mondo le ricchezze, e quì me stesso.

43 I miei predecessori nella dignità, che furono Simoniaci, sono stati tirati più per lo forame della pietra, e stanno sotto appiattamenti, e nascosti: lunghi, e distesi, spiega il Vellutello.

44 Di quel che sia per istare Bonifazio co i piedi infocati capovolto.

45 Da Bordeos Città Occidentale, dov' era Arcivescovo, quando fu eletto Pastore universale della Chiesa da i Cardinali radunati in Conclave a Perugia.

46 Con lo star egli turando la bocca del sepolcro; o pure farà dimenticare le nostre iniquità con le scellerate sue azioni, superando di assai e me, e Bonifazio: intende di Clemente V. nativo di Guascogna assunto al Pontificato per maneggi del Cardinal di Prato, e col favore di Filippo il Bello Re di Francia, per gl' inviti del quale, e per l'affetto alla sua nazione fermò la Sedia Apostolica in Avignone, dove rimase per 74. anni.

47 Giasone fratello di Onia Sommo Sacerdote uomo ambiziosissimo patteggiò con Antioco Re di Siria, che teneva allora Gerusalemme, e ne ottenne per grossa somma di denari il Sacerdozio del fratello; e venuto a fine delle sue empie brame sacrificò nel Tempio non con le cerimonie Mosaiche, e secondo la legge, ma seguendo il rito sacrilego de' Gentili, di che fu poi castigato, lib. 2. Maccab. cap. 4.

48 E come a Giasone fu pieghevole, e aderente il suo Re Antioco; così sarà a questo Clemente Filippo Re di Francia.

49 Ardito nel far la riprensione a un Papa.

50 Giuda.

51 Però ben ti sta, cioè ci ho gusto, Dio mel perdoni, ti sta il dovere; formole, con cui insultiamo a chi per sua colpa è avvenuta qualche disgrazia.

52 Ironia amara con insulto, e irrisione.

53 Niccolò III. sdegnato contro Carlo I. Re di Sicilia, perchè fatta richiedere una di lui figliuola per isposa d' un suo Nipote ne ricevè colla negativa una risposta di molto dispregio, lo costrinse a rinunziare alla Dignità di Senator di Roma, ed al Vicariato dell' Impero di Toscana; ed in oltre acconsentì alla ribellione, che si macchinava contro di lui, della Sicilia; la quale poi scoppiò nel 1282. circa un anno e mezzo dopo la morte di questo Pontefice, col famoso Vespro Siciliano.

54 Fa piangere, e lamentarsi il mondo di esser tenuto in miseria; o pure, ed è miglior senso: fa intristire, e riempire di cattività il mondo, perdendosi di animo i buoni, e facendo ognuno

a gara a chi è più malvagio, vedendo che l'esser tale più frutta, che l'esser buono.

55 San Gio: Evangelista riconobbe essere una figura di voi altri Pontefici Simoniaci, quando vide al c. 17. della sua Apoc. la gran meretrice di Babilonia. Dante empiamente intende quì nell'infame donna la Dignità Pontificia, come residente in Roma, e per meglio dire gli stessi Pontefici Simoniaci, come residenti in Roma loro sede, e non già la Santa Chiesa Cattolica, come facendolo più sacrilego spiegano i poco cauti Comentatori. Vedi su questo passo il sopraccitato libretto del Bellarmino cap. 15.

56 Ha impero sopra molte nazioni, intendendosi spesso nella Scrittura per acque i popoli. In quel luogo ancora dell'Apoc. il *sedit super aquas* si prende in questo senso; ma con allusione all'antica Babilonia di Caldea situata presso la confluenza del Tigre, e dell'Eufrate.

57 Quì Dante imbroglia il Sacro Testo, dove le sette teste unitamente con le dieci corna non si dice averle la meretrice, ma la bestia, su cui ella sedeva, la qual bestia è simbolo d'Anticristo con sette teste coronate, perchè collegato con sette Re; con dieci corna per li dieci Regni da lui soggiogati; benchè soggiunge poi l'Evangelista, che le sette teste sono sette monti, e con ciò riman chiaramente simboleggiata Roma, potendo l'istesso corpo servir di simbolo di più cose. Ritornando al Testo del Poeta: *Quella che ec.* dico, che Dante vorrà forse dire: la qual Dignità Pontificia nacque co i sette Sacramenti, di cui è prima dispensatrice, co i sette doni dello Spirito Santo, o colle sette virtù, tre Teologali, e quattro Cardinali, ed ebbe argomento di lode, ed autorità da i dieci Comandamenti della Legge data a Mosè, finchè la perfetta osservanza di quelli, e la probità de' costumi piacque a quei primi Pontefici, che l'ebbero in isposa; quasi voglia inferire: ora che si vede per dappocaggine, avarizia, e ambizione de' Mariti trescare co i Re, non ha più nè dalle sette teste, nè dalle dieci corna decoro, e fortezza, ma vituperio, e smacco. Questa pare essere stata la mente di Dante, il quale non può scusarsi dalla taccia di temerario, di scandaloso, e di peggio, mentre a bella posta variò il Sacro Testo, affinchè a' intendesse più facilmente di Roma Cattolica, conforme l'intendono gli Eretici, che stoltamente si abusano di tal Testo contro di lei. S. Agostino, Beda, Ruperto l'intendono della Città del Diavolo opposta alla Città di Dio; cioè di tutta la moltitudine degli Empj, che si contrappone alla Città di Dio, cioè a tutta la moltitudine de' Giusti. La piena de' sacri Espositori l'intende o di Roma antica gentile persecutrice de' Cristiani, e bagnata del Sangue di tanti Martiri; o di Roma divenuta un'altra volta gentile sotto la tirannia d'Anticristo, fuggendone però il Pontefice Romano co i buoni Cattolici, che rimarranno costanti in quell'ultima più orribile persecuzione.

58 Che altra differenza v'è.

59 Non

59 Non che l'idolatra adorasse un solo; ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nome con culto speciale.

60 Ciò è moltissimi, e tanti, quanti sono i tesori, a i quali aspirate: il Daniello legge onorate, cioè onorate; e tal forma di dire l'usa Dante altre volte.

61 Costantino Magno, che secondo gravi Autori fu battezzato da San Silvestro (avvengachè la comune de' Critici, a' quali io mi sottoscrivo, con Papebrochio, e Janningo sentano altrimenti) e trasportando la Sede Imperiale a Costantinopoli fè dono del Palazzo in Laterano, e di molti altri beni temporali a i Pontefici Romani; benchè la carta di tal donazione, la quale è a noi pervenuta, sia certamente apocrifa, e falsa; siccome può presso il Baronio, e'l citato Papebrochio vedersi. Del resto ancor su questa vaga sì, ma insolente apostrofe vedi il dianzi mentovato Car. Bellar.

62 Tirava calci all'aria, e guizzava con ambe le piante dei piedi.

63 Insino a tanto che mi ebbe portato sopra la sommità dell' arco, che vale a dire sul bel mezzo di quel Ponte, che forma il tragitto.

64 Caro a Virgilio per l'amor che aveva a Dante; è soavemente, bel bello, perchè non rimanesse offeso percuotendo nello scosceso scoglio, posollo.



CANTO XX.

ARGOMENTO.

In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perch'è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre Città di Mantova. E sono questi così fatti Indovini posti nella quarta boglia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della [1] prima canzon, [2] ch'è de' sommersi.
Io era giù disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,

Che

Lo Carrareſe, che di ſotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la ſpelonca
Per ſua dimora: onde a guardar le ſtelle
E 'l mar non gli era la veduta 27 tronca.
E quella, 28 che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce ſciolte,
E 29 ha di là ogni piloſa pelle,
Manto 30 fu, che cercò per terre molte,
Poſcia ſi poſe là, dove 31 nacqu' io;
Onde un poco mi piace, che m' aſcolte.
Poſcia che 'l padre ſuo di vita uſcìo,
E venne ſerva la 32 città di Baco,
Queſta gran tempo per lo mondo gio.
Suſo in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, 33 che ſerra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome 34 Benaco;
Per 35 mille fonti credo, e più ſi bagna;
Tra 36 Garda, e Val Camonica, e 37 Apennino
Dell' acqua, che nel detto lago ſtagna.
Luogo 38 è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Paſtore, e quel di Breſcia, e 'l Veroneſe
Segnar poria, ſe feſſe quel cammino:
Siede 39 Peſchiera, bello e forte 40 arneſe,
Da fronteggiar Breſciani e Bergamaſchi,
Onde la riva intorno 41 più diſceſe.
Ivi convien, che tutto quanto caſchi
Ciò, che 'n grembo a Benaco ſtar non può,
E faſſi fiume giù pe' verdi paſchi.
Toſto che l' acqua a correr 42 mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio ſi chiama
Fino a 43 Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corſo, che truova una 44 lama,
Nella qual ſi diſtende, e la 'mpaluda,
E 45 ſuol di ſtate talora eſſer grama.
Quindi paſſando la vergine 46 cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni conſorzio umano,
Riſtette co' ſuoi ſervi a far 47 ſu' arti,
E viſſe, 48 e vi laſciò ſuo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano ſparti,
S' accolſero a quel luogo, ch' era forte

Per

Per lo pantan, ch'avea da tutte parti:
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar 49 senz'altra sorte.
Già 50 fur le genti sue dentro più spesse;
Prima che la 51 mattìa da Casalodi,
Da 52 Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' 53 assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità 54 nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien 55 carboni spenti;
Ma dimmi della gente, 56 che procede.
Se tu ne vedi alcun degno di 57 nota:
Che 58 solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge 59 la barba in su le spalle brune,
Fu 60 quando Grecia fu di maschi vota;
Sì ch'appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l 61 punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' 62 alta mia Tragedia in alcun loco.
Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta;
Quell'altro, che ne' fianchi è così 63 poco;
Michele 64 Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi 65 Guido Bonatti: vedi 66 Asdente;
Ch'avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La 67 spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer 68 malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai: che 69 già tiene 'l confine
D'amenduo 70 gli emisperi, e tocca l' 71 onda
Sotto 72 Sibilia, 73 Caino, e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten'dee ricordar, 74 che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì 75 mi parlava, e andavamo 76 introcque.

AN-

ANNOTAZIONI.

1 Quì la chiama Canzone, altrove Commedia; altrove Poema; e che nome non dà a questa sua opera?

2 Che tratta della genre sommersa nell' Inferno.

3 In qualche Codice si legge *chi*; e pare, che calzi meglio.

4 A quel passo lento, e posato, che fanno le nostre Processioni, in cui si cantano le Litanie.

5 Ecco per la terza volta, e non è questa l'ultima, *viso* alla Latina in significazione di vista, e di occhi.

6 Col viso stravolto dietro alle reni; sicchè il mento non istava sopra l'imboccatura del petto.

7 Venir all'indietro, cioè camminar all' indietro.

8 Lo stesso, che paralisia.

9 Nè credo, che sia mai succeduto un cotale stravolgimento.

10 Loda il Daniello la varietà, e la ricchezza delle formole, con cui in questo Canto il Poeta esprime questa cosa medesima: nè vorrei poter sempre lodar ancor la decenza.

11 A uno di quei sassi rilevati, che sporgevano in fuori.

12 Nel numero di quei moltissimi, che mancano di saviezza, e prudenza.

13 Quì, dove giustamente è punito chi ha errato, è pietà il non aver pietà: *Degeneras: scelus est pietas in conjuge Tereo*: Ovid. Il Padre d'Aquino per ritrovare maniera d'accordare, che la pietà nell' Inferno viva insiememente, è sia morta (come afferma chiaramente, dic'egli, il Poeta Teologo) la riporta morta rispettivamente agli uomini, e viva in riguardo a Dio, che punisce, come dicon le Scuole, *citra condignum*: ma non esser questa la mente del Poeta quì non Teologo, nè venire a proposito quel dir delle Scuole, credo l'intenderà chiunque voglia considerare il contesto, che unicamente si ferma in disapprovare la compassione.

14 Che ha dispiacere di ciò, che ha decretato Dio, e vuole opporsi al suo giudizio.

15 Quello, a cui.

16 Dove rui? dove precipiti? *Rua* ancora usa Dante.

17 Anfiarao uno de i sette Re, che assediarono Tebe per rimettere sul Trono Polinice; e che combattendo fu assorbito vivo da una voragine.

18 Ruzzolando, e da valle in valle giù rotolando.

19 Conforme lo stravolgimento detto di sopra.

20 Fu egli famoso Indovino.

21 Cammina all'indietro, cioè al contrario; che al rovescio significa quì *ritroso*, forse dal *retrorsum* Latino riconoscendo l'origin sua.

22 Tiresia Tebano anch'esso indovino, che passando per una selva vide due serpi insieme avviticchiati, e nell' atto di batterli con la verga si trasformò d'uomo in donna; ma dopo sette anni

di

di bel nuovo ritrovatili, e percossili, ritorno all'esser d'uomo. Felicemente il P. d'Aquino tradusse queste due terzine ne i tre seguenti versi: *Tiresias graditur, gemini discrimina sexus Percussis virga salubris qui novit, at ille Vertice nunc torto nec vir, nec femina, monstrum est.*

23 Richiedendo il diverso sesso o diversi organi, o qualità diverse quasi che in tutte le membra.

24 Le penne si pongono quì per le membra; così ci avvisa il gran Vocabolario degli Accademici; ma forse intese Dante più tosto indicar la barba virile, i peli della quale nel Canto ancora 42. del Purgatorio chiamerà *piume*.

25 *In ventre se gli atterga*, così in molte edizioni; e così vuole, che si legga il Landino, e il Daniello; e significa: a cui il ventre, che deve essere la parte davanti, per lo stravolgimento del capo apparisce quella di dietro. *Che al ventre gli si atterga*, così leggono gli Accademici della Crusca, Francesco Buti, e il Vellutello, e vuol dire: Aronte vien seguitando Tiresia, ma opponendo le sue reni, e la sua faccia al ventre di lui, andando ambedue all'indietro col capo travolto. Aronte indovino celebre della Toscana abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era Città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il Paese d'intorno ritiene il nome di Luniagiana.

26 Dove coltiva la terra: propriamente è nettare i campi dall'erbe inutili, e nocive, ma si pone la specie per lo genere; e ronca, e roncone si chiama quell'istromento rusticale tagliente da falciar l'erbe.

27 Impedita, stante l'altezza del sito della spelonca: pajono parole di beffa.

28 Per lo detto stravolgimento di capo le treccie le si dovevano stendere davanti al petto: che però, essendo coperto, non poteva vedersi da Dante.

29 Così porta il rovescio di queste figure.

30 Figliuola di Tiresia Tebano, che dopo la morte del Padre fuggendo la tirannia di Creonte abbandonò la patria, e vagando per molti Paesi giunse finalmente, e si fermò in Italia, dove del Fiume Tiberino concepì Ocno, che fondò poi la Città di Mantova, così chiamandola dal nome di sua Madre.

31 Virgilio propriamente nacque in *Ande*: Terra piccola nel Mantovano, se prestiam fede al suo appassionatissimo Imitatore Silio Italico lib. 8. *Mantua musarum domus, atque ad sydera cantu Erecta Andino*. Si è scoperto il sito preciso, dove nacque Virgilio, dal Marchese Maffei, e si chiama in oggi *Bande*. Vedi il Tomo II. della Verona illustrata alla pagina 6. dove tratta di Catullo.

32 Tebe, dove nacque Bacco, detto dal Poeta Baco, che o significa vermicello, o è voce da far paura ai Bambini, costrettovi dalla necessità di dover servire alla rima.

33 Dividendola dall'Italia sopra 'l Tirolo Contado d'Alemagna.

34 Volgarmente Lago di Garda.

35 Be-

35 Benaco da moltissime sorgenti, e scaturagini prende l'acqua, che in lui s'aduna, e stagna.

36 Terra del Veronese da cui il Lago prende il suo nome volgare: Val Camonica giace nel Territorio Bresciano.

37 Il Vullurello, leggendo Pennino, dice essere un Monte dell'Alpi tra Garda, e Val Camonica così chiamato da que' Paesani; il Daniello dice prendersi Apennino per le Alpi; ma a questo modo potrebbe prendersi Bologna per Trento. Ma prendendo l'Apennino per quel ch'è, cioè una catena di Monti, che si stende spartendo l'Italia dal Piemonte fin al fondo del Regno di Napoli; con ristringere la considerazione a quel tratto di Apennini, che sta più a dirimpetto alle Montagne del Tirolo, avrà voluto il Poeta descrivere, dov'è situato questo Lago con esprimerne termini veramente troppo lontani; ma ciò egli usa altre volte; per esempio, descrive dov'è situata Verona con dire tra Feltro e Feltro: così vuole additarci, dov'è posto Romano Patria del Tiranno Ezzelino, e tali confini ce ne descrive: *In quella parte della terra prava Italica, che siede tra Rialto, e le Fontane di Brenta, e di Piava*, termini da per tutto distanti assai, con istile geografico per vero dire pochissimo scrupoloso.

38 Intende d'un luogo della Riviera di Salò.

39 Fortezza situata presso la medesima sboccatura, e nella strada, che da Verona va a Brescia, ed a Bergamo; e però secondo questo rispetto Fortezza di Frontiera appartenente al Veronese; sicchè a quel tempo sarà stata de' Signori della Scala Protettori del Poeta.

40 Arnese è nome generico di tutte le masserizie, abiti, e fornimenti; onde si dice esser il tale o bene, o male in arnese, conforme è proveduto di simil roba: quì vale Fortezza, ch'è di guarnimento insieme, e di ornamento al paese.

41 Prendendo il pendìo verso il letto del Mincio.

42 Mette capo, s'imbocca nel letto: *cò* sincope Lombarda, forse a bello studio, dice un nobile Comentatore, messa in bocca al Mantovano Virgilio; come se a i tempi, che viveva quel Poeta, si fosse parlato questo linguaggio, e fosse tornato in Mantova ad apprenderlo tanti secoli dopo della sua morte.

43 Castello del Mantovano.

44 Pianura; ma a parlar più propriamente *Lama* s'intende quel, che di piano si stende lungo i fiumi, e che ricolmato per via o di piene, o di alluvione si fa sito opportuno per salceti, e alberetti. Il Vocabolista Bolognese di Ovidio Montalbani; o, siccome dicesi volgarmente, di Giannantonio Bumaldi pag. 172. e così ancora il Marrini nell'etimologia, e il Menagio nelle Origini vogliono, che *Lama* sia voce Longobarda. Altri la fanno Provenzale. Ma ella è pretta Latino. Orazio lib. 1. epist. XIII.

Viribus uteris per clivos, flumina, lamas,

45 Per la mal aria, che talora vi cagiona, suol esser misera agli abitanti,

46 Sal-

46 Salvatichetta, anzi che no.

47 I suoi incantesimi, e indovinamenti.

48 E vi morì, lasciandovi la sua spoglia mortale, libera dai legami del corpo volando l'anima.

49 O augurio, o altra superstiziosa osservanza, quali furono praticate nella fondazione di altre Città.

50 Mantova fu già più popolata. Vedi la nota 30. di questo canto medesimo, ove si dà contezza della fondazione di Mantova più conforme a ciò, che ne accenna Virgilio istesso nel libro 10. dell'Eneide vers. 200. che quì svaria non poco, nè so perchè.

51 La stoltezza di Alberto Conte di Casalodi Castello del Bresciano.

52 Fosse ingannata dalla frodolenza di Pinamente Buonacossi, avendo persuaso ad Alberto di sbandire la Nobiltà con fargli credere, che così si sarebbe guadagnato il favore del Popolo di lei nemico; ciò fatto, Pinamonte anch'esso di Famiglia potente, fattosi capo del Popolo, non vi essendo Nobili, che resistessero, scacciò i Casalodi, e se ne fece esso Signore, e Tiranno.

53 Ti so avvertire.

54 Esso medesimo, come ho detto quì sopra, le dà origine in parte diversa nel libro pur or citato.

55 Di nessuna forza a persuadermi.

56 Tira innanzi andando come in processione.

57 Di osservazione.

58 Sta tutta in questo intenta, vogliosa di riconoscer Persone di rimarco degne, e meritevoli d'esser mentovate. In qualche edizione si legge *risiede* in significato d'*aspira*, non come in questa della Crusca, *risiede*; anzi la Crusca, medesima nel gran Vocabolario cangiando parere cita alla voce *risedere* questo Testo di Dante, che non ha difficoltà alcuna di mutar sentimento.

59 Per avere la faccia rivoltata all'indietro.

60 Fu augure al tempo della grand'armata di Grecia contro Troja, allorchè furono comandati per la guerra tutti, che per l'età potevano; talchè i soli Bambini ne furono esenti (iperbole) e questi fu, che insieme con Calcante anch'esso indovino avvisò Agamennone, ch'era nella prima nave, del buon punto di salpare, e sortire dal porto d'Aulide con quella flotta di mille navi.

61 Vermine proprio degli Astrologi, con cui dimostrano, qual sia il momento propizio per operar quell'azione felicemente, di cui vengono consultati.

62 Cioè Poema di stile grandioso, alludendo a quel verso della Buccol. *Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno*: d'Euripilo nel 2. dell'En. *Suspensi Eurypilum scitatum oracula Phœbi Mittimus*.

63 O par l'abito attillato, o per esser egli stato di vita smilza. Questo Scozzese Astrologo di Feder. II. Imper. fu mirabile nelle sue predizioni; cioè maliziosissimo impostore nell'esercizio di quella professione, cioè fubersa,

64 Det-

64 Detto Scotto, perchè di Scozia era come fa interpretare il Boccaccio da Bruno a Maestro Simone Medico nel suo Decamerone.

65 Astrologo carissimo al conte Guido di Monte Feltro, che compose un libro di Astrologiche imposture.

66 Asdente ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare così a occhi, e croce, ei coglieva, quanto ogni altro del mestiere; e tardi or se ne pente di non aver più tosto inteso al cuojo, e allo spago; perch' è inutile il pentimento, quando non si può più porre riparo alcuno al mal fatto.

67 Quella quasi barchettina, che chi tesse manda qua, e là per l'ordito con dentro il cannello, da cui si svolge il filo per la trama, e ripieno della tela; e spoletto chiamano le nostre Donne tessitrici il fuscello, in cui quel cannellino s'infila.

68 Lasciata la fatica del lavorare si diedero a fare le maliarde, usando erbe, immagini di cera ec.

69 Già la Luna sta per tramontare.

70 Del nostro, e dell'opposto al nostro.

71 Il mare.

72 Oggi Siviglia Città notissima dell'Andaluzia quì messa per l'Occidente; essendo rispetto all'Italia, Occidentale.

73 Caino con una forcata di spine (giacch' egli volle sacrificare a Dio il peggio, che avea trovato in terra) crede il volgo esser le macchie della Luna.

74 Il lume di Luna ti fu di giovamento nell'oscura Selva.

75 Così mi diceva Virgilio, cioè in poche parole: Affrettiamoci a uscir di quì, che si fa tardi, ed è già presso un'ora di Sole; ch'essendo fatta la Luna piena un giorno prima, mentr'ella ora tramontava, il Sole doveva esser nato di tanto.

76 Tra tanto: vocabolo Fiorentino, com'esso Dante dice nel primo libro della sua volgar eloquenza. L'usò nel primo verso delle sue terzine intitolate Pataffio Ser Brunetto Latini: si forma dal Latino *inter hec*: vedi l'Ercolano del Varchi cart. 132, e la seconda Centuria del Salvini cart. 71. Il Ruscelli però pretende, che debba intendersi per *addentro*; e forse non male, o non pessimamente almeno, se dal Latino *intro* dedurre lo voglia con quella aggiunta *cque*, a cui non mancano nella nostra lingua compagne: così dal *soror* Latino si forma sirocchia, e serocchia; dal Latino *unquam*, unquanche, e unquanco; e queste derivazioni sono chiare.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

In questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, ch'è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj, a' quali, lasciando discostò Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.

COsì di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedìa cantar non cura:
Venimmo, e tenavamo 'l [1] colmo, quando
Ristemmo, per veder l'altra [2] fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti [3] vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A [4] rimpalmar li legni lor non sani,
Che [5] navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri [6] volge sarte,
Chi [7] terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal: [8] non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in [9] essa
Ma che [10] le bolle, che 'l bollor levava,
E [11] gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom, [12] cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita [13] sgagliarda:
Che per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un Diavol nero,

Correndo, su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era [14] acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè [15] ghermito il nerbo.
Del [16] nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecc' un degli [17] Anzian di santa [18] Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per [19] anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è [20] barattier, [21] fuor che Bonturo:
Del [22] no per li denar vi si fa ita.
Laggiù [23] 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo [24] furo.
Qui s' attuffò, e tornò su [25] convolto:
Ma i Demon, che del ponte avean [26] coverchio
Guidar: Qui non ha luogo [27] il Santo Volto:
Quì si nuota altrimenti, che [28] nel Serchio:
Però se tu non vuol de' nostri graffi,
Non [29] far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento [30] raffi:
Disser: Coverto convien, che quì balli,
Sì che, se puoi, nascosamente [31] accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor [32] vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja,
La carne con gli uncin, perchè non [33] galli,
Lo buon maestro: Acciocchè [34] non si paja,
Che tu ci sii, mi disse, giù t' [35] acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo [36] t' haja:
E per null' offesion, ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose [37] conte,
Perch' altra volta fui a tal [38] baratta.
Poscia passò di là [39] dal cò del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver [40] sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che [41] di subito chiede, ove s' arresta:
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i [42] roncigli:

Ma ei gridò: Neſſun di voi ſia [43] fello,
Innanzi che l' uncin voſtro mi pigli,
Traggaſi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi ſi [44] conſigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda:
Perch' un ſi moſſe, e gli altri ſtetter fermi,
E venne a lui, dicendo, che gli [45] approda?
Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Eſſer venuto, diſſe 'l mio maeſtro,
Securo già da tutti i voſtri [46] ſchermi
Sanza voler divino, e fato [47] deſtro?
Laſciami andar, che nel cielo è voluto,
Ch' i' moſtri altrui queſto cammin [48] ſilveſtro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che ſi laſciò caſcar l' uncino a' piedi,
E diſſe agli altri: Omai non ſia feruto.
E 'l duca mio a me; O tu, che ſiedi
Tra gli ſcheggion del ponte [49] quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi moſſi, e a lui venni ratto.
E i Diavoli ſi fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non teneſſer patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' [50] uſcivan patteggiati di [51] Caprona,
Veggendo ſe tra nemici cotanti.
I' [52] m' accoſtai con tutta la perſona,
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla ſembianza lor, ch' era [53] non buona.
Ei chinavan gli raffi; e Vuoi ch' i 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in ſul [54] groppone?
E [55] riſpondean; Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che [56] tenea ſermone
Col duca mio, ſi volſe tutto preſto,
E diſſe: Poſa, poſa, Scarmiglione.
Poi diſſe a noi: Più oltre andar per queſto
Scoglio non ſi potrà; perocchè giace
Tutto ſpezzato al fondo l' arco ſeſto:
E ſe l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene ſu per queſta grotta:
Preſſo è un altro ſcoglio, [57] che via face.
Jer, [58] più oltre cinqu' ore, che queſt' otta
Milla dugento con ſeſſanta ſei

An-

Anni compier 59, che qui la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei,
A riguardar s' alcun se ne 60 sciorina:
Gite con lor, ch' e' 61 non saranno rei.
Tratti avanti. Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia 62 guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto 63 sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le 64 bollenti pane:
Costor sien salvi insino all' altro 65 scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O 66 me maestro, che è quel, ch' i' veggio,
Diss' io? deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa'; ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E 67 con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi,
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò 68 per li lessi dolenti:
Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca 69 per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

ANNOTAZIONI.

1 La sommità.

2 La quinta valle, o fosso.

3 Inutili.

4 Rimpeciare, e ristoppare i maltrattati, e sdruciti legni.

5 Imperocchè navigar non possono; intendi i Veniziani, non i legni, che a quelli, e non a questi si riferisce il *non ponno*.

6 Vien facendo contorcere funi delle vele.

7 Rappezza, racconcia, chi la vela maggiore della nave, chi la minore.

8 Non per forza del fuoco, ma per ordine della providenza divina.

9 Ciò, che vi era dentro celato per essere troppo densa, e però nulla trasparente.

10 Fuorchè 2. cinque volte il Poeta usa tal formola in questo significato alquanto strana.

11 Gonfiata si sollevava, e rimaneva abbassata, come nel bollire addiviene.

12 A cui occorra tardare, e quel ritardamento dispiaccia.

13 Indebolisce, ma non sì, che non fugga: *pedibus timor addidit alas*, togliendo il coraggio, e non la lena. Vi è tra Comentatori un erudito, il quale dubita, se il Poeta usi quì *sgagliarda* in significato opposto all'inteso dagli altri di accrescere gagliardia; come Orazio, dic'egli, in verso Latino *decrescere*, che scemare significa, in significato lo pose di molto crescere; *& decrescentia ripas flumina praetereunt*. Ma mi perdoni, che in Orazio quel *decrescentia* significa mancano, e scemano, come il contesto manifestamente dimostralo. Forza è dire, che l'abbia gabbato quel *praeter*, che male egli adatta a *ripas*, alla cui voce *infra*, o *intra* si sottintende, e dee ritenersi congiunto coll'*eunt*; e così unito *praetereunt* significherà semplicemente scorrere, e non isboccare oltre le ripe sormontandole, ed innondandole, come apparisce in Ovidio: *Nec qua praeteriit, rursus revocabitur unda; Nec, qua praeteriit, hora redire potest*;

14 Alto, e terminava in punta.

15 Afferrato verso il finire della gamba: propriamente il tendine dietro al collo della gamba: *ghermire* è propriamente aggrappar con violenza o con la branca, o con gli artigli la preda, come fanno quegli animali, che vivono di rapina.

16 Del nostro Ponte, cioè dove io, e Virgilio eravamo; spiega di mala grazia il Daniello. Ma chi non vede queste esser anzi parole del Demonio, che portava il Barattiere, che lì arrivato disse: o Demonj compagni (che Malebranche non è nome particolare di uno, ma generale di tutti i Diavoli) che siete in guardia di questo nostro Ponte.

17 Anziani; così chiamavano in Lucca quelli del supremo Magistrato, che risiedevano in Palazzo.

18 Da questa Santa denomina, e circoscrive la Città di Lucca specialmente divota di questa Santa. Francesco Buti dice, questo esser stato Martin Bottai.

19 *Anche* sta quì in forza di nome relativo, e vale Torno per altre Persone, per altri di questi Anziani: vedi il Cinonio alla voce *ancora*. Usò una tal maniera con lodevole imitazion l'Ariosto nel fine del Can. 34. *Portarne via non si vedea mai stanco Un vecchio, e ritornar sempre per anco*.

20 Barattiere in più largo significato vuol dire truffatore, mariuolo, e raggiratore: più propriamente quel, che fa mercato di ufizj, e cariche, e traffica su la Giustizia, dicendosi in queste cose civili baratteria ciò, che nelle sacre simonia si direbbe.

21 Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: è detto per graziosa ironia quel *fuor che*, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri.

22 Del no si fa sì.

23 Il Demonio buttò giù il Barattiere, e gettato che l'ebbe si rivoltò indietro. 24 La.

24 Ladro, e imbolatore con frode, senza recar violenza.

25 Imbrodolato, e involto in quella pegola.

26 Che stavano sotto il Ponte, ed erano dal Ponte coperti.

27 Che si conserva, e venera in Lucca: quì non c'è più tempo, e non giova più il raccomandarsi.

28 Fiume presso Lucca.

29 Sta giù col capo sotto la pegola.

30 Uncini, rampini.

31 Rapisca l'altrui. Forsi da *caffo* viene questo *accaffare*, da cui nascono ancora *caffare*, e *scoffare*, termine del giuoco delle tavole di Sbaraglio, e di Sbaraglino. Quì però *accaffare* significherebbe accrescere il numero dei suoi denari, e la quantità del suo avere coi quello frodolentemente agli altri involato; ma alcuni leggono più tosto *arraffi* da raffio strumento di ferro adunco, che dicesi ancora graffio, con cui si ripesca, e tira fuori dell'acque quello, che vi è disgraziatamente caduto.

32 Questo termine non significa quì suddito a Principe; ma si pone per dinotare l'infima condizione dei servi soggetti ai Cuochi, che noi chiamiamo Guatteri di cucina, e che solo ai Mozzi di stalla contendono la precedenza.

33 Galleggi sopra l'acqua.

34 Non apparisca, non si veda.

35 Appiattati, e nasconditi.

36 Ti faccia qualche riparo, e ti serva di qualche difesa a guardarti.

37 Ben note, e altra volta provate.

38 A tal baruffa, e contrasto con quei Diavoli guardiani, e tormentatori dei Barattieri.

39 Dall'altro capo del Ponte, su la ripa, che la sesta bolgia dalla quinta divide.

40 Intrepidezza di fronte, e franchezza d'animo.

41 Che ovunque si ferma, dimanda limosina; quasi si accorgessero i cani chiedersi da quelli quei tozzi, che rimarrebbero pascolo alla lor fame.

42 Grafi, e ferri adunchi in forma d'uncino.

43 Scellerato, ed ingiusto soverchiandomi, ed oltraggiandomi.

44 Si determini bene ponderando l'affare, se debba mal conciarmi coi suoi oncigli.

45 Che gli fa prò, che gli piace di farci sapere; o pure: che gli giova il mio andare a lui, in che l'accomoda? Crede per questo dovere star libero da'nostri graffi?

46 Armi, con le quali offendere per difendere questi passi.

47 Disposizione favorevole di Provvidenza.

48 Quà disastroso, e malagevole.

49 Abbassato abbassato, e stando più chino, che puoi, per esser meno esposto, e nasconderti all'altrui vista.

50 Accordata la resa a patti di buona guerra.

51 Caprona Castello de'Pisani assediato da' Lucchesi, che fu lo-

20 reso a condizione, che i Fanti, che vi erano di presidio, uscissero, salva la vita, e l'avere; ma nel vedersi questi in mezzo a un numero tanto maggiore di nemici, che gridavano: impicca, impicca, ammazza, ammazza; temerono, che le capitolazioni della resa non fossero osservate. Il Landino pretende, che questa paura l'avesse il presidio Lucchese, quando poco dopo questo Castello fu da' Pisani ricuperato, rendendosi con le condizioni medesime, con cui fu preso.

52 Naturalezza di chi ha paura.

53 Cioè minacciosa, e fiera.

54 Groppone dicesi di tutti gli animali tanto quadrupedi, quanto bipedi: Gruppa solo de' quadrupedi; e talora per dispregio ancor degli Uomini.

55 E rispondeano: sì affibbiaglieIa, arrivagliela bene, fa di cogliergli diritto, e ficcargliene. Il Volpi spiega far beffa a chi che sia: altro che beffa! Ma è compatibile, che così trovò ancora nel gran Vocabolario, da cui troppo teme scostarsi un pelo.

56 Ragionava con Virgilio.

57 Dà comoda strada, se andate su per la riva, che va dalla quinta alla sesta bolgia.

58 Nel giorno di jeri, che fu il Venerdì Santo, cinque ore più tardi dell' otta, cioè ora presente, la qual è la prima del nascer del Sole, come poco di sopra si è detto; cioè sei ore dopo nato il Sole in giorno di Venerdì, alludendosi all' Avang. *erat autem hora sexta.*

59 Dalla morte di Cristo; quando si ruppe questo scoglio, alludendosi al *petræ scissæ sunt*. Or se a questo numero si aggiungono gli anni della vita di Cristo, cominciando a numerare fin dalla sua ineffabile concezione; cioè, se al 1266. si aggiungono 34. ne risulterà, che correva dall' Incarn. l'anno 1300. mentre che Dante stava scrivendo queste cose; e per dire più giusto, mentre ch'egli si trovava per viaggio, essendogli così piaciuto di fingere, che tal suo viaggio seguisse nell'anno detto: dal che s' inferisce, ch'egli era intanto in età di 35. anni, sapendosi dalla lapida del suo sepolcro in Ravenna, e dalla Cronica di Gio: Villani lib. 9. cap. 35. e da Lionardo Aretino, esser egli nato nell'anno 1265.

60 Scappa su fuori a galla della pece bollente, pigliare il fresco dell'aria, per procacciarsi così qualche refrigerio, e ristoro.

61 Non vi faranno alcun male.

62 Sia il Caporale.

63 Con grossissime zanne, come di Cinghiale.

64 La viscosa ardente pece, e pania.

65 Scoglio, che intiero, non ispezzato, nè rovinato attraversa le bolgie.

66 O me: alcuni leggono *ome* tutto seguito per *ohimè*.

67 Erano segni, che facevano a Barbariccia per mostrare di essersi accorti dell'inganno fatto a i Poeti, essendo bugia, che quello scoglio fosse intiero, e non ispezzato, come vedremo.

68 Per

68 Per quei miserabili, che sono come cotti a lesso nella pece bollente. Il Vellutello legge: lesi, offesi, martoriati.

69 Per cenno d'esser disposti a beffare i Poeti. Il Landino dice, che imitavano con la bocca artificiosamente la naturale sonata del Caporale,

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Avendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor Repubblica; in questo segue di quegli; che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia: Descrivendo adunque la forma della pena; fa particolar menzion di una, il quale gli dà contezza degli altri; in fine raccontando l'astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutti i Demonj.

I' Vidi 1 già cavalier 2 muover campo,
E cominciare 3 stormo, e far lor 4 mostra,
E tal volta 5 partir per loro scampo:
Corridor 6 vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir 7 gualdane,
Ferir 8 torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, 9 e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con 10 istrane:
Nè già 11 con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave 12 a segno di terra, 13 o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni.
(Ah fiera compagnia!) 14 ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia 15 intesa,
Per veder della bolgia ogni 16 contegno,
E della gente, ch' entro v'era 17 incesa.
Come i delfini, quando 18 fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,

Che

Che s' [19] argomentin di [20] campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro [21] grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, [22] com' egl' incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra [23] spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli [24] arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una [25] lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono [26] eletti,
E poi che si chiamaro, attesi [27] come:
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo [28] scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s' accostò allato;
Domandollo ond' e' fosse: e quei rispose,
I' [29] fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon Re Tebaldo:
Quivi mi misi a far barratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fè sentir come [30] l' una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io [31] lo 'nforco:
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii

Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo duca; Dunque or di degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia 32 Latino
Sotto la pece? e quegli: I' mi partii
Poco è da un, 33 che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, Troppo avem sofferto,
Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un 34 lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l 35 decurio loro
Si volse 'ntorno intorno 36 con mal piglio:
Quand' elli un poco rappaciati foro
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro:
Chi fu colui, 37 da cui mala partita
Dì, che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: 38 Frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch' 39 ebbe i nimici di suo donno in mano
E 40 fè lor sì, che ciascon se ne loda:
Denar si tolse, e 41 lasciogli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri usici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa 42 con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O 43 me, vedete l'altro, che digrigna:
I' direi anche: ma i' temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran 44 proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire,
Ma 45 stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette:
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per 46 un, ch' io sò, ne farò venir sette,
Quando 47 sufolerò, com' è nostr' uso

Con tutti i raffi, e aſſai preſtamente,
Di qua di là diſceſero alla 72 poſta:
Poſer gli uncini verſo gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla 73 croſta,
E noi laſciammo lor così 'mpacciati.

A N N O T A Z I O N I.

1 In genere di ſegni, e di ſuoni da far muovere, o guidar gente, io ho veduto uſar coſe diverſe, e ſtrane; ma sì ſtrana coſa, come quella, che uſava il Caporal Barbariccia nel guidar la ſua gente, non l' ho veduta mai.

2 Marciare in ordinanza.

3 Porſi in ordine di battaglia, ed attaccar la zuffa.

4 Raſſegna.

5 Far la ritirata.

6 In atto di fare ſcorrerie per quel Territorio.

7 Gente d' arme a cavallo in atto di foraggiare, e dare il guaſto al Paeſe.

8 Squadre in atto d' armeggiare, e ſcontrarſi di concerto per fare ſpettacolo di feſta; e Cavalieri correr le lancie in aringo.

9 Fumate di giorno, fuochi di notte.

10 Quì vale ſtraniere, non iſtravaganti.

11 Con iſtromento da fiato sì ſtrano, e diverſo da tutti quelli, che ſi uſino a muover, e guidar gente. Mi pare, che di queſta ſua Cennamella, ſe n' empie un po' troppo la bocca: baſta, può eſſere; che queſta ſua ſaporita mercia li piaccia aſſai; onde me ne rimetto.

12 Di terra, che ſi ſcopra; per eſempio un promontorio.

13 E al vedere la Stella di tramontana, o altra, onde la nave ſi muova, e regoli il ſuo corſo.

14 Proverbio: biſogna ſaperſi accomodare a tutto. Quì dunque, cioè nell' Inferno, biſognava accomodarſi alla compagnia de' Demonj, ſiccome ec.

15 La mia attenzione.

16 Ogni coſa contenuta.

17 Arſa, bollita.

18 Saltando, e carolando a fior d' acqua.

19 S' ingegnino con tutto lo sforzo d' umano avvedimento.

20 Dall' imminente tempeſta, di cui ſuol eſſer ſegno la danza de' Delfini.

21 E tutto il rimanente del corpo, ch' è più groſſo dei piedi.

22 Come accade: quell' *egli* è particella, che ſerve al vezzo della lingua: e quantunque al ſentimento non neceſſaria, s' interpone volentieri, nè uſaſi ſol per ripieno, ma ancor per grazia.

23 Salta giù nel foſſo ſpiccandoſi da ogni ritegno della ripa con in-

indicibil prestezza. *Spicciare* è proprio dei liquori, quando escon fuori sgorgando dai lor canali, e ne scaturiscono con forza.

24 Aggrappò, aggranfiò col ronciglio.

25 Animale amfibio un poco simile alla Volpe: Vive per lo più ne' Laghi, e di pesci si pasce.

26 Dal Capitano Malacoda.

27 Come tra di se si chiamavano.

28 Scorrichi.

29 Costui chiamossi Ciambolo nato di Padre scialacquatore; egli però ridotto a povertà fu da sua Madre accomodato a servire un Barone di Tebaldo Re di Navarra, di cui Ciampolo divenuto favorito fece il barattiere delle cariche, e uffizj di quella Corte, e Regno.

30 Come una di quelle zanne sbranava.

31 Mentre, cioè fino a tanto che l'investo con questa forca.

32 Latino non vuol dire quì precisamente del Lazio, ma Italiano.

33 Vicino, di un'Isola all'Italia adiacente, cioè di Sardegna.

34 La parte del braccio dal gomito alla spalla; o quella parte del braccio, dove si fa la congiunzione di più nervi insieme.

35 Caporale.

36 Con guardatura bieca, ovvero con quel suo foreone.

37 Da cui in mal punto ti scostasti per uscire alla proda del fosso bollente, dove fosti aggranfiato.

38 Costui di nazione Sardo, di professione Frate, ma non si sa di qual Ordine, guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, Governatore, o Presidente di Gallura, se n'abusò, trafficando nel barattare, cariche, e uffizj con trappolerie, e frodi, come di mangiare a due ganascie, mettere in mezzo ec. La Sardegna di quel tempo era de' Pisani, che ne divisero il governo in quattro Giudicati, che si chiamarono Logodoro, Callari, Gallura, e Alborea.

39 Ebbe in potere i nemici del suo donno, cioè Signore.

40 Lasciolli andar liberi per poco denaro; ond' essi ebbero motivo di lodarsi di Gomita; ma risaputasi da Nino questa sua furfanteria, e infedeltà, lo fece appiccare per la gola.

41 Lasciolli partire con facilità, liberamente, e a bell'agio.

42 Conversa assai, e ragiona domesticamente sotto questa pece con Fra Gomita Michele Zanche Signore di Logodoro. Questi fu Siniscalco di Enzo figliuolo naturale di Federico II. Imperatore, al quale il Padre aveva dato il Giudicato di Logodoro; ma morto Enzo in carcere in Bologna, tanto seppe adoperarsi Michele con la Vedova Madre di lui rimasa padrona, che l'indusse a prenderlo per Marito; e così divenne Signore di Logodoro.

43 Ohimè.

44 Il Caporal Barbariccia.

45 Ma si fermino un poco, e restino le male branche de' Demo-

monj. La Crusca insegna, *cessare esser accorciato da ressamento.*

46 Per uno ch' io sono.

47 Fischierò nel modo, che costumiamo quante volte talun di noi mettendo il capo fuori della pece, e avvertendo non esservi Demonj lì attorno, fischia; acciocchè scappino su ancora gli altri dannati per un poco di refrigerio.

48 Senti malizia! maniera usata di chi vuol mostrare d'essersi dell' ingannevole raggiro accorto, e disapprovare quell' artificioso partito.

49 Ripieghi d'astuzia, e di frode.

50 Malizioso eh? Bella malizia il procurare a i miei poveri compagni il rischio di venire tra i vostri artigli: *tristizia*, cioè danno, tormento.

51 Non si tenne forte nella negativa, come gli altri.

52 Di rincontro, all'opposto, non conforme al sentimento degli altri, che discordavano ricusando far quella prova.

53 Si lasci pure da noi libera la sommità della ripa, acciocchè quell'anime non ci vedano, e occultiamoci dietro la ripa, sicchè la ripa sia difesa, e riparo tra te, e noi, per vedere a prova, se potrai più tu solo a tuo scampo correndo, o noi tutti a tua offesa volando, quantunque tu ti pigli e noi ti concediamo questo vantaggio.

54 Giuoco, scherzo, sazzo.

55 Ciascun de' Demonj quasi in esecuzione della proposta fatta da Alichino voltò gli occhi dall'altra parte verso l'altra bolgia di dietro; e il primo fu Cagnazzo, ch' era stato a conceder questo più renitente, e duro, sospettando d'inganno, e dicendo: *odi malizia* ec.

56 Pigliò bene il contrattempo, e si tolse, e fuggì salvo dal lor proposito, ch'era di stracciarlo coi loro roncigli; o pure si sbrigò dal Caporal Barbariccia, che chiuso l'avea prima tra le sue braccia.

57 Arrabbiato, e trafitto dalla smania. Il Landino, e il Vellutello leggono colpa, e il senso sarà: eran dolenti, giudicandosi colpevoli di negligenza in guardarlo.

58 Ma più degli altri Alichino, siccome quello, che coll'accettare il partito lusingandosi, e follemente vantandosi di raggiungerlo, era stato la principal cagione, che rimanessero così scornati, e derisi.

59 Facendo del bravo, e vantandosi vanamente.

60 Raggiunto.

61 Le ali del Diavolo Alichino.

62 Paura del Navarrese: il volo non potè vincere in velocità la paura.

63 Il Navarrese si tuffò sotto la pece, e Alichino se ne rivolò in su colle pive nel sacco.

64 Sdegnoso per non averlo raggiunto; e stanco, ed indolito

per

per lo rapido volo; o pure dalla bollente pece malmenato, ed offeso.

65 *Buffa*, che nel 7. Can. significa vanità, baja, quì significa scherno, e beffa fatta dal barattiere a i Diavoli.

66 Tenne dietro ad Alichino.

67 Avendo caro, che il Navarrese scampasse, per azzuffarsi con tal pretesto con Alichino.

68 Aggranfiato cogli artigli.

69 De' più feroci in questo genere d'uccelli di rapina.

70 La pece ardente, in cui eran cascati ben attaccatisi cogli artigli, fece da schermidore, spartendoli.

71 Era un niente; cioè vano ogni sforzo di rialzarsi, e rivolare.

72 Al luogo loro assegnato.

73 O dalla crosta della pece nella sua superficie, o dalle croste su la lor pelle dalla pece magagnata, che fin dentro le viscere facea sentire il bruciore.



CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl'Ipocriti: la pena de' quali è l'esser vestiti di gravissime cappe, e cappucci di piombo dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano, e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion, ch'egli ebbe da i Demonj, e come fu salvato da Virgilio.

TAciti soli, e sanza compagnia
N'andavan l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come [1] i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier [2] per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana, e del topo:
Che più non si pareggia [3] mo ed issa,
Che [4] l'un con l'altro fa, [5] se ben s'accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:

E come l'un penfier dell'altro [6] fcoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che [7] la prima paura mi fè doppia.
I' penfava così: Questi per [8] noi
Sono fcherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'affai credo, che lor [9] noi.
Se l'ira fovra 'l mal voler [10] s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch'egli [11] acceffa.
Già mi fentia tutto arricciar li peli
Della paura, e ftava indietro intento;
Quando i' diffi: Maeftro, fe non [12] celi
Te e me toftamente, i' ho pavento
Di [13] Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' [14] gl'immagino sì, che già gli fento.
E quei: S' [15] io foffi d'impiombato vetro,
L' [16] immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro,
Pur [17] mo venieno i tuoi penfier tra i miei
Con fimile atto, e con fimile faccia,
Sì che d'entrambi un fol configlio fei.
S' [18] egli è, che sì la deftra cofta giaccia,
Che noi poffiam nell'altra bolgia fcendere,
Noi fuggirem l'immaginata [19] caccia.
Già [20] non complo di tal configlio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l'ale tefe,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di fubito mi prefe,
Come la madre, ch'al romore è defta,
E vede preffo a fe le fiamme accefe:
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arrefta,
Avendo più di lui, che di fe cura,
Tanto che folo una [21] camicia vefta:
E [22] giù dal collo della ripa dura
Supin [23] fi diede alla pendente roccia,
Che [24] l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corfe mai sì tofto acqua per [25] doccia,
A volger ruota di mulin [26] terragno,
Quand' [27] ella più verfo le pale [28] approccia,
Come 'l maeftro mio per quel [29] vivagno,
Portandofene me fovra 'l fuo petto,
Come fuo figlio, e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso [30] noi: ma non gli era sospetto;
Che l'alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente [31] dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante [32] stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte [33] della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli [34] abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che [35] Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, [36] che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch' io al duca mio: Fa, che tu truovi:
Alcun, ch' [37] al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
E un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò, Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi:
Onde 'l duca si volse, e disse: [38] Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran [39] fretta
Dell' animo col viso, d'esser meco:
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo [40] all' atto della gola:
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave [41] stola?
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in [42] dispregio.

Ed io a loro: I' fui nato cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran 43 villa,
E 44 son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor, 45 giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe 46 rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così 47 cigolar le lor 48 bilance.
Frati 49 Godenti fummo, e Bolognesi,
Io 50 Catalano, e costui Loderingo
Nomati, 51 e da tua terra insieme presi,
Come 52 suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, 53 i vostri mali:
Ma più non dissi; ch' 54 a gli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali:
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò 55 i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier, ch' e' senta
Qualunque passa, com' 56 ei pesa pria:
E a tal modo 57 il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal Concilio,
Che fu per li Giudei 58 mala sementa.
Allor vid' io 59 maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto 60 vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna 61 foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci
Sanza constringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a 62 dipartirci.
Rispose adunque: Più 63 che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;

Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
  Montar 64 potrete su per la ruina,
  Che giace in costa, e nel fondo soperchia,
Lo duca stette un poco a testa china,
  Poi disse: 65 Mal contava la bisogna
  Colui, che i peccator di là 66 uncina.
E'l frate: I' udì già dire a 67 Bologna
  Del Diavol vizii assai, tra i quali udì,
  Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna,
Appresso 'l duca a gran passi sen' gì
  Turbato un poco d'ira nel sembiante:
  Ond' io 68 dagl' incarcati mi partì
Dietro alle 69 poste delle care piante.

ANNOTAZIONI.

1 Come i Frati di S. Francesco, non quando vanno a coppia per Città, come pare, che trasporti il P. d'Acquino; *Alverniçola, pia turba, sodales sic bini incedunt;* ma quando un dopo l'altro viaggiando insieme in campagna, di rado si uniscono del pari.

2 Avendomene risvegliata la specie questa rissa tra Calcabrina, e Alichino. La favola è questa: la rana, che si esibisce a un topo di passarlo di là da un fosso con animo di annegarlo; ma quando sta per eseguire il suo malvagio disegno, veduti da un Nibbio, furono ambedue rapiti da esso, e divorati.

3 *Mò*, ed *issa*, due particelle del medesimo significato, e significato ambedue ora, e adesso.

4 Il fatto del topo, e della rana, col fatto di questi due Diavoli,

5 Se si confrontano insieme il principio, cioè la cagione, che mosse la rana a finger di voler passare dall' altra ripa il topo, e mosse Calcabrina a finger di voller correr in ajuto di Alichino (che fa tanto nell' uno, quanto nell' altro il voler ingannare con danno) ed il fine, cioè l'effetto, che ne seguì, e fu, che ciascuno ingannato rimase, e preda, quelli del Nibbio, questi della pece.

6 Nasce, sboccia.

7 Mi raddoppiò la paura, ch' ebbi, quando ci furon dati per guida i Demonj.

8 A conto nostro, per nostra cagione.

9 Rechi noja, da *nojare* verbo.

10 Se alla malignità s' aggiunge l' ira: verbo, che viene da *gueffo* nome, che significa balcone, o ringhiera, che sporge in fuori della muraglia maestra, come cosa aggiunta, e si appoggia sopra le mensole,

11 Abbocca, mettendole il ceffo addosso.

12 Ascondi studiosamente agli occhi di quelli,

13 Del.

13 Delle male branche de' Diavoli, che così da quelle vengono denominati.

14 Con tal vivezza, che mi par di sentirli.

15 S'io fossi uno specchio.

16 L'immagine esterna del tuo corpo non ritrarrei, e rappresenterei così, come l'immagine interna della tua mente: io indovino; anzi veggo benissimo i tuoi pensieri: *impetro*, cioè scolpisco profondamente, e saldamente ritengo.

17 Pur ora.

18 Se la cosa sta così, che la ripa a man dritta verso la sesta bolgia declini, e non sia sì precipitosa.

19 La caccia, che noi c'immaginiamo, e teniamo doverci dare i Demonj.

20 Non aveva finito Virgilio di esporre la sua risoluzione.

21 Soltanto si trattiene; quanto si richiede a vestirsi una camiscia, come ricerca la verecondia; o pure: nè indugia tanto tempo, quanto ce ne vuole per porsi indosso una camiscia.

22 Dalla cima della ripa dura, siccome di pietra.

23 Si lasciò andare giù sdrucciolando colle reni, e tenendo Dante stretto sul petto.

24 Perchè l'altro lato riman chiuso da un'altra rocca, o ripa, essendo ciascuna boglia chiusa da due di tali ripe, o bastioni.

25 Canale.

26 Fatto in terra, a differenza di quelli, che si fabbricano sopra i laghi, o fiumi.

27 L'acqua s'appressa alle pale, dov'è nella sua maggior velocità, e precipizio. Sono queste pale istromenti da molino, che dalla lor forma (chi ne può dubitare?) piglian tal nome, ricevendo l'acqua, che in esse percuotendo fa volger la ruota, a cui stan conficcate.

28 Si accosta, ed avvicina: parola, che vien creduta Francese d'origine, più che Toscana, e di quì il nome *approcci*, che sono i fossi coperti, dento de' quali s'avanzano gli aggressori alle mura della Piazza assediata, e tutta al d'intorno già stretta.

29 Per quella ripa, o per quel pendio, per quella striscia, che fece nel calarsi. *Vivagno* propriamente l'estremità lungo le tele, e robe sottili.

30 Come si dice con esso noi, con esso me, con esso loro ec. ma ciò non era a Virgilio di sospetto, e di timore.

31 Che altro mostrava al di fuori, altra era al di dentro; e come farebbe a dire, mascherata, e con viso dipinto a divozione. E con ragione gente dipinta si appellan gl'Ipocriti, la bontà dei quali è solo superficiale, e tutta consiste nell'apparenza.

32 Stanca per lo grave peso, e vinta dal disagio; onde nel volto traspatisce lo sfinimento del corpo, e dell'animo, quello lasso, questo annojato.

33 Di quel taglio, di quella foggia, che usavano nella Città Elettorale di Colonia, dove le Cappe de' Monaci si facevano più

grossolane, e più malfatte a guisa di sacchi, dice il Landino, il Vellutello, il P. d'Aquino: più pompose, e larghe, dice il Daniello, ed il Volpi, di quel che si facessero in Italia: e Francesco Buti racconta, che per la pompa, e vanità, con cui volevano vestire quei Monaci, furono in penitenza dal Pontefice obbligati a vestirsi così rozzamente.

34 O supplisci così: Lo splendore dell'oro di quelle dorate cappe abbaglia, sicchè gli occhi non lo possono sostenere; o pur finalmente ti arrendi a dire, che con attica eleganza si appiglia il Poeta al singolare, per valersene ove dovrebbe usare il plurale.

36 A paragone di queste così pesanti, quelle inventate dalla crudeltà di Federigo potean dirsi leggierissime. Federigo II. Imperatore usò di far tormentare i rei di lesa Maestà in questa guisa: faceva lor mettere indosso una gran veste di piombo, e poscia messili in un gran vaso al fuoco, faceva sì, che insieme col piombo il corpo ancora del reo si disfacesse.

36 Ad ogni passo, che muovevamo, acquistavamo nuovi compagni, lasciando indietro quelli, con cui al muoverci eravamo del pari.

37 O per qualche azione sua singolare; o per lo nome famoso sia subito conosciuto.

38 O Dante, aspetta lo spirito, e poi cammina con lui, accomodandoti al suo passo.

39 Desiderio.

40 Al respirare, che Dante faceva.

41 Del nostro lungo abito, e talare fino a' piedi, che tale era la stola de' Latini.

42 Degnati farci un tal favore, e non tel riputare a vile.

43 Nella Città di Firenze detta Villa alla maniera Francese.

44 Col corpo mio vero, non fantastico, e aereo.

45 Cioè lagrime dal dolore spremute a forza.

46 Le Cappe dorate, essendo il rancio colore vicino al giallo. Il Landino, e il Vellutello spiegano quel *rancie* per disgustose, e ostinatamente persidiano essere traslazione pigliata dall' ingrato sapore delle carni rancide, e viete. Questo certamente non piace molto a mio gusto.

47 Stridere.

48 Noi stessi, che sostengiamo sì dolorosi pesi.

49 Alcuni Gentiluomini di Lombardia supplicarono Urbano IV. di poter fondare un ordine di Cavalieri col titolo di Frati di Santa Maria, obbligandosi di combatter contro gl' Infedeli, e di mantenere ragione, e giustizia; ma perchè erano per o più ricchi, e stavano di ordinario alle lor case a godersela con le moglie, e co' figli, e a lasciare splendidamente, il volgo li chiamava per soprannome Frati Godenti o Gaudenti. In oggi quest' Ordine è soppresso: portavano per insegna uno scudo bianco con Croce rossa, se ce ne stiamo al Landino.

50 M. Catalano Catalani, o Malvolti; M. Loderingo de' Liandoro; o degli Andali, e chi dice de' Lambertucci; il primo Guelfo, il secondo Ghibellino.

51 No-

51 Nominati da quei, che reggevano la Città; perchè il popolo non tumultuasse dopo la disfatta del Re Manfredi, ed accettati tutti e due da Firenze tua Patria per Governatori, in luogo di un solo Pretore, o Potestà, che soleano eleggere per amministrare la Giustizia, per essere allora il popolo nelle due fazioni diviso: ma corrotti da' Guelfi già prepotenti per denari, ci portammo di modo, che discacciati i Ghibellini, ne apparisicono ancora i segni incontro del Gardingo. Era questa una strada, o contrada, in cui erano le Case degli Uberti famiglia nobilissima, e Capo de' Ghibellini, fatte ardere, e diroccare da quei due Frati Godenti. Vedi il Vill. lib. 7. c. 3.

52 Proposti fummo, ed eletti, affine di conservare la sua pace, a quel modo che suol eleggersi per tal fine un solo, e non due, come si fece in quella contingenza di fazioni: se pure *solingo* non voglia prendersi in senso di solitario, cioè non imbarazzato in fazioni, non partigiano, ma indifferente, qual sarebbe un solitario: così forse l'intese il Buti citato dalla Crusca.

53 Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l'ultimo esterminio alla mia Patria; voleva dire, e sgridarli, siccome Ghibellino, e non compatirli, come sogna di Landino, quasi volesse soggiungere: i vostri mali recan dolore ancor a me.

54 Mi si offerì, e presentò avanti agli occhi.

55 Caifasso, che profetizzò: *expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo &c.*

56 Pria che vada oltre passando ciascheduno, e tutto aggravandosi sopra il suo corpo.

57 Anna Suocero di Caifa sta penando ancor egli così.

58 Perchè produsse pessimi frutti, tra' quali l'eccidio di Gerusalemme sotto Tito circa 37. anni dopo quel conciliabolo.

59 Per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona di Paganesimo; o forse perchè rifletteva aver ancor egli pronunziata una sentenza poco dissomigliante nel l. 2. dell' En. *Unum pro cunctis dabitur caput.*

60 Perchè da tutti era calpestato.

61 Propriamente quell'ultima parte dei fiumi, d'onde terminato il lor corso sboccano in mare; quì per ogni sorta d'apertura, per d'onde si possa entrare, ed uscire.

62 Ad agevolarci la partenza.

63 E' vicino più che non isperi uno scoglio, piuttosto un ammasso di scogli, che cominciando dalla gran cerchia, da cui si chiude in mezzo Malebolge con tutti i suoi valloni, varca sopra tutti i dieci bastioni fin al pozzo, toltone questo sesto scoglio, ch' è rotto, e rovinato, onde non vi passa sopra, nè lo copre, ma giace caduto a terra.

64 Ma potrete però salire per le rovine, che giacciono in un pendìo, e in una salita non del tutto scoscesa, perchè lo scoglio non è disfatto in minuzzoli, ma una buona parte ne resta intiera, e s'innalza, e sopravvanza di molto il piano.

65 Il Diavolo Malacoda male ci aveva istruiti per lo nostro bisogno, e c' ingannò nel dirci ciò, che ci bisognava fare per proseguire il viaggio, afficurandoci il bugiardo, che tal ponte non era rovinato.

66 Arronciglia, aggranfia.

67 O dalle Cattedre, o dal Pergamo; e farà facilmente stato qual passo di S. Giovanni al cap. 8. *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, & Pater ejus.*

68 Aggravati da pesantissimo manto.

69 Orme, pedate del mio caro Virgilio.



CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i Ladri da velenose, e pestifere serpi. E tra questi Ladri trova Gianni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della Città di Pistoja, e de' suoi Fiorentini.

IN quella parte del 1 giovinetto anno,
Che 2 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti 3 al mezzo dì sen' vanno:
Quando la brina in su la terra 4 assempra
L' immagine di 5 sua sorella bianca,
Ma 6 poco dura alla sua 7 penna tempra,
Lo 8 villanello, 9 a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, 10 ond' ei si batte l' anca,
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l 11 tapin, che non sa che si faccia:
Poi 12 riede, a la speranza 13 ringavagna
Veggendo 14 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo 15 vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar 16 la fronte,
E così tosto al mal 17 giunse lo 'mpiastro:

Che

Che come noi venimmo al guaſto ponte,
Lo duca a me ſi volſe 18 con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima 19 appiè del monte,
Le braccia aperſe, dopo alcun conſiglio,
Eletto ſeco, riguardando prima
Ben la ruina, e 20 diedemi di piglio.
E come quei, che 21 adopera, ed iſtima,
Che ſempre par che 'nnanzi ſi 22 proveggia,
Così, levando me ſu ver la cima
D' un 23 ronchione, 24 avviſava un' altra ſcheggia,
Dicendo, Sovra quella poi t' aggrappa:
Ma 25 tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia:
Non era via da 26 veſtito di cappa,
Che noi a pena, ei 27 lieve, ed io 28 ſoſpinto,
Potevam ſu montar di chiappa 29 in chiappa.
E ſe non foſſe, che da quel 30 precinto,
Più che dall' altro, era la coſta corta,
Non 31 ſo di lui; ma io ſarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta,
Del baſſiſſimo pozzo tutta pende,
Lo ſito di ciaſcuna valle porta,
Che l' una coſta ſurge, e l' altra ſcende:
Noi pur venimmo infine in ſu la punta,
Onde l' ultima pietra 32 ſi ſcoſcende.
La lena m' era del polmon sì 33 munta
Quando fui ſu, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' aſſiſi nella prima 34 giunta.
Omai convien, che tu così ti 35 ſpoltre,
Diſſe 'l maeſtro: che ſeggendo in piuma,
In fama non ſi vien, nè ſotto 36 coltre:
Sanza 37 la qual, chi ſua vita conſuma,
Cotal veſtigio in terra di ſe laſcia,
Qual fummo in aere 38 od in acqua la ſchiuma:
E però leva ſu, vinci l' ambaſcia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col ſuo grave corpo non s' 39 accaſcia:
Più 40 lunga ſcala convien, che ſi ſaglia:
Non baſta da coſtoro eſſer partito:
Se tu m' intendi; 41 or fa sì, che ti vaglia.
Levami 42 allor, moſtrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi ſentia;
E diſſi: Va, ch' i' ſon forte e ardito.

Su

Su per lo fcoglio prendemmo la via,
Ch'era 43 ronchiofo, ftretto, e malagevole,
Ed erto più affai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde 44 una voce ufcìo dall'altro foffo,
A parole formar difconvenevole.
Non fo, che diffe, 45 ancor che fovra'l doffo
Fóffi dell'arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea moffo.
Io era volto in giù ma gli occhi 46 vivi
Non potean'ire al fondo per l'ofcuro:
Perch' 47 il: Maeftro, fa, che tu arrivi
Dall' 48 altro cinghio, e difmontiam lo muro;
Che com'i'odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, 49 e niente affiguro.
Altra rifpofta, diffe, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onefta
Si dee feguir con l'opera, tacendo.
Noi difcendemmo 'l ponte dalla 50 tefta,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifefta:
E vidivi entro terribile 51 ftipa
Di ferpenti, e di sì diverfa 52 mena,
Che la memoria il fangue ancor mi 53 fciopa.
Più non fi vanti Libia con fua rena:
Che 54 fe Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Cenchri con Aufefibena,
Nè tante peftilenzie, nè sì ree
Moftrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, 55 che di fopra 'l mar roffo ee.
Tra quefta cruda, e triftiffima copia
Correvan genti nude, e fpaventate,
Sanza fperar 56 pertuggio, o 57 elitropia.
Con ferpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da noftra proda,
S'avventò un ferpente, che 'l trafiffe
Là dove 'l collo alle fpalle s'annoda,
Nè *O* sì tofto mai, nè *I* fi fcriffe,
Com'ei s'accefe, e arfe, e cener tutto
Convenne, che cafcando diveniffe:

E poi

E poi che fu a terra sì distrutto,
Le cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di 58 butto:
Così 59 per li gran savi si confessa,
Che 60 la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce:
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo,
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como
Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
O 61 d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal'era 'l peccator 62 levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta 63 croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era;
Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana:
Poco tempo è, in questa gola 64 fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch'i' fui: son 65 Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna 66 tana.
Ed io al duca: Dilli, che non 67 mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch'io 'l vidi uom 68 già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' iufine,
Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell' altra vita tolto:
I' non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli 69 arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma 70 perchè di tal vista tu non godi
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di Negri 71 si dimagra,
Poi 72 Firenze rinnuova genti, e modi.

Tragge 73 Marte vapor di val di Magra;
Ch'è di torbidi nuvoli 74 involuto:
E con tempeſta impetuoſa ed agra
Sopra campo Picen ſia combattuto:
Ond' ei repente ſpezzerà la 75 nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne ſarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten' debbia.

ANNOTAZIONI.

1 Giovinetto ſecondo lo ſtile Romano, che fa il capo d'anno il primo di Gennajo.

2 Che il ſole entra in Aquario circa il 21. di quel meſe, quaſi a temperarvi i ſuoi raggi; ma al tempo di Dante, 300. anni in circa prima della correzione Gregoriana, ciò ſuccedeva circa il 14 del meſe.

3 Quando paſſato già di un meſe il Solſtizio iemale, vengono però a ſcortarſi oramai ſenſibilmente le notti, e con ciò ad avviarſi verſo il giorno, che appunto è mezzo, cioè la metà di 24. ore; la qual coſa accade nell' Equinozio, in cui la notte, e 'l dì fanno a mezzo col prenderſi 12. ore per uno.

4 Raſſomiglia, propriamente è ritrarre, e copiare; nè la credo licenza poetica, quaſi dica *aſſempra* per aſſembra raſſembrare.

5 La neve, maſſime ſe ſia una picciola nevata, e come ſuol dirſi un' incaciatura.

6 Preſto ſi ſtrugge, e ſpariſce.

7 Similitudine tolta dalla penna da ſcrivere, che avendo una tempra, o temperatura ſottile, dura poco: così la brinata per la ſua tempra, o condizione non può molto durare. Altri leggono: *la ſua pena tempra*, cioè contempera il ſuo freddo, che reca danno, e pena alle coſe, che aduggè.

8 Biſogna, che ſia un Villanello picciolino bene, ſe non ſa diſtinguere la brina dalla neve.

9 Che ſi trova ſprovviſto del biſognevole per le ſue occorenze.

10 Atto di chi sbigottendo forte dà in impazienza.

11 Un miſero avviliroſi, cui manca ogni ripiego.

12 Torna a rimirare la luce più chiara, ed accorgendoſi dell' abbaglio preſo, ec.

13 Ripiglia la ſperanza, ſi rincuora; propriamente ripone nel gavagno, cioè ceſto, o caneſtro: parola Lombarda, almeno di quel tempo. Si dice ringavagnare, a quella foggia che ſi direbbe rinſaccare, rimbottare, rinſaccare; ma il cuor d'un Villanello il Poeta sè l'è sfigurato più toſto un caneſtro, mentre così richiedeva la rima; e perchè ciò ſembra una ſconcia coſa all' Alunno, vuol che più toſto *ringavagna* ſignifichi riguadagnare il campo perduto, come ſe ritornaſſe più vigoroſa quella ſperanza, che vinta dalla diſperazione cedeva, facendo che la ſperanza ſia caſo retto.

14 Allo

14 Allo sparire della brinata.

15 Scudiscio, bacchettina.

16 Per essere stato burlato, e beffato da quel monello di Malacoda.

17 Col rasserenarsi ben tosto, e mostrarmisi in aria giuliva mi medicò, e tolse quello sgomento; e però mi rincuorai, siccome il Villanello ec.

18 Con quell' atto amorevole verso di me di aspetto benigno, e guardatura cortese.

19 Quando mi comparve la prima volta a liberarmi da quelle tre fiere tra la selva, e 'l monte.

20 M' abbracciò, prendendomi in collo.

21 Opera, e insieme vien pensando a ciò, che poi si ha da operare.

22 Meditando ben prima, e prevedendo ciò, che debba far poi.

23 Grosso pezzo di masso rovinato.

24 Cercava ponendo mente, e guardando, ove fosse; o pure me l' accennava col dito indicandomela.

25 Fa ben, prima d' assicurartici colla persona, la prova, s' ella ti regga sicuramente, e stia salda, e ferma.

26 Da non potervisi arrampicare uno, che fosse vestito di cappa, com' erano que' miseri Ipocriti da noi dianzi visti.

27 Perchè senza vero corpo.

28 Dalle mani di Virgilio.

29 Di scheggia in scheggia di quei sassi, che spuntavano in fuori. *Chiappa* è quì cosa comoda a chiapparsi, cioè ad afferrarsi, e pigliata da potersi tenere facilmente forte: voce formata da chiappare, come *presa* da prendere.

30 Cerchio, argine in giro.

31 Non so di lui che cosa sarebbe avvenuto; io certamente mi sarei a quella difficoltà arreso, ed averei ceduto avvilito

32 Sta pendente in giù dall' altra parte; o vero lascia d' essere scoscesa, rimanendo un po' di pianerettolo su la cima.

33 Io, quando giunsi alla cima, mi trovai per la fatica dello stentatamente salire sì oppresso, che non potea più respirare, perduto tutto il vigore, lasso, ed ansante.

34 Al primo arrivare, che feci su l' alto della pendice.

35 Spoltronisca, spigrisca.

36 Poltroneggiando a letto.

37 La qual fama.

38 Che son due cose, le quali tosto svaniscono, e si risolvono, e riducono in nulla.

39 S' aggrava, e calca giù avvilito, per la pigrizia divenuto in tal guisa infingardo.

40 Ci resta da salire, cioè quella del Purgatorio.

41 Col metter in opera ciò, che hai inteso.

42 Mi rizzai.

43 As-

43 Aspro, scabroso, sassoso, di sassi fitti, e sporgenti molto in fuori.

44 Per lo qual mio parlare uscì dall'altro fosso, ch'era la settima bolgia, una voce non atta a scolpir parole: sì era confusa, e mal distinta.

45 Ancorchè fossi sopra il dosso, cioè nel mezzo dell'arco di quel Ponte, che varcava dalla sesta bolgia alla settima; sicchè io doveva intendere più facilmente di lì, che da ogni altro luogo, essendo come a piombo sopra a quel, che parlava.

47 Per quanto esercitassero la propria loro azione vitale di vedere, la propria vivacità: che Dante non chiama quì vivi i suoi occhi a differenza di quelli di Virgilio, come vuole il Daniello.

47 Per la qual cosa io dissi.

48 All'altro argine, che cinge intorno l'ottava bolgia, e di lì scaliamo giù il muro, calandoci nel fondo della bolgia.

49 Come odo la voce, e non distinguo le parole di quì; così laggiù veggo oggetti, ma non gli raffiguro, nè so discernerli.

50 Da quella parte di esso ponte, che si congiunge coll'ottava ripa, la quale cinge l'ottava bolgia.

51 Calca, aggruppamento.

52 Razza, natura, serpeggiamento.

53 Guasta, e scinpa; o pure me lo divide in gran parte, e rompendogli in corso me lo fa ritornare al cuore.

54 Questo assortimento di serpenri è preso dal l. 8. di Lucr. Chelidri, serpi, che in terra, e in acqua vivono; Jaculi, che si lancian dagli arbori addosso agli uomini: Feree, serpi, che con la coda camminano elevati da terra con le altre membra: Cenchri, perchè coloriti con vario scompartimento di certi punti, che pajono grano di miglio, che il miglio *cenchros* in Greco si appella (e quì tutti i testi di Dante, anche quello degli Accademici della Crusca sono corrotti, leggendo centri in luogo di cenchri, com'è chiaro, che deve leggersi dal Greco *cenchros*), e dicon di questo, che movendosi non serpeggia, ma va a dirittura: Anfesibene, falsamente credute aver due capi, uno dove l'hanno le altre, l'altro in luogo di coda.

55 Vuol significar l'Egitto. Il senso di queste terzine brevemente è questo: Vidi entro a quella bolgia con mio grande orrore tanti, e sì varj, e sì fieri serpenti, che di simili, e in sì gran numero non ne produce la Libia insieme con l'Etiopia, e con l'Egitto. Quel *ee* è in luogo dell'*è* dal verbo essere, replicandosi quel *è* talora per vezzo ancora nella pronunzia in *mee*, *tee*.

56 Da nascondersi.

57 Pietra preziosa, che ha virtù contro i veleni. Forse allude quì il Poeta all'opinione favolosa, ch'è corsa insieme con tanti altri errori popolari nel volgo, aver tal pietra virtù di render invisibile chi addosso la porti: vedi nel Boccaccio la novella di Calandrino, che con tanto suo disagio per lo Mugnone cercolla. Vi è però chi buonamente si diè a eredere, parlar quì il Poeta del Gi-

ra-

tasole; perchè ancor esso un tal fiore si può dire, dal nome Latino ricavaro l'Italiano, Elitropia.

58 Subito, di botto.

59 I gran Savj però, che dicono questo farfallone stempiato, si riducono a pochi.

60 E' traduzione di Ovidio: *Una est, quæ reparat, seque ipsa reseminat ales, Assyri phœnica vocant, nec fruge, nec herbis, Sed thure, & lacrymis, & succo vivit amomi &c.*

61 Accidente apopletico, o epiletico, cioè mal caduco, che nasce da qualche turamento ne i nervi; onde s'impedisca il corso degli Spiriti, qualunque poi di ciò sia l'origine.

62 Alzatosi in piedi, poscia ch'era ritornato nella primiera sua forma.

63 Metafora presa dall'acqua; quando vien giù dirittissima, ed in gran copia, e con grand' impeto.

64 Cioè in queste angustie di così stretto, e crudele canale.

65 Vanni Fucci Pistojese bastardo di M. Fuccio de' Lazzeri, uomo bestiale, e ladro, che tra l'altre co'suoi compagni rubò la ricchissima Sagrestia del Duomo di Pistoja, imputandone Vanni della Nona, che ne fu, benchè innocente, impiccato.

66 In riguardo alle sanguinose fazioni di quei tempi, essendo per altro Città di costume molto gentile, e significando propriamente *tana* una caverna o in monte alpestre, o in folta selva, ricovero e stanza di fiere.

67 Che non fugga, e così ci burli, significando l'uno, e l'altro *fuggire*, e *burlare* il verbo *muccio*.

68 E come tale non dovrebbe essere quaggiù; ma nel primo girone del cerchio settimo tra i Violenti, ove soggiornano i Sanguinarj, e stizzosi, com' egli fu quando fu in terra io lo conobbi.

69 Dell'Altar di S. Jacopo.

70 Non godi per esser tu della parte de'Bianchi, ed io della parte de' Neri.

71 Scacciandone in gran numero.

72 I Bianchi Fiorentini accorsero a Pistoja, per il qual soccorso fu vinta la fazion de' Neri, e molti di loro rimastivi introdussero con nuova gente nuove costumanze: o pure intendi, che poco dopo in Firenze furono cacciati i Bianchi, e tornarono i Neri dominanti, rinovando la Città, e le leggi.

73 Sotto questa allegoria intende di Marcello de'Marchesi Malaspini, che signoreggiavano in Val di Magra, il quale fattosi Capo de'Neri diede la battaglia a i Bianchi nel Campo Piceno (così si chiama, quantunque sia nella Toscana, non nella Marca) sotto il Castel di Fucecchio, e li ruppe, e disfece; e questa rotta fu cagione, che i Bianchi di Firenze fossero cacciati da' Neri: vedi il Vill. nel l. 8. c. 44.

74 Quell' *involuto* viene dal verbo *involgere*, di cui è più frequente nell'uso *involto*.

75 Le soldatesche più deboli della fazione Bianca disfatte da Marcello con soldatesche più forti significate ne i nuvoli.

CAN-

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Dopo eſſerſi il Fucci ſdegnato contra Iddio, ſe ne fugge. Appreſſo vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di biſcie ſu la groppa, ed un dragone alle ſpalle. Nel fine incontra tre ſpiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maraviglioſamente ſi traſformano.

AL fine delle ſue parole il ladro
Le mani alzò 1 con ambedue le fiche,
Gridando: Togli Dio, 2 ch' a te le ſquadro.
Da indi 3 in qua mi fur le ſerpi amiche,
Perch' una gli s' avvolſe allora al collo,
Come diceſſe, I' non vo', che più diche;
E un' altra alle braccia; e rilegollo
Ribadendo 4 ſe ſteſſa sì dinanzi,
Che non potea con eſſe dare un crollo.
Ah Piſtoja Piſtoja, che 5 non ſtanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo 6 ſeme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oſcuri
Spirto non vidi in Dio tanto ſuperbo,
Non quel, 7 che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei ſi fuggì, che 8 non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' 9 acerbo?
Maremma 10 non cred' io, che tante n' abbia,
Quante biſce egli avea ſu per la groppa
Infino, ove comincia noſtra 11 labbia.
Sopra le ſpalle dietro dalla 12 coppa
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E 13 quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maeſtro diſſe: Quegli è Caco,
Che ſotto 'l ſaſſo di monte 14 Aventino
Di ſangue fece ſpeſſe volte 15 laco.
Non 16 va co' ſuo' fratei per un cammino,
Per lo furar 17 frodolente, ch' ei fece

Del

Del grande 18 armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere 19 biece.
Sotto le mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le 20 diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner 21 sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè 22 nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi:
I' non gli conoscea: ma 23 e' 24 seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro 25 convenette,
Dicendo: 26 Cianfa dove fia 28 rimaso?
Perch'io, acciochè 'l duca stesse attento,
Mi 27 posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il 29 mi consento.
Com' 30 i' tenea levate in lor le ciglia;
E 31 un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli 32 diretani alle cosce distese,
E miseli la coda 33 tra amendue,
E dietro per le ren' su la 34 ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era.
Come 35 procede innanzi dell'ardore,
Per lo 35 papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l 37 bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: 38 Ome Agnèl, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste,

In una faccia, 39 ov' eran duo perduti.
Fersi 40 le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l 41 casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era 42 casso:
Due, e nessun l' immagine perversa
Parea; e tal sen' gìa con lento passo.
Come 43 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea, venendo, verso l' 44 epe
De gli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, 45 donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi 46 cadde giuso innanzi lui disteso:
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadagliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
Egli 47 il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai 48, là dove tocca
Del misero Sabello, e di 49 Nassidio,
E attenda a udir quel, ch' or 50 si scocca.
Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' 51 non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme 52 si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca 53 fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme 54 l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si 55 paresse.
Togliea 56 la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua 57 pelle
Si facea molle, e 58 quella di là dura,
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,

Tan-

Tanto 59 allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela;
E 'l misero del suo n'avea 60 duo porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro 61 vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per 62 l'una parte, 63 e dall'altre il dipela;
L' 64 un si levò; e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le 65 lucerne empie;
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel 66 ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie;
E di troppa materia, che 'n là venne;
Uscir gli orecchi delle gote 67 scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di 68 quel soverchio fè naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel 69 che giaceva, il muso innanzi caccia;
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la 70 lumaccia:
E la lingua, ch'aveva unita e presta,
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera 71 divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando 72 sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo', che 73 Buoso corra;
Com' 74 ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid'io la settima 75 zavorra
Mutare, e trasmutare, e quì mi scusi
La novità, 76 se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo 77 smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio 78 Sciancato:
Ed era quei, che sol de' 79 tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

ANNOTAZIONI.

1 Atto sconcio, che si facon le dita in dispregio altrui, messo il dito grosso tra l'indice, e il medio: vedi il Varchi nell'Ercolano a c. 100.

2 Prenditele pure, che intendo di farle a te, e per tuo dispetto: bestemmia più stolta, che da dannato: *squadrare*, quì vale mostrare, e più; *obtrudere* quasi spinger su gli occhi, dando segno così, che gliele dedica, e indirizza.

3 Volli bene da indi avanti alle Serpi prima da me abominate.

4 Metafora presa dal chiodo, di cui nel conficcarsi, scappatane la punta, si rificca dietro ribattendola; e quest'è ribadire.

5 Risolvi, da stanziare, che ora significa ordinare, ora giudicare, ora dimorare a soggiorno in un luogo.

6 I tuoi antenati: vai di male in peggio.

7 Capaneo, di cui si è detto nel Canto 14.

8 Non fiatò più, nè atticolò, nè scolpì parola.

9 L'indegno bestemmiatore sacrilego.

10 Campagna d'aria per lo più insalubre vicina al Mare.

11 Il Landino, e il Vellutello per *labbia* intendono il ventre, a cagione delle immondezze, che vi ha, dette latinamente *labes*; ma meglio il Daniello l'intende per viso, faccia; perchè in altri luoghi chiaramente il Poeta l'usa in tal significato nel Can. 7. 14. 18. dell'Inferno; e nel 23. del Purgatorio. Ma se quel *comincia nostra labbia* par, che indichi la pancia del Centauro, ch'è dove comincia a esser uomo, può spiegarsi così, e torsi ogni difficoltà: Dove comincia la sua sembianza umana, pigliando sembianza in senso più ampio, che non significherebbe faccia, o viso.

12 Nuca, parte di dietro del capo.

13 Infuoca chiunque in lui si riscontra.

14 Uno de' sette Colli di Roma, dove quest'Assassino aveva il suo grottone: *Hic spelunca fuit vasto submota recessu Semihominis Caci*. Æn. 8. *semihominis*, non perchè Centauro, ma perchè Uomo bestiale; ma il *semihominis*, e il *pectora semiferi* Dante lo prese per Centauro.

15 Poeticamente per lago.

16 Non va cogli altri Centauri suoi Fratelli. Dante quì fa la mitologia a suo modo: Caco non fu Centauro, ma un Ladrone, che per ultimo rubate ad Ercole certe Vacche, fu da lui ammazzato. Favola notissima.

17 Perchè tirava alla sua spelonca gli Armenti per la coda all'indietro; acciocchè le pedate, se fossero state per il suo verso, non indicassero il furto. Perchè dunque egli usò tal frode, però ha luogo tra i Frodolenti, e non tra i Violenti, come gli altri Centauri, conforme il già detto nel Canto 12.

18 I Buoi, ch'Ercole aveva condotti di Spagna, e tratteneva a pascolare in quei contorni.

19 Tili-

19 Traslato della vista: storte, contro la retta ragione, pessime.

20 Perchè morto quegli a i primi colpi della terribil mazza, diè Ercole al suo sdegno gli altri, che per isfogo di furore seguitò a dargli.

21 Sotto, perchè i poeti erano su la ripa, e lì spiriti giù nella bolgia.

22 Il nostro ragionar contando la novella di Caco.

23 E' formolina ridondante; ma graziosa usata da i più puliti Scrittori Petrarca, Boccaccio, ec. e da i viventi Fiorentini eziandio nel parlare più usuale.

24 Accadde, come suol talora accadere, che un di costoro ebbe occorrenza di dover nominare l'altro.

25 In luogo di convenne; e ve l'ha ridotto a dirlo la rima.

26 Cianfa fu della Famiglia de'Donari di Firenze.

27 Benchè lì presente, non lo riconosceva, per essersi stranamente trasformato.

28 Come chi intima silenzio per sentir meglio chi parla oltre di lì, *digito compesce labellum*. Giovenale.

29 M'induco a prestargli fede.

30 *Come* val quì mentre.

31 E ha quì forza di Ecco veggio un serpente. Leggi su questo il Cinonio.

32 I piedi di dietro.

33 Tra ambedue le coscie.

34 Rialzò, e di nuovo stese la coda.

35 Prima che si accenda, e alzi la fiamma.

36 Non lucignolo, come vuole il Landino, e il Vellutello; ma carta, che così ancora si dice in Greco, in Latino, in Francese, e in Spagnuolo dal *papyrus* arboscello, che nasce in Egitto in luoghi paludosi, di cui se ne faceva la carta, come ora si fa di certi lini.

37 Il color bianco va a poco a poco mancando.

38 Ohimè, Agnolo; o pure, o mio Agnolo. Questo è Agnolo Brunellefchi, come vogliono gli antichi Spositori.

39 Perduti ciascuno nella sua propria sembianza, sicchè riconoscer non vi si potevano.

40 perchè alle due braccia dell'uomo si erano unite le due gambe del serpente.

41 Cassa del petto.

42 Cassato.

43 Il Vellutello spiega il Ramarro colla voce *Stellio* dei Latini; s'inganna: *Lacertus viridis* si dice in Latino il Ramarro: Virgil. *Nunc virides etiam occultant spineta Lacertos*. *Stellio* significa quell' altro animaletto non molto dissomigliante nella forma, che noi chiamiamo *Tarantola*.

44 Pancie, o *epe* per epa, s'è nel numero del meno, o *epe* da epa, s'è nel numero del più; ed è quella parte del nostro corpo,

dentro cui si racchiuggono gl' intestini, che ventre, e pancia con modo basso vien detta, e con maniera poco distinta il corpo.

45 Il bellico, per cui la creatura nel ventre materno prende l' alimento.

46 Il serpentello.

47 Quello spirito guardava il serpente, e il serpente lo spirito.

48 Lib. 11. dove narra per incidenza, che costui morsicato da un serpente, che si chiama *seps*, ne rimase in brev'ora morto, e quasi in cenere disfatto.

49 Costui morsicato dal serpente prester gonfiò tanto, che gli scoppiò la corazza.

50 Si racconta speditamente.

51 No, perchè ne dice delle più grosse, e da non pigliarsi nè men con le molle. Vedi di Cadmo nel l. 3. e di Aretusa nel l. 4. delle Trasformazioni d'Ovidio.

52 Nel trasformarsi vennero via via a corrispondersi insieme di sì fatta guisa.

53 Divise, aperse, fendè.

54 I piedi.

55 Che apparisse al di fuori, e fosse visibile.

56 La coda si trasformò in piedi, gambe, e coscie, che vennero sparendo nel dannato, in cui successe la trasformazione al contrario.

57 La pelle del serpete si facea morbida, e delicata.

58 E quella dell'uomo aspra, e squammosa.

59 Allungarono alla misura, e forma di braccia.

60 Ne avea sporte in fuori, e stese due piccole gambe, o branche serpentine.

61 Cuopre: questo fumo era d'altra efficacia, che la pietra filosofica da trasformare un metallo in un altro.

62 Nel serpente.

63 Dalla parte del dannato rade il pelo.

64 Si rizzò il serpente già fatt' uomo, e l'uomo fatto serpente si stese, e strisciò per terra.

65 Gli occhi, e la guardatura orrenda.

66 Il nuovo uomo attrasse, e raccolse verso le tempie tutto il suo muso.

67 Che poco prima erano scempie, e liscie, senza l' escrescenza dell'orecchie; o pure sceme, cioè mancanti, diserrose.

68 Quel più di carne, che soprabbondantemente sopravanzava.

69 Il nuovo serpente.

70 *Lumaccia*, che più comunemente si dice Lumaca, o Chiocciola.

71 Divenuta serpe, fugge fischiando con sibili spaventosi, ed orrendi.

72 Si pongono queste due operazioni a denotare quelle, che proprie sono dell' uomo.

73 Que-

73 Questo Buoso inteso dal Poeta è uno della famiglia degl' Abati.

74 Come ho fatto io, finchè sono stato serpente.

75 Savorra, sabbione, che suol porsi nel fondo delle navi; e però quì per valle arenosa nel fondo dell' Inferno.

76 Quì alcuni leggono; *s' è fior la lingua abborra*, e vorrà dire; se abborrisca il mio stile tutti i fiori dell' eloquenza, alludendo a quel tincantato: *Ornari res ipsa vetat contenta doceri*. Che se ritengasi e stretto alla, e non disgiunto, come in questa edizione, rende allora un senso molto diverso questa piccolissima variazione; e pigliasi *fior* per *fore* avverbio, non nome, che significa punto, niente, ed in forza non pertanto di nome si adopra, e viene usato frequentemente dagli antichi sì nel, verso come ancor nelle prose; e quell' *abborra* sarà posto in vece di *aberra* dall' *abberrare* Latino, e significhe à smarrirsi, ed errando deviare o dal dritto sentiero, o dal giusto discorso; ed in tal significato questa voce medesima s' incontrerà poco dopo al Can. 31. v. 24. di questa Cantica; onde il senso è: se punto si smarrisca, ed erri la lingua: e non l' *abborracciare* del Landino, nè l' *abborrire* del Vellutello.

77 Smarrito, avvilito, e fuori di se, parte per lo stupore, parte per il raccapriccio.

78 Famosissimo Ladro; ma non trovo di che Famiglia si fosse.

79 I tre compagni erano Agnolo, Buoso, Puccio, il serpe di sei gambe Cianfa, il serpentello nero Francesco Guercio Cavalcante, il quale fu ucciso in Gaville Borgo di Val d' Arno di sopra; di cui per farne i Suoi memorabil vendetta fecero ammazzare la maggior parte di quei terrazzani; e però si dice, che Gaville lo piange; cioè piange per conto di costui stato a lei cagione di tanta strage. Essendo dunque questi cinque Nobili d' alto affare nella Repubblica, nè ponendosi il furto particolare, non è credibile, che il loro rubare fosse come quello di Gianni Fucci, o altro ladro di vil condizione: ma un rubare da gran Cavaliere con prepotenze, con angherie, con convertire in uso privato le pubbliche entrate, che maneggiavano.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Conſiglieri; e che ciaſcuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di sè due corna, ve ne conteneva due: e queſti erano Diomede, ed Uliſſe.

Godi, 1 Firenze, poi che ſe' sì grande,
  Che per mare, e per terra batti l'ali,
  E per lo 'nferno il tuo nome ſi ſpande.
Tra gli ladron trovai 2 cinque 3 cotali
  Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
  E tu in grande 4 onranza non ne ſali.
Ma ſe preſſo 5 al mattin del ver ſi ſogna,
  Tu ſentirai di qua da picciol tempo.
  Di quel 6 che Prato, non ch' altri, t'agogna:
E ſe già foſſe, 7 non ſaria per tempo:
  Così foſſ' ei, da che pure eſſer dee:
  Che più mi graverrà, 8 com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e ſu per le ſcalee,
  Che 9 n'avean fatte i borni a ſcender pria,
  Rimontò 'l duca mio, e traſſe 10 mee.
E proſeguendo la ſolinga via
  Tra le ſchegge, e tra' 11 rocchi dello ſcoglio,
  Lo 12 piè ſanza la man non ſi ſpedia.
Allor mi dolſi, e ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente 13 a ciò ch' io vidi,
  E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non ſoglio;
Perchè 14 non corra, che virtù nol guidi:
  Sì 15 che ſe ſtella buona, o miglior coſa
  M'ha dato 'l ben, ch' io ſteſſo nol m'invidi.
Quante il villan, ch' al poggio ſi riposa,
  Nel 16 tempo, che colui, 17 che 'l mondo ſchiara,
  La faccia ſua a noi tien 18 meno aſcoſa;
Come 19 la moſca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù 20 per la vallea,

30 For-

Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 21 've 'l fondo parea.
E qual 22 colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 23 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra 24 il furto,
E ogni fiamma un Peccatore 25 invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder 26 surto,
Sì che s' i' non avessi un 27 ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser' 28 urto.
E 'l duca, che mi vide tanto 29 atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch' egli è 30 inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era 31 avviso,
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì 32 diviso
Di sopra, che par surger della 33 pira,
Ov' 34 Eteocle col fratel fu miso?
Rispose mi: Là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla 35 vendetta corron, come all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si 36 geme
L' aguato del caval, 37 che fè la porta,
Ond' 38 uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, 39 perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille,
E 40 del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar' diss' io, maestro, assai ten' prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia 41 mille,
Che 42 non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che 43 del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto:

Ma

Ma fa, che la tua lingua 44 si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' i' ho 45 concetto
Ciò, che tu vuoi; 46 ch' e' sarebbero schivi
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare 47 audivi.
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove 48 per lui perduto a morir gissi,
Lo maggior corno della fiamma 49 antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi dipartì da Circe, che 50 sottrasse
Me più d' un anno 51 là presso a Gaeta,
Prima che 52 sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di 53 figlio, nè la pieta
Del vecchio 54 padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea 55 Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' 56 ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo espetto,
E degli vizii umani, e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella 57 compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' 58 un lito, e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi
Quando venimo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò 59 li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai 60 Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata 61 Setta,
E frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,

A [62] questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Dietro [63] al Sol [64] del mondo senza gente.
Considerate la vostra [65] semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma [66] per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì [67] acuti
Con quest'orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia gli averi ritenuti:
E [68] volta nostra poppa nel mattino,
De' [69] remi facemmo ale al [70] folle volo,
Sempre [71] acquistando del lato mancino.
Tutte [72] le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, [73] e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque [74] volte racceso, e tante [75] casso
Lo lume era [76] di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna [77] bruna,
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto torno in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo [78] canto.
Tre volte il fè girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, [79] com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

ANNOTAZIONI.

1 Amara ironia, e lode di ogni riprensioni più acerba. Godi, poich'è sì grande il tuo nome, che vola da per tutto colla fama, che per ogni dove di te si sparge, e s'incontrano i tuoi Cittadini, che vanno a commettere iniquità in ogni mare, e in ogni terra, ed a scontrarle poi in ogni cerchio, e in ogni bolgia giù nell'Inferno.

2 I cinque nel fine del precedente Canto nominati al n. 79.

3 Non mica Plebei, ma primarj barbassori della tua Repubblica.

4 Onoranza, e stima.

5 Così sog'ion dire i Poeti, che i sogni della mattina sono veridici: *Namque sub aurora jam dormitante lucerna, Tempore quo cerni*

ni

ni somnia vera solent. Ovidio 5. e ne renderà di ciò Dante una ragione Filosofica, ed a suo credere incontrastabile nel Can. 9. del Purgatorio verso 16.

6 Proverai di quelle calamità, che ancor Prato, che per la vicinanza ne potrebbe patire, ti desidera, non che i popoli lontani: o pure che ti brama anche Prato, ch'è un tuo Castello, per lo tuo mal governo, che Siena, ed altre Città di te emule; o forse ancora mensova Prato in riguardo del Cardinal Niccolò di Prato molto avverso a quella Repubblica. Le disgrazie seguite, ma dal Poeta quì con artificio pronosticate, e per via di sogno veridico antivedute, furono, la rovina del Ponte alla Carraja, mentre era pieno zeppo di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo, che si faceva in Arno; l'incendio di 1700. Case, consumando le fiamme un tesoro infinito; le discordie civili tra i Bianchi, e i Neri; vedi il Villani nel l. 8. c. 70. e 71.

7 Non sarebbe troppo presto: ben ti starebbe l'esser di presente danneggiata da simili disastri.

8 Col divenire più attempato diverrò io per l'età men sofferente di questi guai, e di quei disordini di cattivo governo, che tirano addosso alla mia Patria tali calamità.

9 Delle quali noi prima ne avevamo fatti scendendo, cioè scesi, i borui, cioè quei suoi quasi scaglioni: *borni* spiega il Landino, e il Vellutello per guerci, di cattiva vista, perchè questo vocabolo così significa in Bolognese, dice il primo; in Francese, dice il secondo. Ma *borni* in questo passo (benchè la Crusca non parli di questo significato) si prendono per quelle pietre in fuori, che nelle fabbriche imperfette si lasciano per morse: così il Daniello, e il Volpi.

10 *Mee* per me: vedi il già detto nel Can. 24. alla nota 55.

11 *Scheggie*, rotture in lungo nello scoglio, così il Landino: pietre piane tagliate nel vivo sasso, così il Vellutello; scoglio grossamente tagliato, così il Volpi. *Rocchi*, pezzi di sasso di figura come cilindrica, così il Volpi: sassi tondi, come in forma di nodi, ch'escano in fuori, così il Vellutello: rottura nello scoglio per traverso, così il Landino; sassi alti, ed acuti, così il Daniello. Chi più nel vuol, più ne cerchi, che io in un passo intelligibilissimo dal contesto, ed in una cosa da tutti saputa non voglio aggiunger più borra.

12 Vuol dire, che gli conveniva andar carpone ajutandosi alla meglio colle mani, e co' piedi.

13 A ciò, ch'io vidi di pene destinate in questa ottava bolgia a quelli, che usano male della sottigliezza dell'ingegno; perchè correva pericolo, e temeva di dover andare dopo morte a far la prova, come tormentavano.

14 Sì, che non corra, ove virtù nol guida: quel *perchè* vale *acciocchè*.

15 Talchè se propizia influenza del Cielo, o amorevole provvi-
den-

denza del Signore mi ha conceduto il gran bene, ch'è un ingegno desto, e sublime, non me lo rivolti in mio danno, come se me l'invidiassi, abusandomene in male.

16 Quante lucciole vede il Villano d'estate ec.

17 Il Sole.

18 Per esser le notti sì brevi.

19 Tosto, che fatto sera, e fermandosi la Mosca, e toccando a volare alla Zanzara.

20 L'istesso che vallata.

21 Dove si poteva discernere, e compariva. *'Ve* per ove, con licenza da quella figura permessa, che i Greci dicono aferesi.

22 Il Profeta Eliseo, che si vendicò di 42. fanciulli petulanti, facendoli sbranare dagli Orsi venuti subito al suo comando.

23 Istoria sacra assai nota l. 4. Reg. c. 2.

24 Ciò che tien dentro celato.

25 E involgendo invola all'altrui vista.

26 Salito sul più alto del Ponte; o ritto, e sollevato su la punta dei piedi.

27 Scheggion di sasso.

28 Sincopa d'urtato.

29 Intento, e fisso a guardare.

30 Si fascia di quel fuoco, da cui vien arso, e come roventato.

31 Avvisto, avveduto.

32 Diviso in due punte verso la sommità.

33 Massa di legna con certo ordine disposte, ed ammontate per bruciarvi sopra i cadaveri.

34 Dove furon messi ad ardere i corpi de' due fratelli tra se nimici Eteocle, e Polinice, li quali ributtavansi, e fuggiva l'una fiamma dall'altra, come se quei cadaveri ritenessero ancora l'odio antico: vedi Stazio nella Teb. *tremuere rogi, & novus advena busto Pellitur: exundans diviso vertice flamma*; e Lucano: *Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit Thebane imitata reges*.

35 Corrono quì insieme alla punizione, come insieme corsero all'ira, che li fe mettere in opera tante frodi contro i Trojani.

36 Si sospira, e piange con doloroso inutile pentimento.

37 Per cui introdurre si aperse nella mura di Troja la vastissima porta.

38 Dalla qual cosa, che fu causa della rovina di Troja, venne il fuggirsene Enea, che poi per *varies casus* venuto in Italia propagovvi la sua stirpe; da cui nacquero i Romani. Altri intendono, che Enea, fuggendo, uscisse per quella medesima porta; ma con che fondamento?

39 L'astuto artifizio usato da quei due Greci per iscoprire Achille travestito da donna; onde ne avvenne, ch'egli abbandonò costei rimasta gravida di Pirro.

40 Della statua di Pallade da lor rapita a i Trojani.

41 Abbia il peso, ed il valore appo te di mille prieghi.

42 Non

42 Non mi nieghi il piacere d'aspettar qui, finchè la fiamma, che si divide in due ec.

43 Per la gran voglia, che ho di parlarle sto con tutta la persona piegato verso di lei.

44 Non parli.

45 Comcepito ben nella mente, e compreso.

46 Non perchè per esser Greci non intenderebbono la lingua Toscana, come per altro espongono alcuni Comentatori; giacchè Virgilio parlando Toscano fu da loro inteso (alla Poesia già si passano questi miracoli) ma perchè, siccome Greci dotti, ed altieri averebbero forse sdegnato di rispondere, e soddisfare all'interrogazioni fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura, nè per altro pregio famoso. Il prego, che fa Virgilio a costoro, aggiunge, se ben si riflettа, probabilità a questa interpretazione.

47 *Audivi* alla Latina per *udii*: ce lo costringe la rima.

48 Per se stesso perduto, cioè non curante di vita, ma di gloria gisse a morire.

49 Perchè d'Ulisse più vecchio di Diomede.

50 Circe figliuola del Sole Maga famosissima, che con incantate bevande trasmurava gli uomini in bestie, la quale colle sue lusinghe affascinandomi trasse me fuori di me stesso, e mi distolse dalla mia navigazione.

51 Monte Circello promontorio tra Terracina, e Gaeta.

52 Dalla sua Nutrice quivi morta, e seppellita.

53 Telemaco.

54 Laerte.

55 Mia fedelissima moglie.

56 L'ardente desiderio: *Dic mihi, Musa, virum, capta post tempora Troja, Qui mores hominum multorum vidit, & urbes*. Hor.

57 Compagnia di pochi generosi, da'quali non fu mai abbandonato. *Compagna* per compagnia l'ha ancora, se mal non mi ricordo, il Petrarca.

58 Dell'Europa, e dell'Africa.

59 Le due colonne, cioè monti, Abila, e Calpe col motto, come suol dirsi: *non plus ultra*, da far cautelati, e riguardati i Naviganti di non ardire di passar più oltre a quello Stretto, cioè di Gibilterra.

60 Grand'Emporio dell'Andaluzia.

61 Volgarmente Ceuta.

62 Cari compagni in questo breve spazio di vita, che vi resta, e sopravanza nel quale i sensi sono desti, e vegliano, non lasciate d'approfittarvi della notizia sperimentale d'altri nuovi Paesi.

63 Seguendo per questo Stretto la navigazione dietro al corso del Sole, come fa chi naviga verso Ponente, all'opposito di chi naviga verso Levante, che va colla prua contro il corso del Sole.

64 Disabitato, conforme l'antica opinione trovata evidentemente, e palpabilmente, falsa ora ch'è discoperto.

65 La

65 La nobiltà naturale della vostra condizione dotata d'intelletto.
66 Per esercitare virtuose azioni, e nobile cognizioni acquistare.
67 Invogliati, e pronti.
68 Rivolta la poppa verso Levante, di dove nasce il mattino; e per conseguenza la prora verso Ponente.
69 Remigando a voga arrancata volavamo.
70 Inconsiderato che non poteva verisimilmente aver buon fine.
71 Piegando sempre su la man sinistra verso mezzo giorno, non tenendo diritto verso Ponente.
72 Io già vedea tutte le stelle, che di notte erano attorno al Polo meridionale. Ciò che vuol dire, che la Nave già era giunta alla linea equinoziale; perocchè a essere di qua dalla linea non si sarebbero potute veder tutte.
73 Per conseguenza io vedeva il nostro Polo settentrionale tanto basso, che non s'alzava punto sopra la superficie del mare.
74 Già erano scorsi cinque mesi, da che passato lo Stretto di Gibilterra eravamo entrati nell'Oceano: cinque volte s'era fatto il Plenilunio, e cinque il Novilunio.
75 Sparito, cassato.
76 Dalla parte verso la terra.
77 Così apparendoci per la gran lontananza: ed è questa la montagna favolosa del Purgatorio di Dante, siccome è favolosa questa navigazione d'Ulisse; benchè a tal favoleggiamento possa servire di fondamento idoneo l'opinione di Plinio, e di Solino, che Ulisse fu fondatore di Lisbona; al che dalla fantasia poetica facilmente può aggiungersi, che un Eroe si avventurasse a imprese ulteriori.
78 Della prua.
79 A Dio, ma ne tace il nome; perchè così richiede il carattere di chi parla.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, segue, che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

GIA' era dritta in su 1 la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gia
Con la licenzia del dolce 2 poeta:

Quan

Quando un'altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla ſua cima,
Per un confuſo ſuon, che fuor n'uſcìa.
Come 'l bue [3] Cicilian, che muggiò prima,
Col pianto [4] di colui (e ciò fu [5] dritto)
Che l'avea temperato con ſua lima:
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che con tutto, ch'e' foſſe di rame,
Pure [6] el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via nè forame
Dal [7] principio del fuoco, [8] in ſuo linguaggio,
Si convertivan le parole [9] grame.
Ma poſcia ch'ebber [10] colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel [11] guizzo,
Che dato avea la lingua in lor paſſaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi [12] mo Lombardo,
Dicendo [13], Iſſa [14] ten' va, più non t'aizzo:
Perch' i' ſia giunto forſe alquanto tardo,
Non t'increſca reſtare a parlar meco;
Vedi, che non increſce a me, e [15] ardo.
Se tu pur mo in queſto mondo cieco
Caduto ſe' di quella dolce terra
Latina, [16] onde mia colpa tutta [17] reco;
Dimmi, ſe i Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui [18] de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever ſi diſſerra.
Io era ingiuſo ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi [19] tentò di coſta,
Dicendo: Parla tu, [20] queſti è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la riſpoſta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che ſe' laggiù naſcoſta,
Romagna tùa non è, e non fu mai,
Sanza guerra ne' cuor [21] de' ſuoi tiranni,
Ma paleſe neſſuna or ven' laſciai.
Ravenna ſta, come ſtata è molti anni:
L' [22] aquila da Polenta là ſi [23] cova,
Sì che [24] Cervia ricuopre co' ſuoi [15] vanni.
La [26] terra, che fè già la lunga [27] pruova,
E [28] di Franceſchi ſanguinoſo mucchio,
Sotto [29] le branche verdi ſi ritruova.

E 'l

E 'l 30 Mastin vecchio, e 'l nuovo 31 da Verrucchio,
Che fecer di 32 Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti 33 succhio.
La città di 34 Lamone, e di 35 Santerno
Conduce 36 il leoncel dal nido bianco,
Che 37 muta parte dalla state al verno:
E 38 quella, a cui il Salvio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano, e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se' ti prego, che ne conte:
Non esser duro più, ch' altri sia stato,
Se 39 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe 40 rugghiato
Al 41 modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi; che mia risposta fosse
A persona, 42 che mai tornasse al mondo,
Questa 43 fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' 44 cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva 45 intero;
Se non fosse 'l 46 Gran Prete, 47 a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e 48 quare voglio, che m' intenda:
Mentre ch' io 49 forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, 50 l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra 51 il suono uscìe,
Quando 52 mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le 53 sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor, m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo 54 principe de' nuovi Farisei,
Avendo 55 guerra presso al Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,

Che ciaſcun ſuo nimico era Criſtiano;
E neſſuno era ſtato 56 a vincere 57 Acrì,
Nè mercante 58 in terra di Soldano:
Nè ſommo uficio, nè ordini ſacri
Guardò 59 in ſe, nè in me quel 60 capeſtro,
Che ſolea far li ſuoi cinti 61 più macri.
Ma come Coſtantin chieſe 62 Silveſtro
Dentro Siratti 63 a guarir delle lebbre,
Così mi chieſe 64 queſti per maeſtro
A guarir della ſua ſuperba febbre:
Domandommi conſiglio, ed io tacetti,
Perchè le ſue parole parvero 65 ebbre:
E poi mi diſſe: Tuo cuor non ſoſpetti:
Finor t'aſſolvo, e tu m'inſegni fare,
Sì come 66 Peneſtrino in terra getti.
Lo ciel poſs'io ſerrare, e diſſerar,
Come tu ſai: però ſon duo le chiavi,
Che 'l mio 67 anteceſſor non ebbe care.
Allor mi pinſer 68 gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviſo il peggio:
E diſſi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove 69 mo cader deggio;
Lunga promeſſa con l'attender 70 corto
Ti farà trionfar nell'alto ſeggio.
Franceſco 71 venne poi, com' i' fu' morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli diſſe: Nol portar; non mi far torto,
Venir ſe ne dee giù tra' miei meſchini,
Perchè diede 'l conſiglio frodolente,
Dal quale in qua 72 ſtato gli ſono a' crini:
Ch'aſſolver non ſi può, chi non ſi pente:
Nè 73 pentere, e volere inſieme puoſſi
Per la contraddizion, che nol conſente,
O me dolente, come mi riſcoſſi,
Quando 74 mi preſe, dicendomi, Forſe
Tu non penſavi, 75 ch'io loico foſſi.
A Minos mi portò: e quegli 76 attorſe
Otto volte la coda al doſſo duro,
E poichè per gran rabbia la ſi morſe,
Diſſe: Queſti è de' rei del fuoco 77 furo:
Perch'io là, dove vedi, ſon perduto,
E sì veſtito andando 78 mi rancuro.

Quand'

Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma [79] dolorando si partìo,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passamm'oltre ed io, e 'l duca mio;
Su per lo scoglio infino in su l'altr' [80] arco,
Che 'l fosso, in che si paga [81] il fio
A quei, che [82] scommettendo acquistan carco.

ANNOTAZIONI.

1 La fiamma era già ec.

2 Di Virgilio dolce mia guida.

3 Il famoso Bue di metallo fatto d'ordine di Falaride Tiranno della Sicilia, detta Cicilia, a quella foggia, che si dice *pravle*, *Fisolofo*, *frebbe*, *Frabbo ec.*

4 Di Perillo Fabbro, che lo fabbricò, e fu il primo a provarne il tormento.

5 Fu giusto, che Perillo l'inventore fosse punito colla sua barbara invenzione.

6 Egli, quel Bue istesso.

7 Verso la punta.

8 Non in suono d'uomo, che parla; ma di fuoco, che stride, mormora, scoppietta.

9 Dolorosa.

10 Preso.

11 Quel moto proprio vibrato, che avea loro dato la lingua, quando per quella passarono.

12 Pur ora. Perchè poi Virgilio parlasse *mo Lombardo*, non so rinvenire una ragione, che vaglia.

13 A Ulisse.

14 Adesso vattene pure, ch'io sono soddisfatto, e non t'aizzo, non ti stimolo più a parlare: questa è la licenza del dolce Poeta rammentata di sopra.

15 E pure, come tu vedi, sto quì bruciando.

16 Di Roma.

17 Alla quale ascrivo, e attribuisco, come a cagione potissima, tutto l'errore, per cui quì ardo.

18 Di Monte Feltro Città situata tra Urbino, e quella parte dell'Apenino, dov'è la sorgente del Tevere presso le falde della Falterona.

19 Pignendomi un poco col gomito, o in altro simil modo.

20 E non Greco, come quei due, che son partiti, e che non erano, come si è detto, da interrogarsi da te.

21 Che per ambizione, o per vendetta sempre stan covando, e macchinando guerra.

22 Cioè Guido da Pollenta, Castello vicino a Bertinoro, che fa

ceva per arme un' Aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro.

23 La possiede, e costudisce in modo; sicchè potrà ritenere ancora la Signoria di Cervia.

24 Piccola Città marittima di quel distretto compresa nella Signoria del prefato Guido, che fu uno degli ospiti cortesi di Dante.

25 Sono le penne dell'ali.

26 Forlì, di cui era stato Signore questo Guido di Monte Feltro, con cui Dante ragiona.

27 Nel sostenere l'assedio de' Francesi.

28 Per valore, e strattagemma del medesimo Conte Guido. Seguì questo fatto l'anno 1282: vedi il Villani nel lib. 7. c. 80.

29 Sotto Sinibaldo Urdelaffi, la cui arme era un Leon verde col campo del mezzo in su d'oro, dal mezzo in giù con tre liste verdi, e tre d'oro.

30 Malatesta Padre, e Malatestino suo figliuolo di Rimini chiamati Mastini, perchè tiranneggiavano quella Città.

31 Castello allora di Rimini, che fu da quei di Rimini donato a Malatesta il primo di tal cognome per sue benemerenze; onde poi fu la Famiglia denominata.

32 Nobilissimo Cavaliere Riminese de' Parcisati, Capo in quelle parti della fazion Ghibellina, che crudelmente fu fatto morire da i Malatesta.

33 Succhiello, trivello, usato per esprimere, secondo l'allegoria del Mastino, le crudeltà di costoro sopra de' poveri sudditi.

34 Fiume di Faenza.

35 Fiume d'Imola.

36 Machinardo, o Mainardo Pagani, che faceva per arme un Leoncello azzurro in campo bianco, chiamato per soprannome demonio, o diavolo.

37 Cioè spesso muta casacca, conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini, ancora dentro d'un anno istesso.

38 Cesena, Città bagnata dal fiume Sauro; com'è una cosa di mezzo tra piano, e monte trovandosi parte bene, parte mal situata, così ancora parte geme sotto la tirannia de' Prepotenti, e parte gode la libertà.

39 Così il tuo nome rimanga lungamente in riputazione: gli aveva già detto, ch'era di Monte Feltro, ma il Poeta vuole intender da lui più precisamente, chi egli sia.

40 Rugghiare, e ruggire è propriamente la voce, che manda fuori il Leone o per fame, o per ira, o per febbre.

41 Come suol far la fiamma, quando esce da un luogo ristretto, la quale fa tal rumore, che sembra ruggito.

42 Che dovesse una volta ritornare al mondo.

43 Io tacerei.

44 Frate Francescano: vocabolo dal Francese.

45 Mi

45 Mi farebbe riuscito in fatti, come mi era avvisato; e conseguiva il mio intento.

46 Papa Bonifazio VIII.

47 Mala edizione, con cui dà segno di detestarlo inprecandogli ogni sorta di male

48 E in qual maniera, e per qual ragione: *quare* voce latina, ch' è tutt' ora tra i Toscani in uso.

49 Io anima forma informante del mio corpo.

50 Non fui valoroso, ma astuto: forse allude a quel detto di Cicerone de officiis: *Vis Leonis videtur, fraus quasi vulpeculæ.*

51 La fama della mia astuzia, e trappoleria.

52 Quando fui già vecchio.

53 Corde della vela legate, e raccomandate all' antenne.

54 Il Papa prenominato. Il Poeta così lo nomina, conforme la sua mordacità, e conforme l' umore della sua fazione Ghibellina.

55 Co i Colonnesi Ghibellini, che avevano i suoi Palazzi in quella parte di Roma.

56 Tra quei rinnegati, che ajutarono il Soldano a prendere quella piazza, l' unica, ch' era rimasta in quei Paesi in poter de' Cristiani.

57 Città marittima della Fenicia ne i Confini della Palestina dei Crocesegnati, chiamata San Gio: d' Acri, con altro nome Tolemaide.

58 D' armi, e d' altre merci proibite.

59 Non ebbe riguardo in se alla Dignità Pontificale, in me alla Profession Religiosa.

60 Cordone, cioè la santità della mia Professione.

61 Che non li fa al presente, essendo già mitigata la prima austerità de' Cordiglieri.

62 S. Silvestro Pp. che stava in una spelonca di Soratte, volgarmente chiamato monte S. Oresto, una giornata lontan da Roma verso Loreto.

63 Istoria nota, o come vogliono gli Eruditi, più tosto favola.

64 Bonifazio.

65 Da briaco, e imbriacato da gran passione.

66 Oggi detta Palestrina, dove s'eran fatti forti i Colonnesi; benchè l' antica fu distrutta da questo Papa, che secondo il consiglio di Fra Guido riuscì al suo intento; e la presente Palestrina alquanto lungi dall' antica fu fatta nella valle.

67 San Celestino, che la rinunziò.

68 M' indussero a parlare, stimando io, che il tacere sarebbe stato un disubbidire al Papa, al quale però suggerii quel perfido consiglio; onde rimasero ingannati, e vinti i troppo creduli Colonnesi. Vedi l' Istoria di que' tempi.

69 *Mo* è avverbio e di luogo, e di tempo, non particella riempitiva in Dante, come porta opinion non so chi; e qui significa *ora*.

70 A questo riducevasi il frodolento consiglio: promettere assai, e poco o nulla attenere.

71 Il Santo Patriarca.

72 L'ho tenuto sempre per lo ciuffo aggirandolo a modo mio.

73 Ch'equivale a non volere risolutamente.

74 Quando m'affero: altri leggon riprese; quando ripigliò, replicommi; o pure mi sgridò, mi corresse.

75 Ch'io sapessi la forza della contraddizione; ciò che tocca al logico di sapere, ed io son ben istruito di quella facoltà.

76 Conforme a quello, che si dice nel Canto 5.

77 Che involge, nasconde il reo.

78 M'attristo, e dolgo: voce Provenzale. Vedi l'Ercol. del Varchi a c. 65. Da questo verbo *rancurare* trae la sua origine *rancura* per doglianza con tristezza, e risentimento.

79 Sentendo, e dando a vedere di sentire il dolore.

80 Ponte dell'altra nona bolgia.

81 La pena: propriamente *fio* è quel tributo, che dal Feudatario si deve a chi ha l'altro dominio del Feudo.

82 Disunendo, mettendo divisione, e seminando discordie tra Parenti o amici, o per altro titolo tra se congiunti; si caricano con ciò la coscienza d'un gravissimo peccato. Il Daniello per uscir presto d'imbroglio, dice, che *scommettere* è far cosa, che non si deve commettere. Avesse almen detto così in genere: disgiungere cose commesse.



CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i Seminatori degl scandali, delle scisme, e dell' eresie: la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trovà Macometto, ed alcuni altri.

CHI poria mai pur con [1] parole sciolte
 Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
 Ch'i' ora vidi, [2] per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
 Per [3] lo nostro sermone, e per la mente,
 Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
 Che già in su la [4] fortuna terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente,

Per

Per 5 li Trojani, 6 e per la lunga guerra,
Che dell' anella fè sì alte ſpoglie,
Come Livio ſcrive, che non erra:
Con 7 quella, che ſentio di colpi doglie,
Per contaſtare a Ruberto Guiſcardo,
E 8 l'altra, il cui oſſame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciaſcun Pugliese, e là da 9 Tagliacozzo,
Ove 10 ſenz'arme vinſe il vecchio Alardo:
E qual forato ſuo membro, e qual mozzo
Moſtraſſe, 11 d'agguagliar ſarebbe nulla
Il modo della nona bolgia ſozzo.
Già 12 veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' i' vidi un, così non ſi pertugia,
Rotto dal mento inſin dove ſi trulla:
Tra le gambe pendevan le 13 minugia,
La 14 corata pareva e 'l triſto ſacco,
Che merda fa di quel, che ſi trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperſe il petto,
Dicendo: Or vedi, 15 come i' mi dilacco:
Vedi come ſtorpiato è 16 Maometto:
Dinanzi a me ſen' va piangendo 17 Alì
Feſſo nel volto dal mento al 18 ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di ſcandolo, e di ſciſma
Fur 19 vivi: e però ſon feſſi così.
Un Diavolo è qua dietro, che 20 n' acciſma
Sì crudelmente al taglio della ſpada
Rimettendo 21 ciaſcun di queſta riſma,
Quando 22 avem volta la dolente ſtrada;
Perocchè le ferite ſon richiuſe,
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi ſe', che n ſu lo ſcoglio 23 muſe,
Forſe per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in ſu le tue 24 accuſe?
Nè morte 'l giunſe ancor, nè colpa 'l mena,
Riſpoſe 'l mio maeſtro, a tormentarlo:
Ma per dar lui eſperienza piena,
A me, che morto ſon, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E 25 queſt' è ver così, com' i' ti parlo.

Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arreſtaron nel foſſo a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro,
Or 26 dì a fra 27 Dolcin dunque, che 28 s'armi,
Tu, che forſe vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol quì toſto ſeguitarmi;
Sì di vivanda, che 29 ſtretta di neve
Non rechi la vittoria al 30 Noareſe,
Ch'altrimenti acquiſtar non ſaria 31 lieve.
Poichè l'un piè, per girſene, 32 ſoſpeſe,
Maometto mi diſſe eſta parola,
Indi a partirſi in terra lo diſteſe.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naſo infin ſotto le ciglia,
E non avea 33 ma ch'un'orecchia ſola;
Reſtato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la 34 canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte 35 vermiglia,
E diſſe: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi ſu in terra 36 Latina,
Se troppa ſimiglianza non m'inganna:
Rimembriti 37 di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder 38 lo dolce piano,
Che da 39 Vercello a 40 Marcabò dichina.
E fa ſapere 41 a' duo miglior di Fano,
A meſſer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, ſe l'antiveder quì non è vano,
Gittati ſaran fuor di lor 42 vaſello,
E 43 mazzerati preſſo alla Cattolica,
Per tradimento d'un 44 tiranno fello.
Tra l'Iſola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente 45 Argolica.
Quel traditor, che 46 vede pur con l'47 uno,
E tien 48 la terra, 49 che tal'è quì meco
Vorrebbe di vedere eſſer digiuno,
Farà venirgli a' 50 parlamento ſeco:
Poi farà sì, ch al vento di 51 Focara,
Non 52 farà lor meſtier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimoſtrami, e dichiara,
Se vuoi, ch'i' porti ſu di te novella,
Chi 53 è colui dalla veduta amara..

Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e 54 non favella:
Questi 55 scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea e l'altra man mozza,
Levando i 56 moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue 57 facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del 58 Mosca,
Che dissi, lasso, 59 Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi. E 60 morte di tua schiata:
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gìo, come persona trista e 61 matta;
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più pruova 62 di contarla solo;
Se non che conscienzia m'assicura,
La 63 buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l' 64 osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo: ed ancor par, ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, 65 sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol 66 con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea, 67 O me.
Di sè faceva a se stesso lucerna:
Ed aran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, 68 quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son 69 Bertram dal Bronio quelli,
Che diedi al Re Giovanni i ma' 70 conforti.

I' feci

zo per la savia condotta di questo Alardo Cavaliere Francese: vedi il Villani nel l. 7 c. 25. 27.

11 Sarebbe un nulla, sarebbe un'ombra appetto all'orribile spettacolo di questa bolgia,

12 *Veggia*, botte; *mezzul*, la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si accomoda la cannella: *lulla* è la parte del fondo della botte, che sta di qua, e di là del mezzule, o sportello: *trullare*, far vento dalla parte di dietro. Dice dunque: una botte per perdere, ch'ella faccia tutto il fondo, non si pertugia già così, com'io vidi un rotto, e spaccato dal mento infino a quella parte, per la qual si trulla da chi è poco nel mangiar schizzinoso, e non si riguarda dai cibi ventosi.

13 Budella: in oggi così solamente si appellano le corde degl' istromenti da suono, che di budella d'animali si fanno.

14 La coratella si vedeva.

15 Come mi straccio; o pure vedi dal petto, come io sia diviso, e forato fino alle lacche, ch'è quanto dire fin dove si trulla.

16 Macometto, che son io. Questo mostro nato nella Mecca in Arabia, vilissimo di condizione, Apostata della S. Fede circa il 620. con imposture si spacciò per Profeta, sedusse i Popoli Affricani, ed Asiatici, e lasciò loro con infinito danno della Cristianità una nuova legge sozza, e brutale nell' Alcorano contenuta.

17 Alì discepolo di Macometto, ma discordante da lui in tante cose; sicchè venne come a formare una nuova setta seguita insin al dì d'oggi da i soggetti al Sofì di Persia.

18 Quella ciocca di capelli, ch'è sopra la fronte.

19 Mentre vissero.

20 Nefende, e taglia in due parti, da *scisma*, che vuol dire divisione.

21 Rimettendo al taglio della spada, mettendo di nuovo a fil di spada gli altri di simil condizione, e setta: traslato, che pigliasi dalla carta, essendo la risma un certo numero di quaderni di carta della medesima qualità affatto senza divario eziandio che menomo.

22 Quando, avendo girato il Vallone, ed essendo già risaldate le ferite, ritorniamo a passargli d'avanti.

23 Che stai musando, e dandodi naso, e di muso, e osservando? Questa interpretazione meglio s'adatta a Dante, che con molta attenzione mirava in giù, che non vi s'adatta quell' altra dello stare col muso levato all' in su, come fan talora le bestie per istanchezza, o stupidezza; o come chi fa mostra di voler parlare, come dice il Varchi. Andar musando vuol dire in lingua corrente, andar investigando: metafora presa dal bracciar, che va tracciando col muso in terra. Altre volte musare e l'istesso, che volgere il muso per guardare; così per esempio la Suocera parlando dell'avversione, che le mostra la sua Nuora, direbbe.. Non so che Diavol s'abbia, che gia da un pezzo non si musa.

24 Alla pena, che vien giudicata di proporzione corrispondente

alle

alle colpe confessate da te interrogato giuridicamente da Minos sulle accuse, che sono di te venute.

25 E questa cosa è appuntino, come te la conto; o pure tanto è vero questo, ch'io ti dico, quanto è ver, che ti parlo.

26 Parole di Macometto a Dante.

27 Fu costui al tempo di Clemente V. uno sciauratissimo seduttore, che spacciandosi per Apostolo, e persuasa per lecita la disonestà, per ultimo essendosi fatto forte in un Monte asprissimo tra Novara, e Vercelli, e quivi passandola in una vita laidissima con tre mila uomini, e una grandissima moltitudine di donne, mancandogli da vivere per l'assedio d'una grandissima nevata, fu obbligato ad arrendersi, ed al fine con una sua donna detta Margherita di Trento fu in Novara attanagliato, ed arso vivo: vedi il Villani nel l. 8. c. 84.

28 Si provveda d'ogni necessario alimento.

29 Assedio di neve, e mancanza di viveri da sussistere.

30 Ai cittadini di Novara già in armi contro di lui.

31 Impresa da condursi a buon fine sì di leggieri.

32 Alzò da terra, e tenne per qualche tempo sospeso, e pendente in aria.

33 Fuorchè quì ancora significa il *ma che* notato nel Canto 4. verso 26.

34 Della gola.

35 Per la copia del sangue, che sgorgava fuori dalla forata gola.

36 O tu, che non sei uno dei dannati, e io vidi in Italia, se pur qualche altro non sia, che tutto a quello, che io vidi, si rassomigli, e la troppa somiglianza, che passa tra voi, non m'inganna.

37 Costui fu di Medicina, luogo del Contado di Bologna: seminò infinite discordie tra i cittadini di quella Città, e i Signori di Romagna, e tra Guido da Polenta, e Malatesta da Rimini.

38 La Lombardia, Paese piano compreso tra questi estremi, in modo che il secondo è più basso.

39 Vercelli Città del Piemonte vicina allo Stato di Milano.

40 Castello su la foce del Pò, non molto lontano da Ravenna, fatto già da' Viviliani, e disfatto da' Signori di Polenta.

41 Guido del Cassero, e Angiolello da Cagnano, due de' migliori, e più nobili cittadini di Fano, invitati da Malestino a definir seco per trattar d'un negozio di grandissima importanza, ordinò a' suoi sgherri, che giunti alla Cattolica, Terra tra Fanno, e Rimini, posta sul lido del mare, li sommergessero ambedue, come seguì.

42 Sarà loro violentemente disgiunta dal corpo l'anima.

43 Gettati in mare così legati, o impediti da non potere scampare. *Mazzerare* è propriamente legare a uno le mani, e i piedi; o chinderlo dentro un sacco, e con un grave peso, che lo tiri al fondo, gettarlo in mare; nè è l'istesso, che *massacrare*, che vale tru-

trucidare col ferro: Non manca però chi stimi *mazzerare* significa più tosto percuotere gravemente con mazza.

44 Iniquo, e scellerato: di qu' fellone, fellonia, fellonesco.

45 Nè dai più scellerati Corsari praticarsi, nè dai Greci Malandrini.

46 Il prenominato Malatestino cieco d'un occhio.

47 Che coll'occhio solo rimastogli può vedere.

48 Signoreggia in Rimini.

49 La qual Terra non vorrebbe mai aver veduto un tale, che quì si trova meco, cioè Curione, di cui ora si dirà.

50 Vedi al num. 41.

51 Monte presso quel lido, dalla cui foce suol nascer vento da metter in burrasca quel mare.

52 Perchè saranno sommersi preventivamente dal traditore nel mare, prima che giunghino là.

53 Chi è colui, a cui dispiace tanto di aver veduto Rimini?

54 Perchè ha la lingua tagliata, come tu vedi.

55 Questo Curione, siccome Cesariano, scacciato da Roma da' Pompejani tolse a Cesare, e quasi soffocogli nel cuore ogni dubbio, mentr'egli stava ancora in forse per la riverenza alle leggi, e amor della Patria, se doveva, o no passar con l'Esercito il Rubicone (Fiume tra Ravenna, e Rimini, e termine anticamente della Gallia Cisalpina) contro i severi divietti della Repubblica, che gli ordinava deporre il comando delle armi. Quì dunque fu, che Curione attizzò Cesare dicendogli: A chi sta ben provvisto, e ben all'ordine per la guerra semper nocque il differire. Luc. *Tolle moras; nocuit semper differre paratis*: lib. 1. della Fars.

56 Le braccia mozze, mozziconi di braccia.

57 Il sangue, che da' moncherini, che teneva alzati, ricadeva sul viso.

58 Di Mosca Uberti, o Lamberti, che dissi: meschin a me, quel proverbio *cosa fatta ha capo*, quando si consultava della vendetta, che volendola i più vecchi differire, e maturare io sollecitai con quella massima temeraria, che fu origine di mali sì funesti. La storia è questa: Buondelmonte avea promesso di sposare una degli Amedei; mancando poi di parola sposò una de' Donati: radunatisi tutti i Parenti degli Amedei per consultare della vendetta, si esibì questo Mosca a farla di sua mano speditamente coll' uccidere Buondelmonte; il che eseguito ne nacquero quelle pestilenti fazioni con danno gravissimo di Firenze, e ruina, e strage degli Uberti.

59 Cioè dopo il fatto ogni cosa si aggiusta, e ad ogni disordine per ciò provenuto ritrovasi o compenso, o rimedio, o riparo.

60 E fu ancòra la morte, e l'estinzione della tua casa.

61 Fuor di se per la smania.

62 Senza testimonianza da potere addurre, che mi possa conciliare credenza, e farmi tenere per veridico: starei in forse di dirla, per tema d'esser riputato menzognere, e d'essere smentito.

63 La

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi, e falsarj Alchimisti, che in quelle erano puniti; ma per lo buio dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio vide; ch' essi erano crucciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d' Arezzo, e Capocchio da Siena.

LA molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì 1 innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua per 2 si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste 3 smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge:
E 4 già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo 5 tempo è poco omai, che n' è conncesso,
E 6 altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, per ch' i' guardava,
Forse m' avresti ancor lo star 7 dimesso.
Parte 8 sen gìa: ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì 9 a posta,
Credo ch' un spirto del mio 10 sangue pianga
La 11 colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: 12 Non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr' ello;
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti: e minacciar forte col dito,
E 13 udìl nominar 14 Geri del Bello.

Tu

Passo passo andavam 39 senza sermone,
Guardando, e ascoltando gli ammalati,
Che non potean 40 levar le lor persone.
Io vedi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia 41 regghia a tegghia,
Dal capo a' piè di 42 schianze maculati:
E non vidi giammai menare 43 stregghia
A 44 ragazzo aspettato da 45 signorso,
Nè da colui, 46 che mal volentier vegghia,
Come ciascuuo menava spesso il morso
Dell'unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di 47 scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi, s'alcun 48 Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, 49 se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Quì ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: I' sono un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui 50 intendo.
Allor si ruppe lo comun 51 rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' 52 accolse
Dicendo: Dì a lor ciò, che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se 53 la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti 54 soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' 55 fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fè mettere al fuoco:
Ma 56 quel, perch'io morì, quì non mi mena,

Ver' è, ch' io dissi a lui parlando a giuoco;
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' [57] avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch' i' gli mostrassi l' arte; e solo,
Perch' i' nol feci [58] Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per [59] figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me [60] per l' alchimia, che nel mondo usai,
Dannò, Minòs a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì [61] vana, come la Sanese?
Certo non la [62] Francesca sì d' assai.
Onde l' altro [63] lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: Trane lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E [64] Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' [65] orto, dove tal seme s' appicca;
E [66] trane [67] la brigata, in che disperse
Caccia d' [68] Ascian la vigna [69], e la gran fronda,
E l' Abbagliato [70] il suo senno [71] profferse.
Ma perchè sappi, che sì ti seconda
Contra i' Sanesi, aguzza [72] ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t' [73] adocchio,
Com' i' fui di natura buona [74] scimia.

ANNOTAZIONI.

1 Cioè rese pregne di soverchia abbondanza di lagrime.

2 Si affissa, e quasi si appoggia.

3 *Smozzicato* è propriamente ciò, che vien manomesso, e tronco nell' estreme sue parti: quì vale ferito, e lacero.

4 Ed è già mezzogiorno; perch' essendo la Luna piena, e per conseguenza in opposizione col Sole, se la Luna era a piombo sotto i loro piedi (secondo quella grossolana immaginazione, onde s' apprende falsamente gli Antipodi essere sotto di noi) il Sole doveva essere nel meridiano.

5 Poco tempo gli restava del concessogli da star laggiù; perchè Dante finge d' esser entrato nell' Inferno la sera del Venerdì Santo, che nel 1300. fu alli dieci d' Aprile: e vuole in oltre non essere a lui conceduto più tempo da starvi di quel che vi stette il Salva-

vatore, che fu dal suo spirare fino alla mezzanotte seguente al Sabato; onde essendosi consumata fino al Canto 20. la notte del Venerdì, dicendosi esser vicina la prima ora del giorno, e dal 20. al 29. ch'è questo, avendoci impiegato dalla mattina fino al mezzogiorno, e rimanendogli ancora da vedere la decima bolgia, e il nono cerchio, che quattro minori ne racchiude, a proporzione del molto spazio di luogo, poco spazio di tempo restavagli.

6 Molto più, che non credi, ci rimane a vedere.

7 Permesso, accordato.

8 Virgilio parte andava, e parte si fermava per meglio ascoltarmi, ed io seguitava a rendergli l'incominciata risposta: così spiegano alcuni Comentatori; e non mi dispiace la spiegazione, togliendosi così ogni intralciamento di mezzo, e rendendosi da se il sentimento manifestissimo.

9 A posta tanto ferma, sì fissamente intenti a guardare.

10 Stirpe.

11 Di seminar discordie, che costa sì cara, e laggiù si paga, e sconta con sì acerba pena.

12 Non t'intanerire più.

13 E lo udii dagli altri spiriti chiamare con questo nome.

14 Fu costui seminatore di risse, fratello di M. Cione Alighieri consanguineo di Dante, e fu ucciso da uno della famiglia de' Sacchetti.

15 Tutto intento, ed astratto sopra Beltramo, ch'ebbe in guardia Altaforte Rocca in Inghilterra, la quale tenne per Giovanni contro Arrigo di lui Padre.

16 Sì tosto, in quell'istante, che ti voltasti, egli si partì di quel luogo; o pure finch'egli non fu partito, non ti voltasti tu a guardare la, dove egli era.

17 Non vendicata per alcuno della nostra famiglia, che fu a parte dell'oltraggio, ch'esso ricevè: dice però il Landino, che 30. anni dopo fu fatta questa vendetta da un figliuolo di Messer Cione, che trucidò un Sacchetti su la porta della sua casa.

18 Disdegnoso verso di me.

19 Mi ha mosso più a pietà per quest'altra pena accidentale, che ha di essere invendicato per codardia di quei di nostra casa: pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolge. Il Landino spiega: più pietoso verso gli uccisori di Geri, per lo dispetto, con cui l'aveva fuggito, e minacciato senza degnarsi di parlargli; ma non vedo, come a tal sentimento si possa accordare il testo, che chiaramente dice *più a se*, ma non ai suoi uccisori. Al Menagio sembra quel *se più più* sentir un poco, e più ancora d'un poco del pigolare dei pulcini d'India; ma queste son bagattelle da non badarvi, che non si pon mente a queste bazzecole, quando si leggon Poeti sopraggrandi, e per altissimi sentimenti ammirabili.

20 Donde si scopriva la decima bolgia, la quale tutta di lì si vedrebbe da capo a fondo, se vi fosse più lume.

21 L'ultima chiusa Valle di quel cerchio detto Malebolge.

22 Chiama *conversi* gli spiriti ivi racchiusi per istare su la traslazione de' Chiostri, o Conventi, dove Conversi si chiamano i Frati Laici.

23 Apparire, ed esser veduti da noi.

24 Fortissimi a pungere, e penetrare nell'animo colla pietà.

25 Vallata tra 'l Sanese, e 'l Perugino, dove in più luogi stagnano l'acque del Fiume Chiana.

26 Quando l'aria è più pestifera.

27 Spiaggia, e vasta campagna dello Stato Sanese d'aria insalubre lungo il mare di Toscana.

28 Tutti insieme ristretti. Questi tre luoghi, la Valdichiana, la Maremma di Siena, il Regno, ed Isola di Sardegna li pone per l'exempli graria dei luoghi infetti d'aria pestilenziale; e di quest' ultima vi è il detto notissimo di Marziale: *In medio Tibure Sardinia est.*

29 Su lo scoglio, che in tanti archi diviso serviva di ponte sopra tutte le dieci bolge; ond'era lungo assai.

30 Più viva, perchè avvicinatosi più discerneva meglio.

31 Dell' Altissimo.

32 Li pone in questa decima bolgia, come in luogo lor dovuto. Metafora consimile a quella, onde nel Canto precedente chiama risma una tale specie di Peccatori.

33 Non credo, che fosse spettacolo più tristo a vedersi in Egina di quel ch'era a vedere in questa Valle.

34 Isola adiacente della Morea, dove morta quasi tutta la gente di pestilenza. Eaco, che n'era Signore, vedendo su per una quercia un grandissimo formicajo, pregò Giove a trasformar quelle formiche in altrettanti uomini, che da tal origine furon detti Mirmidoni. Ovid. Metamorf. l. 7.

35 Infermatisi cascaron morti, senza che nè pur uno se ne salvasse scampando da quel pericolo per gran ventura.

36 Gli antichi abitatori già estinti.

37 Quì mucchio; ma propriamente bica si dice del grano, o altre biade già segate, e ammucchiate nel campo, o il mucchio sia tondo, o a barca ec. e non vuol dire monticello di terra, come spiega un moderno.

38 O si trasmutava in sembianza d'animale così camminando; o si mutava di luogo andando avanti; o rivoltandosi cangiava sito.

39 Senza far parola taciti, e quieti.

40 Cioè alzarsi, e reggersi su due piedi.

41 Vaso da cucina assai noto, come ancora il suo uso. Quell' *a se appoggiati* di sopra vale l'uno sopra dell'altro appoggiato.

42 Croste, e bolle già seccate. Il Ruscelli stima, che *schianza* significhi propriamente le macchie, che lascia lo spruzzo dell'acqua lorda di loto, che nell'estremità delle vesti si dicon zacchere. Quì certamente Dante vuol dinotare con tal voce quelle macchie, e croste, che fa la scabbia, che crosta appunto per tutte la

Toscana, quanto ella è grande, si chiamano quelle parti di pelle, che si seccano sopra la parte ulcerata.

43 Stromento di ferro dentato, con cui si fregano, e ripuliscono i cavalli; e dalla stregghia, o striglia, stregghiarsi, o strigliarsi si dice.

44 Mozzo, o altro Fante da servigj vili, e non valletto, le cui incombenze sono più civili: quì ancora taluno ha preso sbaglio: Vedi nel Boccaccio la novella del Conte d'Anguersa.

45 Suo Signore.

46 E però, per andar più presto a dormire striglia forte, e a fretta.

47 Pesce di molte scaglie.

48 Italiano.

49 Saporita benedizione, e grazioso scongiuro.

50 O sto attualmente occupato in questo; o pure ho disegno di mostrargli l'Inferno, cioè quello, che ancor vi rimane a vedere questo luogo.

51 Quell'appoggio, e sostegno reciproco tra di loro.

52 Si rivoltò, e tutto piegossi verso di me, quando si rivolsero que' due tremando, e gli altri, che udiron la risposta del mio Maestro di rimbalzo, perchè non indrizzata a loro, ma solamente a quei due, e mi disse: Dì loro ciò, che t'è in grado. *Vuoli* per *Vuoi* ce l'ha tirato a forza la rima.

53 Così la vostra memoria non s'involi, non si perda. Quel *se* dichiarato con quest'altra particella *così* posta in principio di locuzione è una formola pregativa, e dichiarativa, che tante volte s'incontra; ed'è a tutti i Toscani Scrittori tanto di verso, quanto di prosa sì familiare, che sarebbe far vana pompa di erudizione il ricorrere in questo luogo agli esempj degli antichi Latini, che in tale significato usarono il *sic*; come Orazio in quel noto principio: *Sic te, Diva potens Cypri, sic Fratres Helena &c.*

54 Anni.

55 Io fui chiamato Griffolino di Arezzo Alchimista. Costui conosciuta la semplicità di un Giovine nipote, o parente più stretto del Vescovo di Siena, gli diè ad intendere, che gli averebbe insegnato a volare; ma non osservando la promessa, quel Giovinetto dolce, e amaro di sale l'accusò al Zio, il qual processatolo lo fè ardere, come reo di negromanzia.

56 Non mi ha condotto a questa pena quel delitto, per cui io fui ingiustamente giustiziato su in Terra, cioè la magia, o negromanzia.

57 Era molto voglioso, ma giudizioso poco; nè *vaghezza* significa quì avvenenza, ma desiderio.

58 Perchè nol feci volatore per l'aria, come fu Dedalo.

59 Per amore, che gli portava; o per natura, come altri dicono.

60 Per esser falsator di metalli, e non monetario falso; che di questi nel Canto, che segue, si parlerà.

61 Boriosa, e prodigia nelle imbandigioni più sontuose.

62 Franceſe: sì certamente, la vana nazione Franceſe le rimane in queſto di molto addietro.

63 L'altro ſpirito; cioè Capocchio, ch'era con Griffolino, ſoggiunſe per ironia: Toltone però lo Stricca. In Siena al tempo di Dante certi giovani ricchiſſimi, meſſi inſieme dugento mila fiorini d'oro, ſi diedero a vivere ſplendidamente, e a far lautiſſima tavola, ſicchè in venti meſi ne impoverirono; tra queſti erano Stricca, e Niccolò Salimbeni, e altri ſcialacquatori.

64 Queſto Niccolò fu il primo, che inventaſſe il metter garofani, e altre ſpezie ne i fagiani ec. e l'uſo di altri diſpendioſi condimenti fino a far cuocere gli arroſti a bragia di cannella; onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavaſi *la coſtuma ricca*.

65 Nell'orto, cioè in Siena, dove coſtumanza sì ſpropoſitata s'abbarbica.

66 Oltre lo Stricca, e Niccolò eccettuati di ſopra.

67 Quella compagnia di ghiotti detta la Godereccia.

68 Caſtello del Seneſe.

69 Eſſendo queſto Caccia ricco di vigne, di boſchi ec. *Fronda* il Landino ſpiega per borſa: oibò.

70 Altro ghiottone, e prodigio Seneſe. Il Daniello prende *Abbagliato* non come nome di Famiglia, ma come addiettivo, che ſi riferiſca al di ſopra mentovato Caccia di Aſciano, e piglia a mio credere abbaglio, che non avea ancora Caccia d'Aſciano avuto il nome Accademico negl'Intronati da portare tal ſoprannome.

71 Fece vedere, moſtrò il ſuo ſenno in mandar così in malora tutto il ſuo: ironia. Altri ſpiegano quel *proferſe* profuſe, cioè v'impiegò tutto il ſuo ſenno, e ve lo perdè tutto.

72 Guardami fiſſo, ficchè la mia ſembianza, che tu altra volta vedeſti, ti riſponda da ſe, e ti dica che io mi ſia. Dicono che queſto Capocchio aveſſe ſtudiato con Dante Filoſofia naturale, e che diveniſſe in quella dottiſſimo.

73 Se ben ti raffiguro fiſſo guatandoti.

74 Buono Imitatore.

CAN-

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli, che hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima e di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme Maestro Adamo, e Sinone da Troja.

NEL tempo, che Giunone era crucciata
Per 1 Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò 2 una e l'altra fiata;
Atamante 3 divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar 4 carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco;
E 5 rotollo, e percosselo ad un sasso,
E 6 quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan, che tutto 7 ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il 8 Re fu casso;
Ecuba 9 trista misera e cattiva,
Poscia che vide 10 Polisena morta,
E del suo Polidoro 11 in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsenata 12 latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fè la mente 13 torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non 14 punger bestie, non che membra umane;
Quant'io vidi du' ombre smorte e nude,

Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che 15 tirando
Grattar 16 gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Arentin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel 17 folletto è 18 Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, 19 se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A 20 dir chi è, pria che di quì si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra 21 scellarata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando 22 sè in altrui forma,
Come 23 l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar 24 la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di 25 liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'inguinaja
Tronca 26 dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che 27 sì dispaja
Le membra con l'omor, che 28 mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su 29 riverte.
O voi che sanza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro 30 Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e 31 non indarno;

Che

Che l' immagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi 32 fruga,
Tragge 33 cagion del luogo, ov' i' peccai,
A metter più gli miei sospiri 34 in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata 35 del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi quì l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor 36 frate,
Per 37 fonte Branda non darei 38 vista.
Dentro 39 c' è l' una già se l' arrabbiate
Ombre, 40 che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra 41 legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor 42 leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare 43 un' oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E 44 più d' un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini
Ch' avevan 45 tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo rapini,
Che fuman, 46 come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' 47 tuoi destri confini?
Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo 48 greppo;
E non credo che 49 deano in sempiterno.
L' 50 una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L' 51 altro è 'l falso Simon Greco da Troja,
Per febbre acuta gittan tanto 52 leppo.
E l' un di lor, che si recò a noja
Forse d' esser 53 nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse 54 l' epa croja:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra, che son gravi;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond' ei rispose: Quando tu andavi

Al

ANNOTAZIONI.

1 Per gelosia di Semele, la quale di Giove concepì Bacco, e fu costei Figliuola di Cadmo fondatore di Tebe.

2 Più volte.

3 Atamante Re di Tebe marito d'Ino altra figliuola di Cadmo.

4 Tenendone due in collo, uno per braccio.

5 Lo girò più volte per aria, come si fa della frombola.

6 La madre Ino coll'altro figlio Melicerta, che aveva in braccio: vedi Ovid. nel lib. 4. delle Metamorf.

7 Non dubitando fin di rapire le regie Spose.

8 Priamo insieme col Regno fu finito e distrutto. *Casso* addiettivo dal Latino *cassus*, che vuol dire privo, e vuoto di frutto desiderato.

9 Moglie di Priamo.

10 Figliuola di lei.

11 Estinto.

12 *Terva canino Latravit rictu, qua post hunc vixerat*, *uxor* Juvens Sat. x. Di queste favole vedi Ovidio nel lib. 13. delle Metamorf.

13 Forsennata.

14 Non istraziar tanto spietatamente le membra d'animali odiosi, non che d'uomini, che meritano qualche pietà.

15 E strascinandolo per terra, e per quel duro fondo della bolgia.

16 Allude alle schianze, di cui era quello miseramente ricoperto.

17 Quì per anima dannata, non per Demonio aereo.

18 Fiorentino della famiglia cavalcanti di mirabile attitudine a contraffar le persone: ed una volta postosi in letto donde, era stato tratto il cadavero di M. Buoso Donati, fingendo egli essere desso, fè Testamento, lasciando erede (benchè vivevano quei, che per più stretta parentela sarebbono succeduti ab intestato) Simon Donati, da cui ricevè in premio di tanta frode una bellissima Cavalla prima pattuita.

19 Ritorna il *so* formoletta di leggiadra preghiera.

20 Non lo Schicchi, ma quell'altro, che correva mordendo.

21 Incestuosa figliuola di Cinira Re di Cipri, e madre di Adone, la quale fingendosi altra da quella, ch'era, non potè dal Padre nel bujo della notte conoscersi, ingannato prima dalla nutrice di lei, che per questa via violò il talamo di sua Madre: vedi Ovid. nel lib. x. delle Metamorf.

22 Colla frode sopraddetta.

23 Cioè lo Schicchi poco fa mentovato.

24 Quella superbissima Cavalla detta di sopra, così chiamata per lo spicco, che faceva nel branco, o mandra.

25 Stromento musicale di corde con larga, e grossa pancia.

26 Tronca all'attaccatura delle coscie; sicchè privo fosse di coscie, e di gambe.

27 M..

66 La vergogna, che ne hai, è maggiore di quella, che si richieda per la tua colpa, e minor rossore sarebbe bastevole a più grave delitto; che però avendo soprabbondantemente già compensato ogni fallo, deponi ogni tristizio, e rammarico.

67 E fa conto.

68 Onde ti sia di freno, e suggezione.

69 Ti conduca, e ti faccia imbattere.

70 Litigio: qui chiassata.



CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di Traditori; ma in questo Canto Dante dimostra solamente, che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo; da cui furo, ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

UNA medesma lingua pria mi [1] morse,
Sì che mi tinse [2] l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi [3] riporse:
Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo [4] padre esser cagione
Primo di trista, e poi di buona [5] mancia.
Noi [6] demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l [7] viso m'andava innanzi poco:
Ma [8] sentì sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che [9] contra se la sua via seguitando
Dirizzò [10] gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa [11] gesta,
Non [12] sonò sì [13] terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,

Che

Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: Maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu [14] trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare [15] aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti [16] congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso [17] pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere [18] stipa;
Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appresso, inver la sponda,
Fuggemi [19] errore, e giugnemi paura;
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion [20] di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan [21] di mezza la persona
Gli orribili giganti cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già di alcun la faccia,
Le spalle, e'l petto, e del ventre gran parte;
E per le coste giù ambo [22] le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali assai fè bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente;
Più giusta e più discreta [23] la ne tiene
Che dove l'argomento della mente
S'aggiugne al mal volere, e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come [24] la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l'altr' ossa:
Sì che la ripa, ch'era [25] perizoma

Dal

Dal mezzo in giù, ne mostrava ben 26 tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre 27 Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch' i' ne vedda trenta gran palmi
Dal 28 luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel 29 mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tieni col corno, e con quel ti 30 disfoga,
Quand' ira, o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la 31 soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa;
E vedi 32 lui, che'l gran petto ti 33 doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' 34 accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui 35 mal coto,
Pure 36 un linguaggio 37 nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo 38 a voto:
Che così è a lui ciascun 39 linguaggio,
Come'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e 40 maggio.
A cinger lui qual che fosse il 41 maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l' 42 altro, e dietro'l braccio destro,
D' una catena, che'l teneva avvinto
Dal collo giù, sì che 'n 43 su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro 44 quinto.
Questo superbo voll' 45 essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, 46 ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, 47 ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato 48 Briareo
Esperienza avesse gli occhi miei:
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo 49 d' ogni reo.
Quel, 50 tu che vuoi veder, più là è molto,

Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la 51 dotta,
S'i' non avessi viste le 52 ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' 53 alle
Senza la testa uscia fuor della grotta,
O 54 tu, che nella fortunata 55 valle,
Che 56 fece Scipion di gloria 57 ereda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti 58 già mille lion per preda,
E che fossi stato all'alta 59 guerra
De' 60 tuoi fratelli, ancor par ch' e' si 61 creda,
Ch' avrebber vinto 62 i figli della terra;
Mettine 63 giuso (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non 64 ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi 65 può dar di quel, che quì si brama:
Però ti china, e non torcer lo griso.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se 66 innanzi tempo grazia a se nol chiama,
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già 67 grande stretta.
Virgilio quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatti 'n qua sì ch' io ti prenda;
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la 68 Carisenda
Sotto 69 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ched ella incontro 70 penda;
Tal parve Anteo a me che stava 71 a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i' avrei 72 volut' ir per altra strada:
Ma 73 lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero 74 in nave si levò.

ANNOTAZIONI.

1 Punse con aspre parole.
2 Di verecondo rossore.
3 Con dolci parole medicandomi la puntura.
4 Peleo.
5 Ferendo, e sanando, come se ne fece sperienza in Telefo Re di Misia confederato co i Trojani: *Vulnus Achilleo quâ quondam fecerat hosti, Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.* Ovid. de rem. amor. o come altri leggono il primo verso: *Vulnus in Herculeo quæ quondam fecerat hoste*; cioè in Telefo Figliuolo di Ercole, e di Auge. *Mancia* è propriamente dono in segno d'amorevolezza, che dà il superiore all' inferiore o per ricompensa soprabbondante, e gratuita di servigio prestato, o per liberalità grandiosa, e magnifica in occasione di solenne festa, e straordinaria allegrezza.
6 Volgemmo le spalle al vallone della decima bolgia.
7 La vista tra quei, come crepuscoli.
8 Questo *ma* non è particella anzi di ripieno, che di significanza, come dice taluno, e più tosto particella di cominciamento, che si adopra in passando a diversa cosa, quale è il *verùm* dei Latini, ed ha un pochettino dell'avversevole, contrariando in qualche modo al detto: poco ci vedeva, ma ci sentiva bene.
9 Alla parte a se opposta, mandando seguitamente il suono sì gagliardo, che non si sarebbe niente fatto sentire, o a mala pena pochissimo in suo confronto il rimbombo d'un tuono.
10 Fu cagione, ch'io drizzassi.
11 L'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.
12 A raccolta.
13 Benchè il suono fu sentito da Carlo, ch'era lontano di lì otto leghe, come favoleggiano i Romanzieri.
14 Corri con l'occhio troppo in là.
15 Abbagli, si smarrisca, e devii dal dritto apprendere la fantasia.
16 Ti accosti d'appresso a quell'oggetto avvicinandoti.
17 Affretta il passo, cammina più in prescia.
18 Quì vale ingrossa, ed addensa.
19 Chiarendomi, che non eran Torri, ma Giganti, e impaurendomene.
20 Castello una posta lontano da Siena verso Firenze.
21 *Torreggiavano* spiega più d'uno. S'inalzavano, come Torri, male; va spiegato: L'ornavano, come di corona di torri, essendo chiaro dal contesto, che torreggiavano la proda, che il pozzo circonda, in quella guisa appunto, che *Montereggion di torri si corona.*
22 Discerneva esser distese, lunghe, e legate.
23 La stima per ciò fare; attesochè se dà lor forza, e maligno istinto di nuocere, nega loro l'ingegno, e l'accortezza di farlo in modo, che superino la destrezza, e l'accorgimento dell'Uomo, il

qua.

quale però agevolmente li sottomette, e o al loro furore resiste, o avvedutamente lo scansa.

24 Pina di bronzo, che dicono alcuni essere stata già su la Cupola della Rotonda, altri su la cima della mole di Adriano, e gettata giù da un fulmine fu trasportata per ornamento nella Piazza di San Pietro, dov'era ancora al tempo di Dante: esiste anche adesso, e si vede nel giardino segreto, che conduce al Palazzetto d'Innocenzo VIII. nel Palazzo Vaticano, passata Torre de' venti detta *Bel vedere*: vedi il Ciampini *de sacris aedificiis* c. 4. sec. 10. L'eruditissimo Salvini però in uno de'suoi discorsi afferma risolutamente aver Dante così nominata *la Palla della Cupola di S. Pietro*: ma quantunque venga citato, e seguito da taluno, che se l'allaccia, io non saprei mai indovinare di qual Cupola di S. Pietro ragioni, che si ritrovasse in quei tempi, se pure non prevedeva Dante con mente poetica presaga ciò, ch'era per avvenire molti anni dopo. Ed a proporzione della smisurata grandezza della lor faccia erano l'altre membra.

25 Il collo del pozzo, che serviva a i Giganti, come di calzoni, giacchè dalla cintura in giù stavan dentro. *Perizoma* è voce Greca, e significa quella veste, che copre dalla cintura al ginocchio; e l'ha Dante infallibilmente pigliata dalla divina Scrittura, ove nel Genesi d'Adamo, ed Eva raccontasi: *Cum cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*. In un Codice antico trovo scritto da un copiatore ignorante nulla intelligente del significato diversissimo di queste voci, e poco della giusta corrispondenza delle rime curante, *perissima*, in vece di *perizoma*.

26 Ed altrettanto della mostruosa corporatura di quei Giganti, che copriva quella ripa perizoma, ne mostrava scoperta sopra di se.

27 Tre uomini d'alta statura, quali sogliono esser quei della Frisia, l'uno sopra l'altro.

28 Di sotto immediatamente al collo, di dove comincia l'abbottonatura, o affibbiatura fin giù alla cintura.

29 Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte: così convenendo, che parlasse Nembrotte, da cui nacque la confusione delle lingue alla Torre di Babelle. Sono dunque parole di nessun significato, se non in quanto significano la qualità della persona, che parla; vi è non pertanto con tutto questo chi le interpreta a meraviglia.

30 Così farai meglio, che dir parole, nelle quali non vi è altro, che un vano suono confuso.

31 Legame di soatto, o cuojo.

32 L'istesso corno.

33 Ti faccia a guisa di doga. *Doga* è una di quelle tante striscie di legno, delle quali il corpo della Botte tutto componesi, Più d'una edizione mette *toga*, e vorrà dire: ti veste.

34 Si scuopre con quel suo guazzabuglio di strambotti.

35 Fabbrica di Babelle; prendendosi la materia di loto cotto per l'artefatto stoltamente ideato, e principiato; o pure di *cote* sorta di pietra: o pure, come insegna la Crusca, quel *coto* vien da *encotare* per *cogitare*, e verrebbe così a dire pensiere. Il passo però, che a proposito di *coto* nel gran Vocabolario si adduce, è del 3. del Paradiso; ove nella edizione della Crusca leggesi *Pueril quoto*, come vedremo; ma la Crusca nel Vocabolario non dà luogo a questo *quoto*, e ha dato sentenza di nullità a quella prima addozione più acconcia.

36 Non si usa solamente un linguaggio, come prima s'usava.

37 Perchè la moltiplicità delle lingue cominciò da quella fabbrica.

38 Indarno, senza essere intesi.

39 Che ad esso è sconosciuto, ed ignoto ogni linguaggio, come a ciascun altro è ignoto il suo.

40 Maggiore.

41 Qual fosse l' artefice, e l' inventore della maniera d' incatenarlo.

42 Il braccio sinistro, che teneva davanti cinto strettamente dalla catena.

43 In su quella metà di persona, che scappava, e si vedeva fuori del pozzo.

44 Cinque volte si raggirava quella catena, cingendogli intorno lo smisurato corpaccio.

45 Far prova.

46 Della qual empia temerità riceve tal pena.

47 Che male adoprò in quella occasione menando colpi.

48 Gigante di cento braccia, e cinquanta ventri.

49 Ov' è punita la maggior feccia dei rei.

50 Quel, che tu vuoi vedere, è molto più la discosto da noi.

51 Paura; dicendosi ancora in buona lingua, ma disusata: dottanza, e dottare per temere. Il senso è: a farmi morire bastava sol la paura, senza ch'ei m'offendesse. Il Daniello dice essere una misura di Fiandra equivalente al braccio d' Italia; e in tal caso vorrebbe dire: a darmi morte bastava una piccola parte di lui. Se poi leggasi *dotta* col *o* stretto, e non largo, non significherà paura, ma piccola parte d' un' ora, onde sogliam dire: *rimettere le dotte*, cioè con affrettato lavoro il tempo, che abbiam neghittosi inutilmente perduto, e allora verrebbe a significare: a farmi morir di spavento bastavan pochi momenti.

52 Ancor salde contro le scosse del Gigante; ciò, che avvertendo, e però riconfortandomi, la paura non mi fece morire.

53 *Alla* è una misura d' Inghilterra, ch' è due braccia alla Fiorentina.

54 Parlata di Virgilio ad Anteo.

55 Nel territorio d'Utica, cioè Biserta nella costiera di Tunisi.

56 Lo mise in possesso di gloria.

57 Come si dice *redo*, e *rede*, così *ereda*, *erede*; nè è voce cha

che solo adatti a femmina creda, come sogna qualche imperito: ma val l'istesso, ch'erede.

58 Siccome valoroso Cacciatore della Libia: non li recò nè ad Annibale, nè a Scipione; che nacquero tanto tempo dopo, che Anteo era già stato ucciso da Ercole; ma quel *recasti* significa *riportasti*, vittorioso, come gloriose spoglie.

59 De' Giganti di Tessaglia contro Giove.

60 Giganti.

61 Come par che si stimi da tutti comunemente, portandosi quest'opinione, ch'è la corrente: così l'adula per guadagnarselo.

62 Vale l'istesso, che Giganti, secondo la formazione Greca di questo vocabolo.

63 Calaci giù nel fondo, e non te ne sdegnare, come di cosa vile, dove il freddo ristringe in gelo le acque di Cocito.

64 Voglia tu aver questo merito appresso noi, e non ci far andare, per impetrar questo favore, da Tizio, o Tifo, due altri Giganti.

65 Cioè renderti la fama al mondo, e parlar bene, e con onore di te.

66 Prima d'invecchiare.

67 Nel fare alla lotta con Anteo, che in fine da lui fu superato, non con buttarlo in terra, ma col tenerlo in aria, e così sospeso soffogarlo. Luc. lib. 4.

68 Torre pendente in Bologna, così detta dalla Famiglia, che la fece così fabbricare.

69 Standosi sotto la Torre da quella parte, che china.

70 Nel qual caso pare, che si muova la torre, e non la nuvola.

71 *A bada* non significa, che lo stava badare, ma è posto avverbialmente, e vuol dire: io mi tratteneva per trastullo, e perdendo tempo lo rimirava senza pensare ad altro.

72 Dalla paura, per cui era tutto smarrito.

73 A bell'agio, con riguardo, e posatezza.

74 Cioè, come tutto d'un pezzo fosse in nessuna parte pieghevole, non a poco à poco, ma tutto d'un botto.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima, ed in parte della seconda delle sfere, nelle quali divide questo nono, ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova, Messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Amenora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S'I' avessi le rime e aspre e [1] chiocce,
Come si converrebbe al tristo [2] buco,
Sovra 'l qual [3] pontan tutte l' altra [4] rocce,
I' [5] premerei di mio concetto il [6] suco
Più pienamente: ma perch' i' non l' [7] abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa [8] da pigliare a gabbo
Descriver [9] fondo a tutto l' universo,
Nè da [10] lingua, che chiami mamma, o babbo,
Ma quelle [11] Donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutato Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia [12] diverso.
Oh [13] sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' [14] foste state quì pecore, o [15] zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto [16] muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi:
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' [17] fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante,
Non fece al corso suo sì grosso [18] velo
Di verno la [19] Danoja in Austericch,
Ne 'l [20] Tanai là sotto 'l freddo cielo,

Com'

Com'era quivi: che se 21 Tabernicch
Vi fosse su caduto, o 22 Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto 23 cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, 24 quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là, dove appar vergogna,
Eran 25 l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo 26 i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da 27 bocca il freddo, e da gli occhi'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' 28 piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme 29 misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete; e quei piegar li colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra 30 essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga 31 mai non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant'ira gli vinse.
Ed 32 un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in 33 giùe
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde 34 Bisenzio si dichina,
Del padre loro 35 Alberto, e di 36 lor fue.
D'un 37 corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in 38 gelatina:
Non 39 quelli, a cui fu rotto il petto, e l'40 ombra
Con 41 esso un colpo per la man d'42 Artù:
Non 43 Focaccia: non questi, che m'ingombra
Col 44 capo sì, ch'i' non veggi' oltre più;
E fu nomato 45 Sasol Mascheroni:
Se Tosco se, ben sai omai, ch'e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'i' fu' il 46 Camicion de' Pazzi,
E aspetto 47 Carlin, che mi 48 scagioni.

Poscia vid' io [49] mille visi [50] cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi [51] vièn riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi,
E mentre ch' andavano in ver lo [52] mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno [53] rezzo:
Se [54] voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste:
Se [55] tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or quì m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, [56] quantunque vorrai, fretta.
Lu duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì [57] che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre [58] note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più [59] lagna:
Che mal sai lusingar per questa [60] lama.
Allor lo presi per la [61] cuticagna,
E dissi: E converrà, che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna:
Ond' egli a me: [62] Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi [63] tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una [64] ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti:
Quando un altro gridò: Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le [65] mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, dis' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tu' [66] onta
I' porterò di te vere novelle.

Va

Va' via, rispose; e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, [67] se tu di quaentr' eschi,
Di que', ch' ebber or così la lingua [68] pronta:
Ei piange quì l'argento de' [69] Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v'era;
Tu hai dallato quel di [70] Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la [71] gorgiera.
Gianni [72] del Soldanier credo che sia
Più là con [73] Ganellone, e [74] Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da' [75] ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era [76] cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran [77] li denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiugne con la [78] nuca.
Non altrimenti Tideo [79] sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l [80] teschio, e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io [81] per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua [82] pecca,
Nel mondo suso ancor' io te [83] ne cangi,
Se quella, [84] con ch' i' parlo, non si secca.

ANNOTAZIONI.

1 Rauche.

2 Alle tormentose strettezze di quell' angusto pozzo.

3 Per esser questo pozzo, come il centro, in cui premono, e puntano tutte le cose gravi. *Pontare* è spingere, ed aggravare in modo che tutto lo sforzo si riduca a premere sopra d' un punto.

4 Cerchi, ripe scoscese, scogli.

5 Esprimerei il mio pensiero.

6 *Suco*, o sugo è quell' umore delle piante, o degli animali, che dà nutrimento; detto così, perchè dalle parti, che lo ricevono, vien succhiato, quanto porta il loro bisogno; e quell' umore ancora, che si spreme da i frutti, e dall' erbe. Il senso è: spremerei fuori il meglio del mio pensamento, e con più pienezza.

7 Non.

7 Non le ho queste rime chioccie.

8 Da farsi colle mani alla cintola, o da farsene burla.

9 Il Landino, e il Vellutello fanno veder mondi nuovi in questo fondo. Il Fontanini vivamente s'imagina, che quì il Poeta con gravissima frase voglia esprimere tutto il più mirabile della sublime sua opera. Per me l'intendo nel senso più piano, e semplice, che presentano le parole, come esse suonano: non è cosa da scherzo, e giuoco fanciullesco il descrivere poetando il fondo dell'Inferno, e il luogo di quello più cupo, e dare all'universo un centro, che gli stia bene.

10 Di bambolo.

11 Le Muse. Anfione poeta, e sonatore, che conforme la favola colla dolcezza del suono tirò le pietre, e le mosse, sicchè se ne formarono le mura di Tebe.

12 Sicchè il mio dire adegui il soggetto, e sia a quello conforme il mio stile.

13 Entusiasmo di Dante. Parla egli rivoltandosi all'improvviso contro dei traditori tormentati in quel fondo, di cui parlare è tanto difficil cosa. Quell'*onde* è in luogo, e forza di nome relativo, e vale *di che*, *di cui*.

14 Meglio sarebbe stato per voi, se non fosse stati uomini, conforme l'oracolo: *Melius erat ei &c.* Quel *me* val pronunziato coll' *e* larga.

15 Capre.

16 Di quel profondo pozzo.

17 Della medesima quasi confraternità, o compagnia di delitti, e di pene; se pure non si riferisce a i due Fratelli carnali degli Alberti, de i quali si parla poco più oltre.

18 Diaccio.

19 Il Danubio nell'Austria.

20 Fiume ancor questo notissimo, e più settentrionale, che divide l'Europa dall'Asia, e sbocca nella Meotide.

21 Monte della Schiavonia.

22 Altro Monte nella Garfagnana, tratto di paese, parte nel Dominio di Modena, e parte di Lucca.

23 Quel suono quasi stridente, che fa rompendosi, o più tosto inclinandosi il diaccio, il vetro, e corpi di simil condizione. Grazie alle Muse par., che il Poeta abbia da loro ottenuto, per quanto si vede quì, quelle rime aspre, e chioccie, che tanto desiderava.

24 D'estate, che nella mietitura si raccoglie la spiga dalla contadina, che poi se la sogna.

25 Stavano fitte dentro il ghiaccio fino alla gola, e fino al viso, dove apparisce il rossore in caso di vergognarsi.

26 Battendo i denti per il grande intirizzimento, come le cicogne aprendo, e serrando il becco lo battono assai spesso, e con suono molto sensibile.

27 Il freddo si procaccia testimonianza; cioè fa conoscere quanto

ro sia crudo dalla bocca col dibattere i denti; e il cuore tristo si fa conoscere dagli occhi con le lagrime.

28 Li attorno a' miei piedi.

29 Capelli rabbuffati, ed avviluppati insieme.

30 Tra essi occhi, tra palpebra, e palpebra.

31 Legno, che si conficca a traverso, per tenere uniti, e stretti due altri legni, per esempio tavole; la qual traversa, s'è di ferro, si chiama grappa.

32 Un altro terzo dannato.

33 Col volto tenuto basso in giù. Quì l' *e* non è aggiunto, come al *mee*, ma è la parola intera in vece della tronca.

34 Fiume, che vien dagli Apennini, e passando presso le mura di Prato entra in Arno una posta sotto Firenze. *Dichina* viene da *china*, che vale scesa; ed è contrario di *erta*, che significa salita.

35 Fu di lor proprietà, e prima del loro Padre Alberto Alberti la valle di Falterona.

36 Alessandro, e Napoleone Fratelli, che tra di se venuti a rissa si uccisero; e però dal Poeta son posti in Caina parte dell' Inferno, da lui così chiamata da Caino uccisore del suo innocente Fratello; ed è il primo girone del nono cerchio.

37 Siccome Fratelli non sol di Padre, ma ancor di Madre.

38 In questo lago di gelo.

39 Modite, o Mordrec figliuolo di Artù, che appostatosi in agguato per uccidere il Padre fu da lui prevenuto. Vedi il libro terzo de' gran fatti del valoroso Lancilloto dal lago c. 162.

40 E le reni con un colpo di lancia, che lo passò da banda banda. Le reni diconsi ombra del petto, perchè quando il Sole ci dà di dietro, il petto sta riparato, e all' ombra, che gli fanno le reni: così l'Imolese, il Landino, e il Vellutello; ma il Daniello, da un più moderno Comentatore seguito, altramente con tali parole l'espone: passogli da banda in banda il petto sì fattamente, che coloro, i quali guardavano spettatori della visione, videro passare il Sole per la piaga, e così venne a rompergli coll'asta il petto, col Sole l'ombra. Una fenditura di tal fatta, che vi passi di mezzo di Sole, fa una lancia, che ferisce di punta? Non ci veggo nè pure quel verisimil più largo, che almen servar debbono, come inviolabile, i Romanzieri. Chi sa, che forse chiamando Dante ombra l'anima nel Canto 33. verso 135. non voglia quì dire più semplicemente: gli ruppe il petto, e l'anima; cioè gli aprì il petto, e gli ruppe i legami, che tenevano al corpo congiunta l'anima, sicchè separossi da quello; ed io ho udito uno Sgherro minacciare coll'archibuso impostato ad un altro ribaldo: *ti brucio li corpo, e l'anima* con espressione bestiale; e più tosto una cosa simigliante a questa men mi dispiace, che nè pure quelle spalle ombra del petto mi entrano troppo, nè molto mi soddisfanno.

41 Particella per ripieno, e vezzo di lingua.

42 Re della gran Bretagna.

63 Ritorni a strapparmi i capelli. *Tomare* è propriamente cader giù, come a piombo: quì ricada sul mio capo o a svellermi quei capelli, che mi rimangono, o a percuotermi forte battendo.

64 *Cioccа* è un mucchio di molti capelli insieme uniti.

65 Sbattendo per lo freddo insieme i denti.

66 *Onta* viene dal verbo *ontare*, che significa villaneggiare, e svergognare; e da *onta* nasce poi *adontare*, che vale fare oltraggio più per recare vitupero, e smacco, che danno, e offesa.

67 Così tu esca: formola di priego. Potrebbe esser in questo luogo quel se non formola di priego, ma particella condizionale con questo senso: se ti riesca d'uscir di qua entro salvo, ed illeso.

68 A chiamarmi col proprio nome, e farmi da te conoscere.

69 De i Francesi, da i quali questo traditore, cioè Buoso da Duera Cremonese, si lasciò corrompere per denaro offertogli dal Conte Guido di Monforte Generale Francese, al qual lasciò libero il passo, che i Ghibellini avevan dato a custodire a costui nel Parmigiano contro l'Esercito di Carlo d'Angiò I. Re di Puglia. *Freschi* vuol dir quì gelati per l'eccessivo freddo; di quì alcuni vogliono aver sortito i natali quella volgare maniera, e quell'idiotismo: Stiam freschi: per dinotare esser disperate le cose, e ridotte a mal partito.

70 Un Pavese di tal cognome Abate di Valle Ombrosa mandato a Firenze per legato dal Papa, dove tramò di torre il dominio a i Guelfi, e darlo a i Ghibellini; ma scoperto il trattato, gli fu pubblicamente tagliata la testa, onde poi fu la Città scomunicata.

71 Cioè la gola. *Gorgiera* si dice ancora quella parte d'armatura, che la gola difende, e quel collaretto di tela fina increspato, in altro linguaggio detto *Gaviglia*.

72 Fiorentino di parte Ghibellina da lui tradita: vedi il Villani al l. 7. c. 13.

73 Gano di Maganza traditore a i tempi di Carlo Magno, che in una sorpresa fè tagliare a pezzi venti mila Cristiani da Marsilio Re di Spagna a i Pirenei, dove morì Orlando con tutti i Paladini.

74 Tribaldello de' Manfredi Faentino aprì per tradimento di notte una porta di quella Città a M. Giovanni d'Apia Francese: Vedi il Villani nel lib. 7. c. 80.

75 Da M. Bocca.

76 Uno teneva il suo capo sopra il capo dell'altro.

77 Quel, che veniva a stare sopra dell'altro.

78 Col principio della midolla spinale.

79 Il quale avendo ucciso Menalippo, ricevutane prima una ferita mortale fece tal atto di bestialissimo furore. Stаz. lib. 7. Teb.

80 *Teschio* è propriamente il capo separato dal busto; quì per cranio, e le altre cose sopra poste, come i capelli; o dentro racchiuse, come le cervella.

81 Dimmelo a tal patto, che se ec.

82 Il suo peccato, il suo misfatto: *pecca* propriamente non significa un delitto attuale, ma una maniera abituale viziosa che ritrovisi in chicchesia.

83 Te ne contraccambi, e rimuneri, lodando te, ed infamando il traditore.

84 Sottintendi lingua.



CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

In questo racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito i loro benefattori: e tra questi trova Frate Alberigo.

LA bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, [1] ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già [2] pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, [3] quand' i' t' odo.
Tu de' saper, ch' i' fu 'l Conte [4] Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son [5] tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' [6] ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, [7] e saprai, se m' ha offeso.
Breve [8] pertugio dentro dalla [9] muda,

La

La qual per 10 me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor 11 ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo 12 forame
Più 13 lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che 14 del futuro mi squarciò 'l velame;
Questi pareva a me maestro e 15 donno,
Cacciando 16 'l lupo e i lupicini 17 al monte,
Perchè 18 i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne 19 magre, 20 studiose, e 21 conte
Gualandi 22 con Sismondi, e con Lanfranchi
S'aveva messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute 23 scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la 24 dimane,
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E 25 per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentì 26 chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro 27 impietrai:
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per 28 quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch' i 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: 29 Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetami 30 allor, per non fargli più tristi:

Quel

Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, Padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia [31] più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi [32] torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, [33] forti,
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del [34] bel paese là, dove 'l sì suona;
Poi che i [35] vicini a te punir son lenti,
Muovasi la [36] Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte [37] Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella:
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella [38] Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri [39] duo, che 'l canto suso appella.
Non passamm' [40] oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta [41] riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi [42] rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
Che le lagrime fanno [43] groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l [44] coppo.
E avvegna che, sì come [45] d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso [46] stallo.
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' i', Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni [47] vapore spento?
Ond' egli a me: [48] Avaccio sarai, dove.

Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, 49 che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi; O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima 50 posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti: e s' i' non ti disbrigo,
Al 51 fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate 52 Alberigo:
I' son quel dalle frutte del mal' orto,
Che quì riprendo 53 dattero per figo.
O', dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal 54 vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi, ch' 55 Atropos mossa le 56 dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate 57 lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anime 58 trade,
Come fec' io il corpo suo l'è tolto
Da un Demonio, che poscia 59 governa,
Mentre 60 che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E 59 forse pare ancor lo corpo suso
Dell' 62 ombra, che di qua dietro mi 63 verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso;
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso,
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì 64 unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche.
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel 65 Zanche,
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo 66 prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,

E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini [67] diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore [68] spirto di [69] Romagna
Trovai un [70] tal di voi, che per su' [71] opra
In anima in [72] Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Annotazioni.

1 Di Ruggieri, che avea roso coi denti per rabbioso dispetto.

2 Col solamente ora immaginarmelo.

3 Alla favella.

4 Ugolino de' Conti della Gherardesca nobile Pisano della fazione Guelfa, che accordossi coll' Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini a cacciare il Nipote Nino Giudice della Gallura, ch'era divenuto Signore di Pisa; e cacciatolo fecesi esso Conte Padrone della Città; ma l'Arcivescovo mosso da invidia, e da gelosia di partito concitandogli contro tutto il Popolo con l'ajuto di tre potenti Famiglie, Gualandi, Sismondi, e Lanfranchi, inalberata la Croce si portò armata mano còl furore del Popolo a casa del Conte, e accagionatolo di tradimento lo fece Prigione con quattro figliuoli, serrandogli nella torre, ch'è su la piazza degli Anziani; e in fine, perchè non fosse dato loro più da mangiare, gettarono le chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme co i figliuoli miseramente morire di fame. Vedi il Villani nel lib. 7. cap. 120. 127.

5 Così cattivo vicino a lui, straziandolo in questa guisa.

6 *Ma'* per mai, sincope de' mali, malvaggi pensieri, e non è mestieri ridirle, perchè son cose conte.

7 E da questo, che ti dirò, ben conoscerai, e verrai a risapere,

8 Quì piccolo finestrino, che mostrava un po'di Cielo a Ugolino.

9 *Muda* è quel luogo chiuso, ove si tengono gli uccelli di rapina a mudare, cioè a mutare, e rinnovare le penne: detta è così per traslazione questa torre; e forse, dice il Buti, si tenevano in parte di questa torre l'Aquile del Pubblico.

10 Per conto mio, per quel che ivi m' avvenne.

11 Saranno dopo me altri molti racchiusi, se le civili discordie continuano.

12 Il pertugio detto di sopra.

13 Lasciando ogni altra lezione, e interpetrazione, mi piace più quella del Volpi; e vuol dire: già eran passate più lune, cioè mesi della mia prigionia, cioè dall'Agosto al *Marzo*, secondo che narra Gio: Villani.

14 Mi fece antivedere la mia disgrazia, squarciando quel velame, che tiene il futuro agli occhi de' mortali celati.

15 Cioè Ruggieri guida, e Signore degli altri.

16 Dando la caccia: per lupo intende se stesso, e per lupicini i suoi quattro figliuoli,

17 Ver-

17 Verso il Monte detto di S. Giuliano, che sta in mezzo a quelle due Città, onde non possono vedersi, come potrebbono, se si togliesse questo riparo. Insinua Ugolino essere stato suo disegno di cedere alla persecuzione, e ritirarsi colla sua famiglia a Lucca; ma non gli riuscì.

18 Il senso è: a conto del qual Monte, il quale s'interpone avanti agli occhi, quei, che stanno in Pisa, non possono veder Lucca: e non, che a cagione di quel Monte nascessero dispareri tra quelle due Città, per li quali vicendevolmente s'odiassero; nè che il Dominio di quello tolto dai Lucchesi ai Pisani, quelli rendesse a questi malveduti, e odiosi, come ciancia più d'uno.

19 Plebe, e gente povera.

20 Cupidi di novità per avvantaggiarsi.

21 Illustri, di nobil prosapia.

22 Potenti famiglie Pisane, colla interposizione delle quali interrompe il suo parlare allegorico sotto metafora. Lo fanno ancora altri Poeti pregiati; ma non riscuotono perciò gran loda, e son pregiati, ma non per questo: *& in primis videndum non quid scripserint, sed quid probarint*, ci ammaestra il dottissimo Quintiliano.

23 Zanne di quelle cagne.

24 Prima che al dì vegnente si facesse giorno.

25 Avendo ancora i figli presagita sognando la disgrazia.

26 Serrar con chiave, o conficcar con chiodo.

27 Indurai, impietrii per la veemenza del dolore, chi mi fè stupido.

28 E per la natural somiglianza de' figli col Padre, e per quella nuova somiglianza per essere tutti pallidi, afflitti, e spauriti.

29 Questa terzina compariva sì teneramente espressa, e con tanta nobiltà, e tanto piaceva a Torquato Tasso, che non si potea saziar di lodarla.

30 Mi quietai in allora.

31 Il digiuno prevalse, perchè mi fece morir di fame, quantunque il dolore fin lì contrastesse, e prevalesse alla fame, facendomi meno sensibile, anzi non curare il suo tormento; o pure, perchè il digiuno m'uccise, ciò che noi avea potuto fare il dolore, quantunque la sua smania mi mettesse in gran tentazione di uccidermi; o in fine più semplicemente: più potè di digiuno, che il dolore, perchè il digiuno m'uccise, e non il dolore, bench'era cagione sufficiente ad ucciderm, e già anch'egli veniva uccidendomi. Non vuol dir dunque, che si mettesse a mangiar le carni dei suoi figliuoli, oramai troppo frolle; e nè meno, che da ultime gli fosse tanto più sensibile il tormento della fame, che già non sentisse più il suo cordoglio; ciò che ancora sarebbe contro il decoro della persona; ma nè meno a mio parere vuol dire, che il dolore l'aveva conservato in vita più tempo, per lo contrastare, che fa naturalmente contro la fame la forza del dolore collo stringere il cuore, e tutto il resto, che dissolvendosi ne vien la morte, ma che in fine l'aveva vinta il digiuno non ostante la virtù preservativa del dolore; perchè in anzi stimo, che ceteris paribus morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore, e affli-

55 Una delle tre Parche, di cui è incombenza di troncar lo stame della vita.

56 Cioè le dia la mossa, facendola sloggiar dal suo albergo.

57 Mi diradi, o mi radi via le lagrime divenute per lo congelamento, come di vetro; così pure l'acqua del lago rappresa in gelo vien detta di sopra *la gelata*, e ancora *la fredda crosta*

58 Fa tradimento.

59 Come forma non informante, ma assistente.

60 Quel tempo, che sarebbe vissuto il traditore.

61 E forse su nel mondo tra i viventi si vede conversare, come se fosse ancor vivo, il corpo di quest' anima, la quale mi sta qua di dietro vicina di luogo.

62 *Ombra* quì certamente vuol dire anima: forse così la chiama, perch'è separata dal corpo; onde diciamo aver la nore paura dell'ombe nell'ire all'oscuro, cioè delle apparizioni degli spiriti.

63 Sia intirizzendo di freddo.

64 Non mai, non giammai dall'*umquam* latino ritenendo l'istesso significato.

65 Michel Zanche Baratiere. Vedi il can. 22. nella quinta bolgia guardata da' Demonj detti Malebranche: fu questi ucciso dal Doria.

66 Congiunto, Parente: dicono essere stato un suo Nipote, che l'ajutò all'atto prodirorio.

67 Cioè lontani d'ogni buon costume umano, e guasti da ogni difetto,

68 Qual era Frate Alberigo.

69 Detta con enfasi satirica.

70 Doria.

71 Iniqua, ed empia meritamente.

72 Fiume Infernale, secondo l'antiche favole, quì posto per quel Lago gelato.



CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

In questo ultimo Canto si tratta della quarta, ed ultima sfera del nono, ed ultimo cerchio, dove si puniscono per tutti coloro, che hanno fatto tradimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio, e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive, come salirono a riveder le stelle.

V*Exilla* 1 *regis prodeunt inferni*
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.

Come quando una groſſa nebbia ſpira,
O quando l'emiſperio noſtro annotta,
Per [2] da lungi un mulin, che 'l vento gira;
Veder [3] mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi riſtrinſi retro
Al duca mio; che non v'era altra [4] grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre [5] tutte eran coverte,
E traſparean, come feſtuca in vetro,
Altre ſtanno a giacere, [6] altre ſtanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi [7] inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maeſtro piacque di moſtrarmi
La [8] creatura, ch' ebbe il bel ſembiante,
Dinanzi [9] mi ſi tolſe, e fè reſtarmi,
Ecco [10] Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com' i' divenni allor [11] gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo ſcrivo,
Però ch' ogni parlar ſarebbe poco.
I' non morì, e non rimaſi vivo:
Penſa oramai per te, s' hai [12] fior d'ingegno,
Qual' io divenni, d'uno e d'altro [13] privo.
Lo 'mperador del doloroſo regno
Da mezzo 'l petto uſcìa fuori della ghiaccia:
E [14] più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le ſue braccia:
Vedi [15] oggimai, quant' eſſer dee quel tutto,
Ch' [16] a così fatta parte ſi confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l ſuo Fattore alzò le ciglia;
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla ſua teſta!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s' aggiungèno a queſta
Sovr' [17] eſſo 'l mezzo di ciaſcuna ſpalla,
E ſi giungèno al luogo della [18] creſta:
E la deſtra parea tra bianca e gialla:
La ſiniſtra a vedere era [19] tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciaſcuna uſcivan duo grand' ali,

Quan-

Quando si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avèn penne, ma di vispistrello
Era [20] lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompèa co' denti
Un peccatore a guisa di [21] maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il [22] mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta [23] brulla.
Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è [24] Giuda Scariotto.
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
De gli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è [25] Bruto;
Vedi, come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
E' da partir, che tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque il [26] collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo [27] poste:
E' quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle [28] vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo, e le [29] gelate croste.
Quando noi fummo là, dove [30] la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse [31] la testa, ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attieni ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso [32] porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' i' l'avea lasciato,

E vidili le gambe in 33 su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che 34 non vede,
Qual'era il punto, ch'i' avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a 35 mezza terza riede.
Non era 36 camminata di palagio
Là, 'v'eravam, man natural 37 burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume 38 disagio.
Prima ch'i' dell'Abisso mi 39 divella,
Maestro mio, diss'io, quando fu' 40 dritto,
A trarmi d'41 erro un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì 42 sottosopra? e come 'n sì poc'ora
Da 43 sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'i' mi presi
Al pel del 44 vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al 45 qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto,
Ched 46 è opposto a quel, che la gran secca
Converchia 47, e sotto 'l cui 48 colmo 49 consunto
Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra 50 faccia fa della Giudecca.
Qui 51 è da man, quando di là è sera:
E 52 questi, che ne fè scala col pelo,
Fitt' 53 è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte 54 cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua 55 si sporse,
Per paura di lui fè 56 del mar velo,
E 57 venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir 58 lui lasciò qui il luogo 59 voto
Quella, ch'appar 60 di qua, e su 61 ricorse.
Luogo 62 è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, 63 ch'egli avvolge, e poco 64 pende,

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
 E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo;
 Tanto, 65 ch' i' vidi delle cose belle,
 Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

ANNOTAZIONI.

1 Brutta profanità, e abuso di parole sì sacre. Comparivscono già le ale di Lucifero, quali sventolando apparivano, come gran bandiere.

2 Quale suole apparire un mulino girato dal vento.

3 Tale edificio mi parve allora di vedere.

4 Da ripararmi.

5 Non solamente fino alla cintura, o fino alla gola, ma tutte interamente erano sotto la superficie del ghiaccio.

6 Altre dritte in piedi, altre capovolte a piombo.

7 Formando la figura d'un arco teso, toccando siccome coi piedi, così ancora col capo indietro rivolto il suolo, ed in su sporgensi col suo ventre.

8 Lucifero bellissimo prima di peccare.

9 Che Dante già qualche tempo prima dietro lui erasi riparato.

10 Non la Città così nominata di sopra, ma il Principe dell'Inferno, detto da i Poeti Plutone.

11 Cioè mi si gelò il sangue e perdei la voce.

12 *Fiore* averbio in forza di nome, punto, niente d'ingegno; se pure in questo significato ancora non è sostantivo, e voglia dire figuratamente: se hai principio d'ingegno; perchè il fiore è il principio, e una prima bella speranza del frutto.

13 Privo di vita, perchè rimaso senza l'uso de' sentimenti; privo di morte, perchè coll'anima non ancora disgiunta dal corpo.

14 Son io men piccolo rispetto a un Gigante, di quel che siene i Giganti rispetto alle sole braccia di Lucifero: più io mi agguaglio di statura a un Gigante, che i Giganti alle braccia di Lucifero.

15 Immaginati dunque, quanta proporzione deve essere tutta la statura, e grandezza di Lucifero.

16 A braccia di così enorme grandezza.

17 Particella di ripieno.

18 Si congiungevano insieme nella sommità, ove i galli hanno quella carne rossa a merletti, che si dice la cresta; sicchè le teste di tutti e tre i capi s'univano in una.

19 Cioè nera, qual è la faccia degli Etiopi, ove il Nilo, che nell'Etiopia nasce da' monti detti della Luna, declinando s'abbassa, e stende.

20 Ma fatte di cartilagini a foggia dell' ali di pipistrello, e quelle moveva, e dibatteva, come quando si vola.

21 Quel rozzo ordigno di due legni congegnati, quasi a foggia di mascelle, col quale s' infrangono i lini, e le canape.

22 Il mordere dava poco, anzi nulla di tormento a paragone del graffiare, che facea Lucifero.

23 Spogliata, scorticata. *Brulla* vuol dire priva, e scussa affatto di pelle.

24 Giuda Iscariote, da cui Dante chiama quest' ultima, e quarta sfera de' traditori Giudecca, siccome la terza da Tolommeo Tolommea; la seconda Antenora da Antenore; la prima Caina da Caino, assegnando più basso, e più tormentoso luogo a proporzione del reato.

25 Bruto, e Cassio principali traditori, secondo Dante, di Giulio Cesare, ed empi; anzi nel reato paragonati, non so perchè, all' infamissimo Giuda.

26 Gli avvinsi colle mie braccia il collo.

27 Prese il buon punto, il giusto contrattempo.

28 Pelose, irsute costole.

29 E la superficie del Lago diacciata, al cui pari era la cintura di Lucifero.

30 All' attaccatura delle coscie di Lucifero.

31 Virgilio fece un rivoltarsi di tutta la persona, mettendo il capo dove aveva i piedi, e così rimanendo i piedi verso lo stomaco di Lucifero, e il capo sotto il di lui bellico: e in questo sito già era per l' appunto nel centro dell' Universo; di dove però il partirsi era già non più scendere, ma salire, benchè alla parte opposta: ma Dante non potendo ciò avvertire, pensava seguitando per le cosce di scendere, e tornare all' Inferno.

32 Stese appresso a me il suo passo, e avvicinatosi mi venne a lato.

33 Per concepire la verità si figuri un serpe traversante col suo corpo il centro della terra, sicchè il mezzo del serpe stia per l' appunto nel centro; in questo caso il serpe sarebbe mezzo all' in su, e mezzo all' in su, e non all' in giù; e il capo non sarebbe sopra la coda, nè la coda sopra il capo, benchè il capo sarebbe sopra il collo ec. così dunque le gambe di Lucifero stavano all' in su, perchè lontane dal centro: ciò che a Dante, venuto seguitamente attaccato per lo corpo di Lucifero, pareva stranissimo, che avendogli visto tenere il capo all' in su, ancor le gambe gliele vedesse tenere all' in su.

34 Non conosce la natura di quel punto, come sul bel principio non l' avvertii nè pure io, nè l' intesi.

35 Cioè alla metà dell' ora terza, secondo la distribuzione del giorno degli Ebrei: vuol dire, un' ora e mezza prima di mezzogiorno.

36 Una sala bella, e luminosa, come di un Palazzo.

37 Luogo scuro, come di prigion segreta, ove non si vede raggio di Sole.

38 Scar-

38 Scarsezza.

39 *Divellere* è staccare a viva forza, dal *vellere* latino, da cui ha il nostro linguaggio *svellere*, e *divellere*.

40 Alzato in piedi.

41 Errore, siccome il *fu'* di sopra sta in luogo di *fui*.

42 Vedendo a Lucifero le gambe all' in su, se l' immagina grossamente col capo all'in giù, essendo veramente ancora il capo all' in su.

43 Non essendosi accorto di esser trapassato all'altro Emisferio, giustamente si maraviglia.

44 Lucifero, che come un verme lungo traversa, e trafora il centro.

45 Al qual punto, cioè centro, tendono tutte le cose pesanti.

46 Secondo l'opinione di quell' età, in cui da molti si credeva, che la terra stesse o tutta, o quasi tutta sotto il nostro Emisferio, pensandosi, che sotto l'opposto Emisferio fosse Mare.

47 E' il coperchio della terra, chiamata secca, e arida nella Scrittura.

48 Il mezzo più alto, il *colmareccio* di tal coperchio, secondo l'opinione, che mette la Città di Gerusalemme essere il mezzo della terra.

49 Crocifisso il Redentore.

50 La parte opposta, e convessa, essendo già già quasi scappati su, venendo a drittura da quella orrenda concavità della Giudecca.

51 Quì nasce il Sole, quando tramonta nell'Emisferio Europeo.

52 Lucifero.

53 Riman fitto nel medesimo sito, non si è capovolto, come tu immaginavi.

54 Cadde Lucifero.

55 Si distese stando fuori dell' acqua dal principio del mondo sotto questo Emisferio, in cui ora siamo.

56 Si ricoperse d'acque, e diventò mare.

57 E comparì all' Emisferio nostro, sotto di cui però sta il mondo abitabile. Di quel tempo non era scoperta l' America, che fu scoperta 200. anni dopo; onde allora molti anche dotti negaron gli Antipodi, pensando di là dall' Europa, e Affrica a Ponente esser tutto Oceano.

58 Lucifero in atto di precipitare.

59 Questa grandissima caverna, a cui siamo arrivati, passato il centro.

60 Mi piace di leggere conforme buoni, e antichi Testi: *di là*, e non *di qua*, perchè così certamente il senso richiede.

61 La terra sprofondandosi quì ricorse, o più tosto fè spingendo ricorrere alla parte di là quanto bastò a formarsene il monte Sion, che sta diametralmente opposto al luogo cavernoso, dove ora siamo, e da cui or'ora uscendo saremo in un'Isoletta antipoda a Gerusalemme.

62 Comincia a parlar Dante in suo nome con noi: vi è un luo-

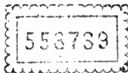
go giù nell'altro Emisferio (riguardo al tempo, nel qual egli scrive, quando già era, e si figurava d'essere nel nostro) separato, e disgiunto da Lucifero tanto grande, quanto si stende la tomba, o pozzo de' Giganti: vuol dinotare quella caverna, dopo passato il centro, esser della istessa grandezza, e profondità, ch' era il pozzo dell' Inferno trovato prima del centro, e che si corrispondevano tra di loro; e ciò si fa manifesto, non perchè si veda, essendo il luogo di questa caverna oscurissimo, ma dal sentirsi il mormorio, e caduta d'un ruscelletto; onde se ne può immaginare, e argomentare la distanza.

63 Girandolo intorno con le sue acque con agevol discesa, facendo come una scala a chiocciola: per questa buca contro il corso del ruscello, come per istrada, e scala segreta, salimmo senza fermarci mai a riposare.

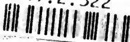
64 Col corso, con cui egli l'avvolge, mentre va facendovi un giro al d'intorno con poco pendío.

65 E tanto salimmo, finchè da un buco, ch'era alla superficie di quella caverna, vidi delle cose belle, che in se contiene il Cielo, e di lì uscimmo, e tornammo di nuovo a rivedere sotto il Cielo aperto le stelle.

Fine della Prima Cantica.






B. 19.2.322
B.N.C.F.